



I S E M P R E V E R D E

ENOTRIO (ALIAS ANDREA LO FORTE RANDI) LADENARDA

★ ★ ★

La Superfemina abruzzese

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

INTORNO ALLA NASCITA DEL *DIVO*

I pettegoli della «critica» hanno lungamente discusso intorno alla data della venuta al mondo di Gabriele e intorno al luogo dal quale egli rallegrò il mondo col suo primo vagito, come se il nostro «superuomo» fosse morto. Oh! che sì preziose notizie non potevano, oh! che non possono, anzi, chiederle al «divo» stesso, anzichè gittarsi e smarrirsi in così affannose ricerche?

E dire che esiste l'atto di nascita presso l'ufficio di stato civile di Pescara e che c'è anche l'atto di battesimo presso la parrocchia di San Cetto, nel quale, a edificazione e consolazione nostra, fra altre cose, si legge che il portentoso bambino «nacque il 12 marzo del 1863 *nella casa di abitazione della puerpera.*»

Il parroco che stese l'atto sacramentale, assicurando che «il luogo dove Gabriele aprì la prima volta gli occhi alla luce fu quello *dove abitava la puerpera*», non peccò – come ognuno potrebbe credere – di ingenuità, che anzi!.. – I superbimbi, come Gabriele, non è necessario che nascano – come fa la comune dei bimbi – da umana carne, ma possono – se lo vogliono – plasmarsi da sè, e in ciò appunto consiste la prova che la natura cui appartengono non è l'umana, ma la superumana; onde, l'accorto, il molto accorto parroco di San Cetto, il quale, dai

segni prodigiosi che portava seco il bambino, intuiva che esso sarebbe stato un giorno creduto più divino di Gesù nato da una vergine, volle, sì, far sapere al mondo che Gabriele era nato «nella casa di colei che fungeva da madre»; ma quanto ad affermare che fosse venuto fuori proprio dall'alvo di costei, non era no, in coscienza, in grado di farlo.



Chi prima ebbe la grazia di toccare le rosee carni del bambino Gabriele fu Angeladea (fatidico nome!) Angeladea Mungo, la levatrice, divenuta rispettabile, commendabile, ricordabile e immortalizzabile solo per questo, e il cui nome è stato strombazzato dalla nostra stampa giornaliera e periodica cretina, e registrato fra le nostre glorie nazionali. – Ma le più preziose notizie intorno alla nascita del bimbo meraviglioso ce le dà il pedagogo abruzzese Filippo De Titta, che fu il primo maestro di Gabriele e che passerà alla storia, non tanto pel latino di cui egli è zeppato, quanto per avere insegnato *musa musae* al divo in erba. – Ora, questo De Titta, che vide nella culla e adorò e, forse, odorò il portentoso bambino, si è – or non è guari – gettato in mezzo ai disputanti intorno al giorno e al luogo della nascita di Gabriele, e, distribuendo scappellotti a destra e a sinistra, si è messo a gridare: «Non a Francavilla, ma a Pescara egli nacque, nel giorno di San Gabriele, non il 12, ma il 18 marzo 1863; non

di sabato, ma di venerdì; non nelle ore otto antimeridiane, ma alle cinque e mezza.» – E in prova ricorda che era «un mattino chiaro ed azzurro» e che «in quel momento nasceva anche il sole» – l'unico momento in cui potesse nascere quell'altro «sole» che di tanta luce avrebbe, fra non guari, illuminato il mondo della poesia e dell'arte. – E così dovette essere: come si sa, nel 18 marzo il sole suole levarsi alle sei; ma il 18 marzo del 1863, essendo il giorno natalizio del divo bambino, esso anticipò di mezz'ora la sua apparizione, quasi per dire alle genti: Ecco! È nato mio fratello!

Ci dice il De Titta che «il bimbo, subito dopo la sua nascita, aprì gli occhi» – (oh! portento dei portenti!) – «fece udire la sua voce» – (oh! miracolo dei miracoli!) – e fece – (aggiungo io) – la sua prima cacca, che diffuse attorno odore di ambrosia, l'odore dei «divi».

E ci dice ancora che «la matrina donò al suo figlioccio *un paio di orecchini di brillanti*» – simbolo, dico io, della femminilità di cui il divino fanciullo avrebbe un giorno vestito sè e l'opera sua.



Nelle vene di Gabriele scorre il sangue putativo dei Rapagnetta.

Francesco Rapagnetta di Pescara, padre del «divo» era stato legittimato (ed è superfluo dire il perchè) da un signor Antonio

d'Annunzio anche di Pescara, del quale prese il suo vero e proprio cognome. Questo Francesco fu, col tempo, padre di cinque figli, primo dei quali Gabriele.

Narra la cronaca che, quando il sor Francesco fu padre la prima volta – (non presagiva egli che era nato il sole glorioso della sua casa, dell'Italia e del mondo?) – spalancò al popolo di Pescara tutte le porte di casa sua, fece spillare molte botti di vino e distribuì a chi ne volle tutte le provviste domestiche!

Ma che! – dicono i maligni – il sor Francesco, ex-Rapagnetta-legittimato-D'Annunzio, era un vanesio senza cervello, e voleva tener sempre imbandita la tavola per gli ospiti di qualsiasi condizione sociale, sicchè molti ci speculavano vivendo alle sue spalle. – Ma da questo alle sei botti di vino e a tutte le provviste d'un anno da lui sperperate in un sol giorno alla maggior gloria di Gabriele – dicono i costui adoratori – ci corre; gli è che tutto doveva essere, in quel fausto giorno, eccezione e preconizzazione: il sole anticipante di mezz'ora la sua apparizione; la giornata meravigliosamente bella; il venerdì sacro a Venere e agli amori; il numero 18, che è il simbolo dei loquaci; il mese di marzo che è il primo mese dell'anno astronomico, quasi a significare che Gabriele sarebbe stato il primo nell'ordine cronologico dei nostri superuomini; – era necessario, quindi, che tutti i pescaresi, uomini e donne, poveri e benestanti, rendessero i dovuti onori al superbambino, che, con meraviglia di tutti, specie

del De Titta, apriva gli occhi, faceva sentire la sua voce e faceva la cacca olezzante d'«acqua-nunzia».



E gli fu imposto il nome fatidico di **Gabriele**, che vuol dire **Forza di Dio**, e che è il nome dell'arcangelo primieramente inviato da Dio a Zaccaria per annunziargli la nascita del figlio (che fu poi San Giovanni Battista) e inviato poscia alla Vergine per annunziarle che era stata scelta da Dio a madre del Salvatore. Dunque gli fu imposto il fatidico nome di Gabriele, perchè – anche lui *Forza di Dio* – avrebbe annunziato al mondo il verbo dell'Arte-meretrice.

Ma dicono ancora i maligni che il nome di Gabriele gli fu imposto dal vecchio Antonio D'Annunzio – suo nonno – perchè *Gabriele* era il nome del più bello dei suoi trabaccoli, coi quali caricava e scaricava mercanzie nelle due sponde dell'Adriatico; – il che potrebbe anche farci supporre che cote-sto vecchio mercatante presagisse che «questo sangue del suo sangue» sarebbe un giorno divenuto il più abile merciadro di mercennume letterario presso quella frivola società che vive, muore e rinasce fra due sponde: l'ignoranza incosciente e pettegola, di qua, e la sfrontata, colossale réclame, di là.

E narra la veridica cronaca che la sora Luisa D'Annunzio, la beatissima donna che si sgravò del bimbo divino, non è potuta

mai riuscire a pronunciare esattamente il nome *Gabriele*, che nella sua bocca diviene costantemente *Gabbiele*, quasi *gabbiero* o *gabbiere*, che è il nome che si dà al marinaio il quale sta nella gabbia dell'antenna a far la guardia: gli è che la sora Luisa, priva del dono della previgenza, si augurava in cor suo che il nato dalle sue viscere fosse il futuro padrone del trabaccolo che portava il suo nome. E se fosse stato così, certo, una grande perdita avrebbe avuta la *réclame*, ma una grande vergogna sarebbe stata risparmiata alla nazionale letteratura.



E narra la cronaca reclamistica che Gabriele o Gabbiele, fattosi giovanetto, «sorrìdeva colle grazie d'*una donna* – (ecco perchè la matrìna gli aveva fatto dono d'un paio di orecchini di brillanti!) – sicchè tutti i compagni – (in grazia della grazia del suo sorriso di donna) – lo seguivano e gli... ubbidivano.»¹

Sì, la matrìna, signora Rachele Bucci, che al fonte battesimale tenne, protendendola sulle acque lustrali, la magrolina, bellissima creatura, cui fu imposto il nome di *Forza di Dio*, offerse alla medesima un ricco paio di orecchini di brillanti. Questo significantissimo dono e il fatto che al battesimo di Gabriele «non ci fu patrino», furono gli eloquentissimi segni che in quel-

1 «I primi anni del D'Annunzio», articolo firmato da Verildo Sorrentino, in *Rivista di Roma*, 25 marzo 1913.

la *Forza di Dio* avrebbe trionfato la femminilità. Il già citato Filippo de Titta, che ci narra di sì belle cose nella *Fiaccola* di Ortona a Mare, aggiunge: «Non si seppe mai il perchè di questo dono muliebre.» Cioè, non si seppe mai o non si volle mai sapere dagli adoratori del «Divo»; ma il perchè c'è, ed è, che, se non per le ingannevoli apparenze del corpo, certo per le reali qualità dell'anima, Gabriele non era un maschio, ma una femina. Ben è vero che donna Rosalba Rapagnetta, zia del neonato, la quale, dopo attente ricerche, aveva visto e, forse, anche palpato il microscopico segno di una incerta mascolinità, era corsa al fratello gridando: «Con salute e figlio maschio!»; ma non per questo la sora Rachele Bucci ritirava il suo dono.



E narra la cronaca che, approssimandosi il giorno pronosticato del grande avvenimento, il sor Francesco ex-Rapagnetta-legittimato D'Annunzio, la passava a leggere, a consultare alcuni manuali d'ostetricia, ed oggetto speciale della sua attenzione erano i segni preaccusatori del sesso dei nascituri: pancia prominente a destra, figlio maschio; pancia prominente a sinistra, figlia femina; pancia ugualmente prominente a destra e a sinistra, un maschio-femina, o una femina-maschio, o, che è lo stesso, un ermafrodito. E la pancia della sora Luisa era ugualmente tonda d'ambo i lati; sicchè il brav'uomo viveva mesto,

preoccupato e in grande timore; ecco perchè donna Rosalba, che adorava il fratello e voleva liberarlo da quell'oppressione, corse a lui gridandogli: «Con salute e figlio *maschio!*» – L'effetto fu meraviglioso: gli occhi di don Ciccillo sfavillarono di gioja, e il vino delle sue cantine scorre a fiumane, e le farine, i caci, i prosciutti e tutte le sue provviste di un anno mutarono la sua casa – per un giorno – in una grande cuccagna.

Narra ancora la cronaca: «Il bambino nacque nutrito, *sanissimo*, col cranio ben formato e adorno di biondi capelli; ma era sì minuscolo, sì delicato, che don Ciccillo non permise che fosse stretto dalle fasce; ma non riuscì ad impedire che la sora Angeladea gli coprisse la testolina con una cuffietta tutta nastri e trine, sicchè chiunque, vedendolo, esclamava: che bella bimba!»



Come si è detto, era nato di marzo e di venerdì, onde la sora Luisa, quando le dissero che non era una bimba – com'essa, all'opposto del marito, aveva desiderato, e come aveva creduto vedendo quel capetto in cuffia femminile – si consolò dicendo: Figlio mio, sei nato di marzo e di venerdì: chi sa che grande *cosa* tu dovrai essere un giorno!

E il De Titta, che ci narra tutta questa storia, compreso d'umiltà ammirativa uguale, se non maggiore, a quella con cui gli evangelisti narrano la nascita del Figlio di Dio, aggiunge:

«Queste precise parole negli anni posteriori donna Luisetta mi ha ricordate ogni volta che ci giungevano notizie di *novelli trionfi*² di Gabriele.»

Sicchè, volendo credere al De Titta, Gabriele deve la sua «gloria» al fatto che esso è nato di marzo e di venerdì!

Sul meraviglioso bambino egli ci fornisce ancora queste altre preziose notizie:

1° – Gabriele fu battezzato nella chiesa di San Cetto *otto* giorni – non già *uno* – dopo nato.

2° – Esso fu nutrito col solo latte materno.

3° – Donna Luisetta, gentile e delicata, non patì nessun deperimento per l'allattamento della prole.

Quest'ultima notizia – non c'è che dire – è di quelle davvero pochissime che hanno virtù liberatrice: per essa noi ci liberiamo dal peso enorme d'una preoccupazione *accablante*, ed esclamiamo con un sospiro di sollievo: Ah! sia lodato l'Altissimo! Ella non patì nessun deperimento!



² Sarei curioso di sapere dal De Titta se la sora Luisetta gliele ripetesse anche all'occasione dei fischi ai quali il «Divo» fu fatto segno più volte, specie al Costanzi durante le recite di *Più che l'amore*.

Dunque – riassumendo – la nascita di Gabriele si compiva sotto e frai segni della femminilità. La quale – e ne toccheremo le prove colle nostre mani – è la sola causa della sua celebrità colossale. Egli è, infatti, un fenomeno unico nella storia, la quale non ci porge nessun esempio d'una rinomanza rapida e grande come la sua. Frai ciarlatani più favoriti dalla fortuna non troviamo alcuno che siasi fatto celebre magnificando qualche sua qualità negativa, come ha fatto e fa Gabriele; tutti, invece, si sono studiati e si studiano di apparire possessori di qualità positive, fra le quali principalissima quella della mascolinità, vuoi delle membra, vuoi dello spirito, vuoi del sapere, vuoi dei sentimenti, vuoi del coraggio, vuoi del sesso, chè – per quanto ciarlatani – avrebbero preferito e preferirebbero morir d'inedia, anzichè vivere lucullianamente, derogando alla loro mascolinità. Sin qua s'erano visti degli esempi logici, e perciò spiegabilissimi, di donne aspiranti alla mascolinità, se non a quella impossibile del sesso, almeno a quella dei pensieri e delle opere, giacchè la mascolinità è superiorità vera rispetto alla femminilità, e ogni donna, se lo potesse, baratterebbe il suo sesso a qualunque condizione, pur di provare la gioia di sentirsi maschio. Gabriele ci offre – ahimè! – l'esempio opposto: egli è felice di pensare, agire e scrivere come una femina. Il suo corpo – per quello che *appare* – si direbbe virile, ma l'anima sua è essenzialmente muliebre, con questo di più, che il suo corpo – per virile – è meno

completo della sua anima, che – per muliebre – è completa; onde è accaduto che, asservito a cosiffatta anima, non avendo da contrapporre che una scarsa o dubbia virilità fisica, anche il suo corpo ha finito per mulierizzarsi del tutto, e di ciò fanno fede inoppugnabile i suoi *boudoirs*.

GLI AMORI DI UN BUTTERO PER GABRIELE

«Nel 1882 Gabriele era nella bella e fresca ricchezza dei suoi venti anni.»

Negli uffici del *Capitan Fracassa* Edoardo Scarfoglio ricevette un giorno la visita di Gabriele, «piccolino, colla testa ricciuta e gli occhi dolcemente **femminili**. Egli nominò sè con una inflessione di voce **anch'essa muliebre**.»

«A tal vista – dice lo Scarfoglio – mi scossi e balzai su stranamente colpito. E l'effetto – aggiunge – fu in tutti quelli che lo videro uguale – cioè, tutti furono scossi, tutti balzarono su stranamente colpiti da quel giovanetto che pareva una giovanetta, o, che è lo stesso, da quella giovanetta travestita da giovanetto; giacchè è evidente che ciò che li aveva scossi e fatti balzare su, ciò che stranamente li aveva colpiti erano stati gli occhi *dolcemente femminili* e la voce *muliebre*, cioè, l'aver sospettato che sotto a quelle spoglie da giovanetto si nascondesse una giovanetta, nella *bella freschezza dei suoi venti anni*. Non era, infatti, possibile che gli scavezzaccolli del *Capitan Fracassa* indovinasero, a prima vista, che «quel cosettino» fosse munito del segno, per quanto minuscolo, di una sporadica virilità. Ciò che essi vedevano era-

no i suoi occhi *dolcemente femminili*; ciò che essi udivano era la sua voce *affatto muliebre*, e perciò pensarono: *È una femina*.



Ed ora rappresentiamoci la scena che si svolse nella sala di redazione del *Capitan Fracassa*.

C'era, fra gli altri, Gennaro Minervini, un intenditor di selvaggina giovane, fabbricatore di spirito per professione, e c'era Cesare Pascarella, le cui narici solevano dilatarsi allorchè sentivano l'odor della femina: l'uno si pose a guardare la «giovinetta» vestita da omo con occhi umidi, nei quali luccicava il desiderio del maschio pel suo contrario; l'altro se ne stava in atto, come se volesse gittarsele addosso per abbracciarla.

Narra lo Scarfoglio: «Dovunque poi lo condussi era la medesima cosa: per fino la faccia incresciosa di Angelo Sommaruga, al primo aspetto di quel fanciullo – (creduto una fanciulla) – fu rasserenato da un sorriso.»



Meditiamo, intanto, sulle seguenti misteriose parole:

Dice lo Scarfoglio: «Collo spettacolo della sua estrema giovinezza, colla irradiazione di simpatia che la sua sembianza, le sue parole e i suoi atti di **fanciulla** mandavano, conquistò nel

primo istante questa cittadella romana (la redazione del *Capitan Fracassa*) che a tanta gente parve inespugnabile...

«Nella primavera e nell'inverno... (il grand'uomo voleva dire: nell'inverno e nella primavera) del 1882 Gabriele fu per tutti noi argomento di **una predilezione** e quasi di **un culto non credibile**.... Ad ogni persona che novamente lo vedeva era un'esclamazione di meraviglia.» – S'intende per la sua sembianza, per le sue parole e pei suoi atti di *fanciulla sotto spoglie maschili*.

Il «grande» Giosue – quando i sileni del *Capitan Fracassa* gli presentarono Gabriele – esclamò colla sua voce di satiro in caldo: Come è bello! – E mai più, come in quel momento, egli si sentì greco; mai più.

Narra ancora lo Scarfoglio: «Ricordo anche il barone De Renzis, che molte cose ha vedute nella sua vita, con le mani in tasca e con la gamba destra tesa un po' innanzi, starlo a udire scotendo il capo, quasi non credesse alle sue orecchie (per quel che il D'Annunzio diceva con voce *muliebre*) e non credesse ai suoi occhi (per quello che la «*femminea* faccia del D'Annunzio gli mostrava).



E lo Scarfoglio tiene a farci sapere che «per lui, la cui vita era di solito quella del seccatore del prossimo letterario – (ed è

vero) – Gabriele «fu nel primo anno il **maggiore diletto** – (oh Grecial!) – di tutta la sua vita di buttero platonico.»

Le quali parole hanno bisogno di una chiosa. Vuol dire lo Scarfoglio che egli – che era stato *sin là* un grossolano – (buttero, infatti, vuol dire guardiano di cavalli o di pecore) – cui ogni selvaggina era stata buona, *sin là*, a cavargli l'appetito – in compagnia del giovinetto-fanciulla si sentì ingentilite tutte le passioni. Il che non è poco trattandosi dello Scarfoglio, e non è scarso titolo per la fanciulla-giovanetto di avere operato così grande miracolo.

E parla della sua non mai sentita prima d'allora «tendenza d'espansione all'aperto e di riavviamento alla santa *selvaggia* natura», cioè alla natura propria delle bestie, che all'aperto e senza soggezione compiono «santamente» le loro voglie; la quale natura egli, però, dice «lo trasse a scrivere e a stampare bruttissimi versi.» – Già! I versi saranno stati bruttissimi, ma le altre cose, invece.... Infatti, egli dice subito dopo:

«In lui (in Gabriele) era tanto spontaneo il senso della barbarie.... (intendasi: il senso della libera natura, come presso gli Elleni) e tanto – (attenti!) – era cotesto senso commisto a una nativa gentilezza di **donna**, che lo avreste detto....



Mi perdonino i miei lettori se interrompo il bel periodo butterino; ma io debbo dir loro che ciò che a questo punto veniva sotto la penna del buttero Scarfoglio era una tal cosa che egli – per quanto amasse la *selvaggia natura* – non ebbe il coraggio di affidarlo alla carta, e però ripiegò sciorinando una *suite* di proposizioni degne di essere musicate. Giudicatene:

« – che lo avreste detto una di quelle querce.... – (*quercia* il minuscolo giovinetto-fanciulla!) – educate al tempo del barocchismo e potate in guisa da dar sembianza di una qualche cosa poco selvatica, educata questa, per altro, e potata da un meraviglioso artefice che avesse saputo dal taglio far nascere come un nuovo albero vivo e bellissimo». –

Ne capite niente? Eppure, per quanto *rebus*, un senso ci è; ed eccolo: Gabriele volle apparir diverso da quello che veramente era, e ci riuscì colle sue svariate effeminate moine verbali e verbose nelle quali egli era già maestro e dotto come nessuna femina è stata giammai.

Ora, erano coteste moine appunto che facevano andar lo Scarfoglio in solluchero e per cui egli giudicava il «piccolino» *nuovo albero vivo e bellissimo*.



Il suo innamoramento per Gabriele era – come ognun vede – completo. – «Noi due – egli dice – andavamo assai spesso a

passaggiare insieme, e in quel lungo andare a piedi o in carrozza – (come appunto fanno gli innamorati) – e nei colloqui e nella comunione di tutti i pensieri, cementavamo il concorde amore.... dell'arte» – dell'*ars amandi*.

Ed esclama: «O Gabriele, te ne rammenti!?»

E qui si abbandona al latte e miele d'un ricordo, il quale si chiude con una frittata:

«Ed io, mangiando quella frittata benedetta, pur ti guardavo e ti spiavo negli occhi fanciulleschi... – (oh satiri! o gitoni!)... le ragioni e le origini del *Canto novo*.» – Il quale, come sapete, è tutto lascivie, pregno d'un acre putidore di ascelle e di inguini muliebri.



Le pagine che cotesto buttero *platonico* dedica al suo viaggio in Sardegna nel quale condusse seco Gabrieluccio, è un documento che prova tante cose: prova che lo Scarfoglio era allora (e, forse, lo è ancora) un parolaio, un verboso di prima forza; prova che financo Felice Uda, già quasi vecchio, – «si pose a guardare – (dopo però aver bevuto molto oliena) – quel ragazzo *teneramente*»; prova che «il piccolino – (così lo Scarfoglio chiama per vezzo il giovanetto-fanciulla) – sapeva dare ai suoi occhi ed alla sua persona espressioni ed atteggiamenti muliebri»; prova che il buttero era capace di sentire la «santa selvag-

gia natura» a fianco di *lei-lui*; prova che le grotte d'Alghiero, dove egli più d'una volta andò insieme con *lui-lei*, «contengono un nido per l'amore.»



Ma ohimè! all'amore non si addice la costanza.

Che orribile scoperta, mio Dio, il giorno in cui allo Scarfoglio – un mese dopo – «il piccolino parve stranamente mutato»!

«**La fanciulla incoscientemente timida** – (egli scrive proprio così!) – e selvatica.... – non dimenticate che quest'ultima qualità a lui buttero riusciva caro oltremodo ritrovare nell'adorato «piccolino») – si era tramutata in **una civetta**, che sulla timidezza e sulla selvaticeria calcolava»!!!

Che schianto pel suo cuore d'amator sincero nello scrivere queste parole: «L'ingenuo, modesto, gentile giovanetto-fanciulla ritornò a Roma *furbo, vanesio, sdolcinato*. Fu una vera e propria prostituzione da *lui-lei* fatta di sè alla folla»!

Che sante collere furono quelle del buttero tradito, quando... – (è lui che lo dice, lo scrive e lo stampa) – ...*egli-ella* «radunò attorno a sè una volgare compagnia adulatrice di *ragazzacci* e di *impiegati*»!

E fu allora che egli vide «la **fanciulla** incoscientemente timida, la quale spesso dimenticava di ornarsi il collo con una cravatta», la vide, dico, – e lo dico perchè è lui che lo dice – la vide «**ad-**

dobbata e azzimata e profumata.» – Oh! che non fanno così tutte le prostitute?

«Sotto spoglie così ricercate – (egli scrive con amarezza) – Gabriele mi parve **brutto**». – Certo, quelle spoglie erano il segno evidentissimo che il suo nuovo mestiere di civetta fruttava bene. In quella vece il buttero platonico, un buttero, cioè, della peggiore specie, lo avrebbe voluto sempre povero per goderselo tutto lui.



Ma, tant'è: solo le sfarzose *toilettes* (e tutte le donne lo sanno) vantano dei privilegi alla considerazione presso la folla. Le rapide fortune sono quasi tutte dovute alle virtù suggestionanti delle *toilettes*. Gabriele in giacchettina di piccolo buttero – platonico o no – certo, avrebbe continuato a far girare la testa allo Scarfoglio, al De Renzis e ad altri cosiffatti ammalati del mal della ostentata scapigliatura; ma è certo del pari che quel «piccolino» sarebbe vissuto povero ed oscuro. Ma che farci? Quando si è del sesso e del mestiere delle prostitute, è certo che la giacchettina e il cappellino di cencio e le mani senza guanti non reggono, no, al paragone di una *mise à quatre épingles*, che ti pone, *ipso facto*, di pari colla gente di considerazione pel solo fatto che tu sei ben vestito. Che dire poi quando si nasce mima o

ballerina? Allora la giacchetta è un non-senso, e a voler fare buona carriera occorre un ben fornito guardaroba.

E che! Lo Scarfoglio parla della «lode bugiarda e dell'adulazione sfacciata che il suo ben-amato lui-lei riceveva per buona», come se «la piccolina» tutte quelle lodi e quelle adulazioni non le contraccambiasse colla medesima falsità!

Per altro, le qualità eminentemente femminee del suo piccolo cucco.... – (non dice lo Scarfoglio che Gabriele aveva «la voce e i gesti femminili?»)) – potevano esse difenderlo contro le seduzioni dello specchio? E che! Ignora, forse, il buttero platonico quale fascino irresistibile esercita lo specchio su le femine in generale, e in particolare su quegli individui che, se per certi segni esteriori pajono maschi, sono poi femine per tutto il resto? E allora, invito lo Scarfoglio a leggere il capitolo seguente.

DIVORZIO E RICONCILIAZIONE

Gabriele – voi tutti lo sapete – ama, adora il «bello nudo»; ma ciò che, forse, non sapete è che, al di sopra di ogni altro bello nudo, egli ha amato ed adorato – e forse ama ed adora tuttavìa – *il bello nudo di sè stesso*.

Bisogna che ci trasportiamo all'anno di grazia 1882, nei giorni in cui lo Scarfoglio – inconsolabile come un vedovo che ami tuttavia la sua perduta compagna – versava lacrime di foco perchè – com'egli fece sapere *urbi et orbi* – **«la fanciulla inconsciamente timida, addobbatasi, azzimatasi e profumatasi, aveva fatto una vera e propria prostituzione di sè alla folla»!** – Il che è vero, solo che quella «prostituzione di sè alla folla» Gabriele la fece un po' più tardi. La causa per la quale egli aveva divorziato dallo Scarfoglio era stata ben altra. Non indovinate? Ebbene, il «piccolino» aveva piantato in asso il buttero platonico perchè egli si era – come Narciso – innamorato di sè stesso!

— ?!

Ed ecco come.



Era una tiepida, profumata notte di maggio (il mese venereo per eccellenza, lungo il quale financo gli asini ragliano versi

d'amore) e Gabriele se ne stava – in mutande e maniche di camicia – seduto a mirarsi in un lungo e largo specchio limpidissimo, sorridendo a sè stesso. Di lì a poco cominciò a svestirsi con gesti lenti e languidi, talora esitanti, soffermandosi ad ogni poco, quasi per aspirare il suo particolare delizioso profumo. Si tolse le scarpe e poi le calze e le mutande, che allora non erano di seta, e le gittò lungi, come fiori appassiti, mollemente. Apparirono le gambe ignude, polite, come di marmo pario, e i piedi piccoli e snelli e i malleoli fragili come quelli di una fanciulla, i ginocchi delicati che con tanta venustà nascondono l'intreccio dei muscoli e il nodo delle ossa. Quindi si tolse la camicia – (che allora, a vero dire, non era – come oggi – più sottile e più preziosa della tela gialla che al tempo antico esportavano i mercadanti dalla Battriana). – E allora egli sorse tutto puro nella sua divinità e guardò i suoi piedi splendere sullo allora piccolo tappeto, che non era uno di quei tappeti che egli oggi calpesta e che pajono materati d'argento, d'oro verde e di lapislazzuli. Le unghie dei piedi aveva egli allora rosate – (le ha egli rosate anche adesso?) – e i pollici lunghi e discosti alquanto dalle altre dita come i pollici dei piedi statuarî. – Ed egli rimase in quell'attitudine un istante, con il petto appena mosso dal respiro, mentre a sommo della bocca gli fiorivano le parole, e, quasi direi, gli si disegnavano senza suono: le medesime parole di lode che una donna mormora in segreto alla propria bellezza....

Rimase così, nella sua semplice perfezione, a rimirarsi estatico.... Il silenzio era altissimo: le lampade ardevano dolcemente, ma egli fortemente ardeva dell'amore di sè stesso.... E, accostandosi, accostandosi al terso cristallo, trattenendo l'olente alito per non offuscarlo, le sue rosse, ben tagliate, tumidette labbra vi si posarono sopra dolcemente, lungamente, baciando. E chi sa? – (ma questo lo dicono i maligni) – tentò, ma senza riuscirvi, di accompagnare quel bacio col gesto dell'indegno marito di Thamar.



Ben gli si vestivano già di biondi leggerissimi peli il labbro e il mento. Sì, certo, non era quello il segno della sua mascolinità? Ma il suo corpo piccioletto, delicato, bellissimo non era, per avventura, quello d'una femina? E non lo aveva amato e non l'amava ancora il buttero platonico solo per questo? E non l'avevano anche per questo abbracciato e baciato, l'un dopo l'altro, gli altri butteri – platonici e non platonici – del *Capitan Fracassa*? – E pensò. Pensò che le sue prevalenti qualità muliebri, le quali, per avventura, erano attraentissime, sarebbero potute essere per lui una forza di seduzione irresistibile e fonte di lauta e clamorosa vita se sapientemente impiegate; e per prima cosa sentì che gli conveniva romperla col buttero (che lo amava

in giacchetta, senza cravatta e col cappello di cencio) per detersersi del nauseante odor della plebaglia.



Che odore emanasse allora la sua persona io veramente non so. So che l'odore da lui preferito — come appare dai suoi romanzi — è stato ed è ancora quello delle ascelle e degli inguini delle belle donne in sudore; ma, ciò non ostante, egli apprese rapidamente l'arte di scegliere i profumi che si distillano dai fiori. Non so chi gli sia stato maestro in quest'arte, ma credo siano state le cortigiane sommarughine. Da chi, se non da costoro, apprese egli a fornire il suo abbigliatojo d'ogni specie di belletti? ad usare, perfino, di quei cosmetici che danno morbidezza e freschezza alla cute, e di quei ripieni che dissimulano la soverchia magrezza dei fianchi? E non fu egli visto a curare le sue mani colla religione stessa delle donne di «nobile razza», sottoponendole a quindici successive operazioni, quante ne impongono i classici trattati di chiroigiene? Fra le ricette più rare e segrete non riuscì egli a scovare quella che insegna a conservare e a prolungare la giovinezza?



— E qui apro una parentesi. Gli è pur troppo vero che l'uso indefesso di quelle ricette gli portò via in pochi anni l'un dopo

l'altro tutti i capelli, ohimè! E per colmo di sventura non usavano allora, come non usano neppure adesso, le parrucche. Ma non ogni male viene per nuocere: non doveva egli, oramai, posare *da uomo*, per potersi trasformare in superuomo? La calvizie giungeva dunque opportuna ad accreditare le sue poco appariscenti qualità maschili; onde gli convenne mostrarla e gloriarsene. Per altro, non era stato Cesare calvo? E poi, quale re calvo o qual calvo figlio di re e posa e gestisce e parla e guarda e fa silenzio colla solennità imperturbabile come fa lui? – Sì, è vero! Ma intanto, chi lo conobbe ai dì quando la sua bella testa bionda e ricciuta pareva quella d'un angioletto circonfusa di faville d'oro, non sa tenersi dall'esclamare con vero rimpianto: «O poeta di venti anni, come eri grazioso colla giacchetta, colla piccola paglietta, di sotto alla quale uscivano i tuoi riccioli biondi, e col tuo eterno bastoncello di loto!» – Grido, questo, d'un altro buttero innamorato del piccolo Gabriele non ancora onorato di calva mascolinità! – Ma di cosiffatti rimpianti Gabriele adesso si ride, poichè quella sua paglietta e quella sua giacchetta barattò ben presto con dei guardaroba così variamente e riccamente forniti da disgradarne quelli delle più famose cortigiane. – E chiudo la parentesi. —



La trasformazione di Gabriele da butterino in Dandy trasse di bocca allo Scarfoglio questa esclamazione: «Diavolo! Gabriele si è dunque imbecillito?» E in pubblico si pose a chiamarlo «piccolo selvaggio rincivilito; cagnolino con un nastrino di seta al collo».

Ohimè! Era gelosia o era invidia?

No – egli tiene a dircelo – non era invidia. – Sentitelo:

«Ed ora mi tocca a dir male di un giovane che io ho sempre perseguito d'un affetto più che fraterno... – (affetto, cioè, d'innamorato) – a rischio di essere accusato di un turpissimo peccato, quello dell'invidia.»

Ma che invidia d'Egitto! Il peccato di cui lo si sarebbe dovuto accusare era, sì, uno dei sette peccati mortali, ma non era – almeno allora – quello dell'invidia, ma quello....; insomma, era un altro, e più turpe. Ma lasciamo andare e leggiamo piuttosto quello che lo Scarfoglio ci dice intorno al *come* egli conobbe «*quella fanciulla*» (sic) e intorno «al suo amore per lei» prima, poscia intorno agli «*allettamenti*» ai «*vellicamenti*» ai «*puttaneggiamenti*» (sic) *della fanciulla dagli occhi dolci simili a quelli d'un collegiale vizioso che insinua la mano sotto le gonnelle di una educanda, e l'aizizza e le rinforza la prurigine del peccato*.

Ora è evidente che nessuno meglio di lui era in condizione di testimoniare, senza tema di smentita, intorno al *genere* di Gabriele. L'amore e la gelosia insieme lo trascinarono a chiamare il

piccolino a più riprese: «**fanciulla** dagli occhi dolci» e poi «**puttanella**», «**prostituta**», ecc.... Si vorrà dire che coteste espressioni sono delle metafore? Ma, come ognun sa, la metafora si fonda sulla somiglianza: il che vuol dire che – se a causa di un certo segno (certamente assai minuscolo) Gabriele era stato dichiarato maschio – per tutto il resto, pei gusti, le inclinazioni e gli amichevoli servigî, egli agiva da **fanciulla**. Lo Scarfoglio non poteva darsi pace che cotesta fanciulla dagli occhi dolci si era messa – com'egli dice – a far la puttana, o – alla meno peggio – si era messa a far ciò che fanno i collegiali viziati, che insinuano le loro mani sotto le gonnelle delle educande. Ed io mi rendo conto e ragione del verace, cocente dolore del buttero platonico quando prorompeva in questo grido di amaro rimprovero: «O Gabriele, a questo, dunque, dovevi tu giungere?»



Come è vero che il primo amore – anche se tradito – sopravvive sempre e ognora più forte! La piccioletta creatura che egli ha amata, egli, sì, tornerebbe a stringersela sul cuore anche dopo quell'«orrenda prostituzione alla folla»; è perciò che noi vediamo lo Scarfoglio «pregare gli Dei della Grecia.... (intendete? Gli *Dei della Grecia*, quelli appunto che avevano accarezzato il bel Ganimede!) perchè rasserenino il sangue del suo dolce amico e gli mandino molte solenni visioni omeriche», fra le

quali, primissima – dico io – quella del grande Achille – (che potrebbe anche chiamarsi Scarfoglio) – il quale si beava a baciare le labbra di Patroclo – (che potrebbe anche essere Gabriele).



E il «piccolino» si commosse, ebbe pietà di lui e gli scrisse:
*«Sono indebolito dall'amore, dai piaceri dell'amore e dalla consuetudine della **vita orizzontale**»!!!*

Una cocotte non potrebbe esprimersi meglio di così. Infatti, «da fanciulla dagli occhi dolci» non si era prostituita alla folla»? E quante volte si era data a far copia di sè al crescente appetito dei butteri non platonici? Quante?... Ohimè! *sino a sentirsi la schiena indolenzita dallo abuso della **vita orizzontale**!* – E la «piccolina» aggiunge:

«Non ho più.... – (sfido io!) – quella bella sanità gioconda d'una volta.»

Da fanciulla-prostituta, che però conserva ancora un residuo di pudore, essa, la «creatura dagli occhi dolci» che vuol preservare il buttero platonico, suo antico compagno, dal dolore d'una sorpresa, lo avverte che non è più bella come una volta. Però apre il di lui cuore alla speranza, dicendogli:

«Vorrei qui *della* gran neve e *del* gran freddo che mi sforzasse all'esercizio.... (non dice quale).... Oh! se venisse la neve dalla

Majella o da Montecorvo...» (Già! perchè se la neve venisse da altri luoghi non servirebbe a nulla).

E sentenza: «Verrà!»

Già, perchè anche gli elementi debbono piegarsi al suo desiderio.

Dice la cronaca che nel leggere questa lettera lo Scarfoglio pianse di commozione estrema; e affinchè tutti partecipassero al suo dolore e alla sua gioia insieme, mandò, stampate, pel mondo queste immortali parole:

«Io, dal letto onde scrivo, mi associo a Gabriele nell'invocazione, e gli prego dai venti dell'Appennino abruzzese una stupenda nevicata.»

Di lì a poco si rividero, si riunirono e – poichè dal gran nevicare faceva davvero un gran freddo – si scaldarono insieme.

IL «PICCOLO» E IL «GRANDE» GABRIELE

Come la pianta è tutta virtualmente nel seme, così il grande D'Annunzio è tutto nel D'Annunzietto quale, appena ventenne, si rivelò ai lettori e, specie, alle lettrici della *Tribuna*. Da *cronista mondano* agli stipendii del detto giornale, Gabrieluccio esordiva nel 1884, solleticando tutte le «duchesse romane» nelle loro parti più delicate, anzi adoperando un solletico speciale per ciascuna di loro. Sin dalle prime *cronache* la sua magistrale competenza in materia di futili e sciocchi argomenti sorprende, anzi sbalordisce: in lui si rivela un genio, fra tutti i genî il più portentoso, quello, cioè, di saper dare consistenza al vuoto con vuote parole; e per far ciò, egli pianta le sue tende in quel gran vuoto che è il *mondo mondano*, ed in cui vivono, ornate di ricche *parures*, quelle vuote cose che chiamansi contesse, duchesse e principesse, e delle quali, siano giovani o vecchie, belle o brutte, egli si pone a solleticare la **vanità**, che è vuoto di mente e di cuore. Egli è un laudatore mirabile, inesauribile, senza pari. Immaginate! Quando non può, senza coprirsi di vergogna, dir bella qualcuna di quelle grandi dame, scopre che ha belle le mani, o ben dipinto l'arco del sopracciglio. Se qualcuna zoppica, oh! che non zoppicava la *divina* Lavallière? Se qualche altra ha i capelli

posticci e i denti falsi, ha però l'incenso nobile e imponente. Ma, belle o non belle, Gabrieluccio trova che le son tutte vestite *comme il faut* e che tutte han pose da dee. Il far questo – lo si vede – gli è, non solo facile, ma ancora, e soprattutto, gradito, perchè egli è un effeminato; i suoi gusti sono accentuatamente muliebri, egli è un adoratore dell'abbigliamento più di quanto possa esserlo una femina. Egli conosce tutti i segreti delle bellezze posticce delle grandi mondane: i cosmetici, i cinabri, i neri di sughero, i cuscineti, i ripieni, le false mammelle, i falsi fianchi, i falsi capelli, non che le false posizioni; conosce le maraviglie, i miracoli che san fare le «grandi» sarte; si direbbe, anzi, che egli non abbia fatto altro sin là che studiare, a parte a parte, gli abbigliamenti muliebri sui *mannequins* presso i grandi magazzini di mode, riempiendo molti quaderni di note, appunti, descrizioni intorno alle stoffe, ai tagli, alle applicazioni e alla loro esotica nomenclatura, chè – egli lo sa – il *vestire* è ciò che sopra ogni cosa interessa le donne, specie se del gran mondo; onde sapientemente si pone a trar profitto da quella gran vanità che le donne tutte antepongono perfino alla vanità della loro bellezza corporea, dico la vanità che tutti le trovino *ben vestite*. Ma questo, in lui, ad onor del vero, non è soltanto calcolo, ma ancora, e più, è istinto, poichè la sua speciale natura di femina deviata *alquanto* in maschio, o di maschio deviato *molto* in femina, gli impone di preferire all'essere il parere; onde accade che per

lui tutte le arti e tutte le industrie del *parere* hanno una immensa importanza: e perciò apprezza ed onora l'arte delle sarte e dei sarti, delle sarte e dei sarti *creatori* ed *artisti*, ai quali ed alle quali suggerisce linee e forme in armonia a un cotal suo ideale figurino di eleganza, che, per ciò che riguarda la sua personcina, egli va traducendo in pratica con grande sorpresa ed altissimo scandalo dei butteri coi quali ha plebeamente vissuto e ai quali ha voltate definitivamente le spalle. Per tutto quanto riguarda le «elegantissime» egli vi sa dire da quale *atelier* di modista *parisienne* è venuto fuori quel cappello; da quale magazzino, quella stoffa; da quale calzolaio, quel paio di scarpette; da qual profumiere, quel profumo, e ne sa anche i prezzi e le *marche* di fabbrica. Che rivelazione! E che fortuna per «le duchesse romane» l'essersi imbattute in un «cronista mondano» più femina di loro!



Sì, tutto il *grande D'Annunzio* è nel D'Annunzietto autore delle *cronache mondane* apparse sulla *Tribuna* dal 1° dicembre 1884 a tutto l'agosto del 1888; sì, c'è tutto dentro il «gran D'Annunzio» di poi: l'*erotico-naturalista*, come lo chiama – e *pour cause* – lo Scarfoglio; il *poeta-panista*, come lo chiama Peppantonio Borgese; il *poeta-sensitivo*, come lo chiama il critico confitto sulla croce della sua vanità denarosa; il *poeta-visivo, verbalista e magniloquente declamatore*, come lo chiama il Gargiulo; e, soprattutto,

il *poeta-superuomo*, come il D'Annunzio stesso vuole che lo si chiami. Egli è rimasto e rimane, infatti, **sempre**, il D'Annunzio *cronista mondano* della *Tribuna*, enumeratore minuzioso e prolisso di «ninnoli muliebri» e descrittore di «episodî d'alcova». E fu appunto questa sua «qualità essenziale» che gli aperse le porte dei salotti dorati, e, quindi, la via verso la considerazione, la fama e la ricchezza, e che di lui – già piccolo buttero dal cappelluccio di cencio – fece (come dice lo Scarfoglio) «una civetta addobbata, azzimata, profumata». Ma lo Scarfoglio ha torto: il D'Annunzio non divenne una civetta, perchè *civetta* egli era già sin dalla nascita.



Dunque, nel dicembre del 1884 (il mese in cui il freddo richiama in città al caldo dei salotti imbottiti di tappeti *l'élite* d'ambo i sessi, il mese delle passeggiate nelle belle giornate di sole, il mese in cui si riaprono i teatri e ricominciano balli) il divo in erba inaugurò la sua gran campagna di arrivista ingrazziandosi il bel sesso dell'aristocrazia romana col profumo delle sue melliflue lodi in stile prezioso, Ecco qualche esempio:

«... Credo che il più lungo mantello e il più magnifico sia quello della Principessa – (colla P grande) – di Venosa. Ieri ella era da Spillmann: chiedeva dei *bonbons*, forse per il *five o' clock tea*. Aveva un *cappello* chiuso con un piccolo pennacchio di *airo-*

ne e di *struzzo*, e sul volto un velo *moucheté*. Ella parlava indolentemente con la Principessa – (colla P maiuscola) – Borghese, e la sua figura *mirabile*, dalle spalle ampie e *lunate*, dai fianchi opulenti – (cuscineti segreti) – dalla *sottilissima* vita – (per virtù dell'imbusto) – tutta avvolta nella *lontra* odorante di *Cypre* e di *sachet de velutine*, faceva contrasto colla grave persona e con l'*altera nobiltà matronale* della interlocutrice» – che era una vecchia.

Due piccioni ad una fava! – Qual uomo dico *uomo* nel senso maschio della parola – imbattendosi in una signora, sarà capace di dirci, anche pochi minuti dopo, *come e di che* era essa vestita? Ma allo sguardo d'una femmina nulla sfugge: a lei basta una sola occhiata per dirci – come sa dirci il D'Annunzio – perfino quanti spilli porta addosso quella signora là, che passa sotto ai suoi balconi!

Sentitelo ancora:

Parla della Contessa – (colla C grande) – di Santaflora. – «... Quella strana figura di gentildonna s'incontra talvolta improvvisamente nella mattina, allo svolto di qualche via urbana, sul marciapiede. È una di quelle *visioni che turbano* un poco. A traverso il velo molto rado quella faccia pallida, **irregolarmente bella**, colla bocca *rossa* e certe volte quasi *dolorosa*, con li occhi di *Venere Ciprigna*, dà allo improvviso un'impressione, direi così, di *fatalità*, suscita all'improvviso, dirò così, *un sogno d'amore misterioso, procelloso*.»

Prima di scrivere cose sì belle intorno alla Contessa di Santafiora, parmi che il divo in erba siasi anzitutto assicurato della dabbenaggine del conte, che – senza la dabbenaggine – gli avrebbe, come no?, rotte le ossa.

E ancora:

– Ella – (la detta Contessa) – porta un cappello nero, composto di *merletti* e di *jais*, altissimo, alleggerito da un *bouquet* di piume. Ha il passo svelto, tiene i gomiti aderenti alla vita, le mani nel manicotto, il manicotto stretto alla veste...»

Un'altra Contessa. È la Taverna. – «... Porta la *lontra*. Chi non sa il **divino** pallore di lei e i capelli neri *pieni di riflessi blu* ondulati, i *lungbi* occhi orlati da *lungbissime* ciglia?»

Una Duchessa:

È la Duchessa d'Artalia, «la piccola Duchessa magra da li occhi turchini e dai capelli cupi, la quale si distingue per le maniche amplissime, ricchissime, d'onde escono due minuscole mani *candidamente*.» – Io non so, ma parmi che la Duchessa d'Artalia sia punto bella, se il divo in erba ne loda solo li occhi turchini, le maniche ricchissime e le candide mani.

Un'altra Principessa:

È la Principessa d'Antuni. – «Ha una pelliccia breve su cui cade un bel ricciolo nero legato da un nastro azzurro pallido e *crème*.» – E penso che si tratti d'una principessa assai brutta, se il divo in erba trovasi ridotto a dover solleticarne l'amor proprio a

mezzo di «un bel ricciolo biondo», che, forse, è anche posticcio!

Di nuovo una Duchessa:

È la Duchessa di Magliano, «la quale porta una giacca gettata sulle spalle *militarmente*, con le maniche pendenti su l'abito di panno marrone ornato di *soutache*». – E son persuaso e convinto che trattisi di una duchessa dal volto e dal corpo inguardabili, se il divo in erba si è afferrato a quel «militarmente» come a una tavola di salvezza.

E ancora:

«Ma un **vero** trionfo di bellezza l'ebbe jer sera S. M. la Regina. Aveva un abito di broccato candido, chiuso intorno al collo, semplice molto, e sui capelli alcune rose thee. In quella semplicità le *regali grazie* **luminavano** più vive..... Quando Lohengrin salì sul battello del cigno, la regina si levò e *apparve bellissima, eretta di tutto il busto plaudente*. Guardandola, io mai come jer sera sentii il *fascino* dell'eterno femminino **regale**.»

Ma delle semplici borghesi, anche se bellissime, Gabrieluccio si disbriga con disprezzo:

«Erano imbecilli che correvano su le rotelle, in mezzo a *decorazioni molto acquatiche*.»

Egli è un plebeo che vuole ad ogni costo *arrivare*, onde si pone a fare il *Dandy*. Un vestito aristocratico è un *passe-partout*. Imitatore insuperabile – (non è egli istrione nel più preciso sen-

so della parola?) – ruba il gergo e i gesti all'*élite* e la vince nella cura meticolosa degli indumenti, dal cappello alle scarpe. Si vuole che più d'un sarto gli fornisse gratuitamente abiti elegantissimi perchè li portasse in giro sulla sua piccola, sì, ma graziosa persona, come una *réclame ambulante*. L'aristocrazia romana fu lo specchio nel quale egli studiò ed apprese tutte le falsità che adescano gli occhi, o che dànno negli occhi. Per lui l'essere fu – ed è sempre – il *parere*. Per lui la *parure* fu – ed è sempre – *tutto*. Illudere: ecco l'unico programma della sua vita. E in ciò – non c'è che dire – egli fu ed è sempre insuperabile maestro. Egli nacque col bernoccolo che è proprio del genio turlupinatore. Tutto gli serve bene allo scopo: ciò che per gli altri è senza valore, acquista nelle sue mani un immenso valore tornacontista. Il migliajo di futili e di sciocchi argomenti da lui trattati da *cronista mondano* provano una grande verità, ed è che un ciarlantino di genio è una specie di Domineddio, che può far qualche cosa di un niente. È, in fondo, l'arte della grande *tailleuse*, la quale di un manichino dalla faccia di cera fa una gran donna che attira e costringe le eleganti *promineuses* ad arrestarsi dinanzi a una *devanture* con occhi intenti e pieni di desiderio; ciascuna di esse, infatti, pensa: Oh! fossi io così ben vestita! Oh! costringessi io la gente a fermarsi come fa quel manichino! – Sapienza di mondo, e profonda, quella di Gabriele!

Il quale porta la nota artificiosamente aristocratica per fino fra le bestie. Sentitelo:

«O *belle* donne di Roma – (solo le belle!) – proteggete i levrieri: *sono della vostra razza!* Fate che anche in Roma i livrieri salgano in onore, i grandi cani lucidi *come seta* – (sempre il vestito!) – dalle gambe nervose, dal ventre roseo, dal fianco palpitante, **come voi** ardenti, **come voi** audaci, **come voi** infedeli.»

A quanto pare, l'infedeltà presso le «belle donne romane» è un titolo d'onore; e per ricordar loro questo titolo, il divo in erba calunnia i levrieri chiamandoli infedeli! – Infedeli!? Oh che nobili cani! Ohimè! – Le belle donne di Roma, lungi dal risentirsi di questo bel paragone fra esse e i levrieri, batterono le mani al «bel fanciullo», come esse lo chiamavano, il quale solleticava così bene la loro vanità!



Sin d'allora, la smanceria, la preziosità, la cascaggine del suo stile dà a tutto quello di cui egli scrive un disgustoso sapore di falsità. Delle bagnanti nelle acque di Pescara egli vede «il furtivo apparire fra le spume – (non acque) – di *spalle* marse o marrucine, di *ginocchi* teramani, di *anche* frentane e di *gambe* vestine.» Il che significa che delle donne marse o marrucine appaiono tra le *spume* **solo** le spalle; delle donne teramane, **solo** i ginocchi; delle frentane, **solo** le anche, e delle vestine, **solo** le gambe!!! –

Ma ciò che solo apparisce tra tutte queste assurde frasi è la preziosità vuota del futuro grande stilista!



Della levatura o bassura intellettuale e morale di uno scrittore sono indice infallibile gli argomenti da lui preferiti. Un'anima eletta rifugge da tutto ciò che è comune, volgare, negazione di pensiero o negazione di sentimento. — Fin dall'inizio il D'Annunzio si compiace di argomenti futili, ma che, appunto perchè futili, piacciono tanto ai leggicchiatori e alle leggicchia-trici di cronache mondane e scandalose e di libri frivoli. Egli scrive di *rose*, di *duelli*, di *strade*, di *piazze*, di *passeggiate*, di *funzioni religiose*, di *baci*, di *treni*, di *sigarette*, di *ricevimenti*, di *zolfanelli*, di *pellicce*, di *rilegature di libri*, di *cuoi artistici*, di *operette*, di *cani*, di *corse*, di *matrimonî*, di *strenne*, del *carnevale*, dei *fiori in Piazza di Spagna*, dei *balli in Corte*, dell'*estate in Roma*, delle prime *rappresentazioni*, e infine di ogni cosa che abbia qualità *visive* o *sensuali*. — Della città eterna egli non riesce a vedere che solo quello che sa vedere la folla, specie, quello che sanno vedere le donne e i bambini, cioè solo quello che costoro possono materialmente vedere cogli occhi, non spiritualmente coll'anima, perchè l'anima loro è sempre assente. — Roma storica, Roma, non le sue pietre, ma il suo spirito, ma le sue multiple missioni di civiltà, ma le sue glorie e le sue sventure, la grande Roma imperiale e la ancora più

grande Roma cattolica, questa Roma per lui non esiste, non esiste perchè egli non la vede, come la folla non la vede, come le donne e i bambini non la vedono. La sua Roma è in certe piazze, in certe vie, in certi teatri, in certi salotti, questi *étalages* delle ricchezze, dei titoli e degli scandali del «bel mondo» romano. Ed egli è beato di poter dire:

«Stamane il Corso è un gran fiume aureo dentro cui i corpi – (capite? i corpi, non le anime!) – s'immergono con voluttà. Uscite, uscite all'aria aperta, o signore – (per Gabriele non c'è al mondo altro che signore). – Le vie *eleganti* vi aspettano. La via dei Condotti è metà nell'ombra e metà nel sole, con in fondo la Trinità dei Monti, alta come un castello.... (E chi lo sapeva? alta come un castello. Oh la grande scoperta!) – e nella via dei Condotti, dalle botteghe degli orafi, dalle botteghe dei chincaglieri, da quelle del venditore di quadri, da quelle della venditrice di fiori sorge non so quale strana apparenza di lusso e quale *bella concordia di colori* in cui domina una **trinità**: il giallo velato dell'oro zecchino, il rosso cupo degli antichi damaschi, il marrone carico del bronzo orientale.»! – E non si avvede che cosiffatta *trinità* di colori la si può trovare, anzi si trova anche in moltissime vie non romane, per esempio, a Parigi, a Londra, a Berlino, a Vienna, e dovunque ci sieno botteghe di gioiellieri, di drappieri e di antiquarî che specolano sulla vanità e sull'ignoranza del loro prossimo denaroso.

Tutte le sue descrizioni «romane» di quel periodo e di poi procedono collo stesso metodo: egli enumera, chiamandole per nome, le cose che vede; perciò egli fa un grande sfoggio di nomenclatura, che è *le piège* che egli tende ai lettori e alle lettrici senza pensiero, i quali si mettono subito a sbraitare: «che conoscitore della lingua!, come se chiamare le singole cose col loro nome preciso significhi conoscerle nella loro funzione etica ed estetica! Voi potete addestrare quanti marmocchi vi talenti a ripetere con esattezza una filza di nomi; ma, quanto a chieder loro qual senso è in essi riposto, e, soprattutto, quali segreti legami essi hanno fra loro e coi nomi di tutte le altre cose, questo è impossibile. Ora, la sbalordente nomenclatura dannunziana è quella stessa che è depositata nei dizionari; essa è solo nomenclatura, non è corpo, non è organismo, non è cosa vivente: la nomenclatura può produrre sì gran miracolo solo quando chi se ne serve abbia la visione interiore dalle cose, che, come singoli nomi, sono, sì, le pietre che debbono formare un'architettura, ma non sono architettura.



Ma il più bello dei suoi studi fu quello di trasformare tutto sè stesso in un *auto-réclame* chiassosa e scandalosa. Ben è vero che *a tanto* egli giunse solo più tardi, quando, avendo già messo i piedi sulla strada consolare della pornografia, il gran successo

pecuniario lo pose in grado di sfoggiarla da gran signore. Simile alle cortigiane che – per tener alto il loro prestigio, e più alta ancora la loro tariffa – spendono molto più di quello che truffano ai gonzi, Gabriele, nel quale già spuntava il «Divo», dava fondo in pochi giorni e sovente in poche ore, ai vistosi emolumenti dei suoi editori – (veri mezzani fra i lettori e lui) – col calcolato scopo che tutta la stampa narrasse al mondo le sue eccentricità, le *pazzie* da lui prese in prestito: fu così che il suo nome divenne celeberrimo e perfino familiare *lippis et tonsoribus*. Egli si fece una vita di avventuriero, lungo la quale, senza rischiare menomamente la pelle, ma solo la sua dignità, affrontò sovente il ridicolo con un coraggio, pardon!, con quella stessa faccia tosta con cui la prostituta, facendosi fotografare nelle pose più lascivamente nude, affronta i giudizi del mondo. Egli, infatti, si è ognora comportato da «prostituto» escogitando ogni giorno una maniera di vivere più rumorosamente disordinata e perversa.

Per citare un esempio fra mille, egli si portava sovente ai bagni presso la spiaggia versilina su di un bel cavallo grigio pomellato in compagnia d'una magrissima amazzone.... (una donna, ma di quelle... che si prendono a nolo a tanto l'ora) che attirava l'attenzione per la sua cavalla storna, e seguito da due palafrenieri in gran livrea su agili purisangne appositamente ingaggiati, e da una truppa di levrieri – (una trentina!) – che metteva-

no lo scompiglio e lo spavento tra i bambini intenti a scavar buche nella rena «lung'h'esso il bel lido dei longobardi conti». Il Divo coi suoi cani, coi suoi cavalli si lanciava in mare con frastuono di grida, di tonfi, di nitriti e di latrati; indi si distendeva sulla arena offrendosi alla ammirazione di tutti gli astanti. Così preparava la materia a nuova e strana *réclame*: infatti, attorno a cosiffatte improvvisate abitudini del Poeta correvano delle storielle, che, ripetute di bocca in bocca, assumevano carattere fantastico e forma leggendaria, che il Divo non smentiva, perchè egli stesso le aveva appositamente fabbricate; per esempio, si vociferava che «egli di notte si aggirasse per la spiaggia avvolto in un lenzuolo»; che «si ornasse di pepli purpurei e si atteggiasse in plastiche pose in pieno meriggio», e che «la Duse lo ricevesse in quel costume adamitico avvolgendolo in un manto di porpora...» – E lasciava dire che «la sera solesse bere per sessanta lire di champagne!» – Senza dubbio egli è il re degli auto-reclamisti. Se ben cerchiamo, troviamo che tutta cotesta sua vita tessuta di storielle ridicole ha fondamento in quella sua grande vanità muliebre, che lo sprona, lo punge, lo assilla: – se per la vanità le femine passano sopra il loro pudore, il Divo passa e sopra il suo pudore e sopra la sua dignità; ecco perchè le donne più vanitose debbono riconoscere che il *record* della vanità è stato vinto da Gabriele.



Narrar la di lui vita nei suoi particolari sarebbe un'impresa interminabile e ne verrebbe fuori una grossa biblioteca. Ma non tanto il *fatto* della *réclame* quanto il saperne escogitare il *mezzo* più efficace e il *quando* più opportuno, ecco ciò che in Gabriele è davvero strabiliante. E mi si rizza davanti questa interrogazione: Non è Gabriele un genio? Sì, sì, sì: il genio della *réclame*. Ed allora io mi domando perchè non gli si dovrebbe erigere un monumento? Il *genio* – qualunque esso sia – merita il monumento, perchè il genio – qualunque esso sia – è *sempre* una rara individuazione che, nel campo che gli è proprio, non ha pari. Gabriele, infatti, nel campo *che è suo*, è e rimarrà senza competitori; basti dire che *tutte* le donne, in fatto di vanità, hanno sempre da apprendere qualche cosa da lui. Sì, il monumento egli lo merita, ed io son pronto ad offrire la mia quota, a condizione però che vi si incidano a grandi lettere queste parole:

Al genio di Gabriele
auto-reclamista senza uguali
la Nazione ramminchionita

q. m. p.

Ed ora – che che contro di lui vogliano dire gl'invidiosi – a me piace affermare che una cosa è certa ed è che Gabriele è *malioso*. In sulle prime, quando non lo si conosce d'avvicino, rie-

sce immensamente antipatico; ma, a mano a mano che egli parla, che ti fissa negli occhi, che ti sorride, tu ti senti avvincere, soggiogare e te gli dàì prigioniero. Gli è come il fascino – dico io – che le donne-mascoline, dal labbro superiore molto peloso, producono sugli uomini e sulle donne. È egualmente naturale che un uomo-femminino di scarso pelo produca lo stesso fascino: è la voluttà del doppio possesso nascente dalla mescolanza dei due sessi in uno stesso individuo.

CHE FORMIDABILE MASCHIO!

La critica parolaja, superficiale, accademica, irta di formole, di postulati, di problemi, di teoremi, di entimemi, di apoftegmi, *et similia*, con cui riesce ad abbagliare gli ignorantelli, ma che coi suoi occhi miopi non riesce a penetrare nelle cause da cui – come da seme pianta – derivano gli spiriti e le forme delle così dette opere d'arte, ha attorno al D'Annunzio conchiuso affermando che egli è **un sensitivo per eccellenza**.

Ora, la sensitività è requisito essenziale d'ogni grande artista, chè nessuna rappresentazione, vuoi del mondo reale, vuoi del mondo fantastico (il quale ha radice nel reale) è possibile se non proceda da sensazioni (prossime o lontane, non importa) che l'artista ha necessariamente avute o si è di proposito procurate, e dalle quali scaturiscono l'anima e la vita della sua opera d'arte. Chi più sensitivo di Dante? E cito questo nome perchè esso solo – che è il più grande nostro poeta – basta a persuaderci che non si può esser grande poeta senza possedere in altissimo grado la *sensitività*. – Così accade che, perchè un'opera d'arte possa dir qualche cosa al nostro spirito, deve prima impressionare i nostri sensi. Nessun quadro, nessuna statua, nessuna architettura, nessuna musica, e – per conseguenza – nes-

suna poesia – (la quale, può essere, volta a volta, o ad un tempo, tutte queste cose) – riesce a impressionarci se prima non svegli uno o più d'uno dei nostri sensi, i quali sono le vie necessarie affinché le impressioni che chiamiamo estetiche giungano all'anima nostra.



Son queste – ne convergo – cose che sanno anche i bimbi degli asili; ma non mi si rimproveri per averle qui ricordate: giacchè, se le ho ricordate l'ho fatto solo per farmi intendere (sia detto con sopportazione) da quegli altri bimbi della critica accademica e ciarlieria, i quali ignorano per fino il significato delle parole. Infatti, essi fanno una sculacciabile confusione tra *sensitivo* e *sensuale* allorchè dicono che il D'Annunzio è un sensitivo per eccellenza, quando, in quella vece, il D'Annunzio è per eccellenza un sensuale.

Ora è bene che cotesti bambini sappiano che altra cosa è un sensitivo ed altra cosa un sensuale; giacchè, mentre il sensitivo ha tutti i suoi sensi in funzione d'equilibrio o di compenso, ed è perciò in grado di padroneggiarli, il sensuale non possiede che il solo senso della **carne**, della quale diviene lo schiavo per via della voluttà e della libidine.

Si rifletta, intanto, che sensualissimi – sensuali per eccellenza – sono coloro i quali, poco o punto provvisti dell'organo fisio-

logico necessario alla propagazione della specie, trovansi – (per compenso a cotanto difetto) – dotati di una sfrenata «satiriasi fantastica», della quale si servono per possedere – **in visione** – quante donne essi vogliono, vere o immaginate.

Ora, supponete che uno di costoro sia preso dalla fregola di scriver versi o di fare romanzi od opere teatrali, ed ecco, voi avrete uno scrittore tipo-D'Annunzio, il quale, se ha la disgrazia di nascere in Inghilterra, è processato e condannato; ma se ha la fortuna di nascere in Italia, è applaudito e glorificato.



Guardate intanto: quelli che possono *sempre e pienamente*, cioè, *fisiologicamente*, cavarsi le voglie veneree, sono costantemente i più casti di lingua, di penna e di pennello. E la ragione ne è questa: per essi la donna non è un frutto proibito, chè anzi, tutte le volte che loro talenti di sedersi alla mensa venerea, possono di quel frutto mangiare a sazietà, sicchè vien loro a mancare il motivo di artificiosamente eccitarsi con immagini salaci e descrizioni pornografiche, come accade a coloro che a coteste immagini e a coteste descrizioni ricorrono per potere, **almeno**, mangiare colla fantasia i frutti che dalla parziale o totale impotenza fisica sono loro interdetti. È colla fantasia, infatti, che costoro denudano le donne e, con parole pregne di insaziato desiderio, ne descrivono le immaginate ascose bellezze con stupefa-

cente verbosità, la quale ha per causa la irresistibile brama non soddisfatta giammai. Ecco perchè cotesti disgraziati non solo conferiscono alle femine che vivono nella loro accesa fantasia qualità corporee sempre perfette, ma anche passioni rabbiosamente lascive.



L'opera del D'Annunzio costa ormai di molti volumi; ma se sottoponete quest'opera alla decomposizione della critica penetrativa per conoscere le fonti da cui essa scaturisce, voi vedrete che una sola ne è la fonte: la «**satiriasi fantastica**», che in lui è, a buona ragione, accentuatissima, in compenso del parziale, se non totale, difetto di funzione in un certo organo. E voi troverete ancora che, solo per dissimulare cotesto parziale o totale difetto, egli si è dato a immaginare romanzi e drammi, i cui protagonisti, se uomini, sono in preda alla satiriasi; se donne, sono in preda alla ninfomania. E troverete in ultimo che nei suoi «eroi» egli rappresenta costantemente sè stesso, affinchè si pensi e si dica di lui: «**Che formidabile maschio!**»



Certissima cosa è che Gabriele non avrebbe osato scrivere un così gran numero di libri quasi tutti traboccanti di libidine, quali il *Piacere*, il *Trionfo della morte*, *Forse che sì, forse che no*, *La Fi-*

glia di Jorio, *Fuoco*, *San Sebastiano*, ecc. ecc., se alla pubblicazione del *Canto novo*, nel quale egli osava offrire al pubblico il primo frutto della sua «**satiriasi fantastica**», gl'imbecilli moralisti di quel tempo lo avessero lasciato morire nel silenzio. In quella vece, essi lo assalirono a gran voci facendogli attorno la più clamorosa *réclame*, la quale produsse due effetti non voluti: quello d'indurre chi ancora lo ignorava a comprare il *Canto novo*, e quello di rendere famoso il suo nome presso tutti gli onanisti d'Italia. Sì, tutta l'altra opera del D'Annunzio non sarebbe venuta alla luce senza l'inopportuna ira di Giuseppe Chiarini, di Leone Fortis e di altri paperi siffatti.

Paperi, sì, paperi, giacchè sperare – come facevano costoro – che un ammalato di «**satiriasi fantastica**» potesse, ai loro rimproveri, provar vergogna del *Canto novo*, che era appunto il veicolo da lui escogitato per trovare uno sfogo alla sua impotente libidine, era una speranza da paperi. Un individuo che, a causa dell'intero o parziale difetto nel funzionamento di quel tale organo, tutte le ventiquattro ore della giornata viveva – come vive tuttavia – immaginando donne ignude dalle curve opulenti, dalle cosce levigate, dalle turgide ed erette mammelle, e, che è più, tutte ammalate di ninfomania, l'ha di ragione rotta colle leggi della verecondia, anzi con tutte le leggi della vita morale, e la natura per lui non è che un immenso lupanare, peggio, un abominevole continuo incesto, e la vita per lui non ha altro

scopo che quello di aspirare l'odore acre di ascelle, di inguini, e.... d'altre cose. Onde accade che ogni sua produzione artistica (?) ha *solo* e *sempre* per motivo aperto o latente un pajo di femminee cosce *desiderate*, sì, ma *non possedute*; e il successo di cote-ste sue produzioni è *solo* dovuto e *sempre* alle parole veneree che, ogni volta, egli tira fuori, compiacendosene, ad una ad una come perle da uno scrigno: parole che si *vedono* per le lettere che le compongono, che si *odono* pel suono che producono, che si *succhiano* pel miele che contengono, e che aizzano le veneree brame dei giovani onanisti, dei vecchi debosciati, e, specie, di quelle lettrici che, bacate nell'anima, se non nel corpo non ancora posseduto dal maschio, si abbandonano ai lascivi «eroi» dannunziani, sostituendosi, colla fantasia, alle dannunziane «eroine» lascive.



Ben è vero che da quando le sperticate lodi degli evirati della stampa lo fecero celebre e divo, egli si è provato in versi e prose attorno ad argomenti, diciamo così, *puliti*, ma è anche vero che giammai – come in cotesti esercizî estranei del tutto alla sua natura di **satiro immaginifico** – egli si è addimostrato infelice, impacciato, simile a un pesce fuor dell'acqua, e giammai la retorica a freddo e la faticosa ricerca di parole morte od oscure si sono così scioccamente sforzate di nascondere la miseria intel-

lettuale di lui. E negli stessi libri impregnati della sua sensualità venerea, le pagine nelle quali egli non descrive scene da bordello sono così puerilmente e scioccamente prolisse e snervate e cascanti che mai le uguali. — Sì, egli è caldo, egli è vivo, egli è colorito, egli è pittore efficace nelle descrizioni in cui un ammalato di satiriasi e una ammalata di ninfomania lottano insieme a chi meglio riesca a sfogare la sua libidine; ma gli è che solo allora egli è sincero, giacchè in quell'uomo e in quella donna egli descrive — col desiderio che lo martella — le ninfe che colla fantasia egli possiede, e i satiri dai quali colla fantasia si fa possedere.



Ricordate *Paolo Tarsis* ed *Isabella Inghirami* di «Forse che sì, forse che no»? — *Paolo Tarsis*, che è — voi lo sapete — un lussurioso e nel quale il D'Annunzio intende presentarci un maschio *autentico*, ha tutte le caratteristiche dell'impotente affetto da **satiriasi fantastica**. — Guardatelo: egli è in automobile con la *Isabella*, e, pur struggendosi dal desiderio di possederla, si astiene financo dal toccarla. — Perchè? Il desiderio in lui arriva al parossismo, ma se egli non lo appaga non è già perchè ci siano ostacoli indipendenti dalla sua volontà, per esempio, la castità della donna, che, viceversa, è oltremodo impudica, ma perchè *Tarsis*

– (nel quale il D'Annunzio ha ritratto sè stesso) – conosce la sua.... incapacità.

«In una carne che egli desiderava s'era convertito per lui tutto il desiderio del mondo, e la immensità della vita e del sogno s'era ristretta in *un grembo caldo*.»

Proprio, come accade al D'Annunzio. – Quello che accadeva al *Tarsis*, infatti, accade a tutti gli impotenti che, senza testimoni, si trovino in compagnia d'una donna pronta a darsi, i quali – pur avvampando dal desiderio – sanno che lo strumento necessario a soddisfarlo non dà in loro alcun segno di vita.

E *Isabella*? Ecco, essa non è una realtà, ma una immagine; essa è la donna che il D'Annunzio vede col suo desiderio d'impotente e, col suo desiderio d'impotente, denuda, e per prima cosa ne vede «*le cosce lisce come quelle dei chiari crocefissi d'argento, levigate da mille e mille labbra...*» – e poi ne vede «*le mammelle piccole sul petto largo come il petto delle muse*.»

(Dentro parentesi si vuol sapere dove e quando il D'Annunzio ha visto le muse per sapere che hanno il petto largo?)

Ed è il suo desiderio d'impotente che gli fa scrivere:

«Essa si nudò il petto e prese fra le dita delicatamente una delle piccole mammelle *rimaste verginali...*, ed egli sentì sulla faccia l'odore caloroso delle ascelle; sentì nelle sue labbra il piccolo frutto duro del seno....»

E potete giurarci: chi sente nelle labbra il piccolo frutto duro del seno d'Isabella è il D'Annunzio, che non può altrimenti procurarsi cosiffatte voluttà che colla fantasia. Sì, è lui che – colla fantasia – «aspira l'odore caloroso delle ascelle femminili», ed è anche lui che – sempre colla fantasia – si unisce carnalmente all'*Isabella*.

Infatti, egli ci fa sapere che *Tarsis* e *Isabella* vivono da amanti, vivono, cioè, possedendosi vicendevolmente; ma questo gli era facile dirlo nel romanzo; e non si avvede della contraddizione che è fra la funzione fisiologica di *possessore*, da un lato, e le qualità caratteristiche d'*impotente* che, dall'altro e ad un tempo, egli conferisce al *Tarsis*. Il quale – infatti – è un libidinoso, vuol dire uno che è ben capace di possedere l'*Isabella* cogli occhi, colle mani, colla lingua, ma, per ciò stesso, incapacissimo di possederla con l'atto fisiologico, che è quello che ci salva dalla libidine, la quale è una vera e propria malattia dei vecchi anzichè dei giovani, eccetto i giovani come *Tarsis*, e, specie, come il D'Annunzio, che l'atto del coito compiono sempre e solo colla bocca.



Nel suo primo romanzo «Il Piacere» la prima manifestazione d'amore ha tutte le caratteristiche dell'impotenza libidinosa.

Andrea Sperelli vede *Elena*, e, vederla e possederla *in immaginazione* è un punto solo.

«Immagina di chinarsi e di posare la bocca sulla nuda spalla di lei. Gli giungeva il profumo di lei... Tutto il suo essere insorgeva e tendeva con *smisurata veemenza* – (come accade agli eunuchi) – verso la stupenda creatura. Egli avrebbe voluto **involgerla, attrarla entro di sè, suggerla, beverla**, possederla in qualsiasi modo **sovrumano**.»

Possederla, cioè, non umanamente, e perciò, non fisiologicamente, perchè al D'Annunzio ciò non è possibile.... ma *succhian-dola, bevendola*, e, quindi, *facendosela entrare in corpo!!* – Dicendo questo è come se egli si ponga a gridare ai quattro venti la sua impotenza; ma gli è che gl'impotenti sono soggetti a tali estremi parossismi di libidine, che – pur di soddisfarla in qualche modo *superumano*, o *subumano*, che torna lo stesso – non che perdere ogni vergogna, si espongono perfino al rischio di farsi lapidare.

La spalla nuda di *Elena* abbaglia e fa tremare lo *Sperelli*; ma – e potete giurarci – chi alla vista di quella spalla si sente abbagliato e trema d'impotente desiderio è il D'Annunzio, che nel romanzo ha preso il nome di *Sperelli*.

«Nell'atto, l'ampia manica del mantello di *Elena* scivolò lungo il braccio oltre il gomito» – A tal vista «un fremito gli mosse le labbra, ed egli trattenne a stento le parole desiose.»

E la notte si pone «a sognarla *a occhi aperti*», cioè, a possederla in immaginazione, nuotando in una «felicità senza fine».

Ma, ecco, *Andrea* ed *Elena* si uniscono. Ma come si uniscono? Dice il D'Annunzio – e il dirlo non gli costa niente – che

«la passione li avvolse e li fece incuranti di tutto ciò che per amendue non fosse un godimento *immediato*».

E aggiunge che

«nell'esercizio di tutti i *più alti* e i *più rari* diletti ricercavano senza tregua il *Sommo*, l'*Inarrivabile*».

Cercavano, cioè, di *succhiarsi* e di *beversi* scambievolmente, meglio ancora, di entrare vicendevolmente l'uno nel corpo dell'altro – per scambiare tra loro i sessi – ma senza riuscirvi.

«Nei baci di *Elena* era per l'amato l'elisir sublimissimo. Di tutte le *mescolanze carnali* quella (il bacio) pareva loro *la più completa, la più appagante*.... Per prolungare il *sorso*, contenevano il respiro finchè non si sentivano morire, mentre le mani dell'uno tremavano su le tempie dell'altro smarritamente...»

«Mi sembra – diceva *Elena* ad occhi chiusi – che tutti i pori della mia pelle siano come un milione di *piccole bocche* anelanti alla tua, spasimanti per essere elette, invidiose l'una dell'altra.»

«Egli allora si metteva a coprirla di baci rapidi, fitti, trascorrendo tutto il bel corpo, non lasciando intatto alcun menomo spazio – (capite?) – non allentando la sua opera, *mai*. Ella rideva, felice, sentendosi cingere come da una veste invisibile; ride-

va e gemeva folle, sentendo la furia di lui imperversare; rideva e piangeva, perduta, non potendo più reggere al divorante ardore» – che lo *Sperelli* – per le ragioni che sapete – non era in grado di spegnere!



E una domanda viene spontanea: Amandosi in *cosiffatta* guisa, consumano essi o non consumano l'atto fisiologico del coito? – L'atto fisiologico?! Pouah! Ed è questo, forse, un piacere per un impotente? – E dunque? – D'Annunzio – o *Sperelli*, che è lo stesso – si unisce ad *Elena*, sì, ma *superumanamente*, cercando il *Sommo*, l'*Inarrivabile*, succhiandosi e bevendosi, a vicenda.

«I due – (*Andrea* ed *Isabella*) – parevano trovar riposo nello **sforzo...**»

Ora, è forse lo *sforzo* un atto fisiologico?

E mentre **si sforzano**, *Elena* dice al D'Annunzio – o allo *Sperelli*, che è lo stesso:

«La mia tenerezza per te diviene quasi materna.»

E lui:

«La nostra comunione è *così casta*, che io ti chiamerei sorella.»

Come si vede, sono, questi, due incesti, che essi commettono col desiderio: amore di madre pel figliuolo, amore di fratello per la sorella.... Che di più *casto* pei due che *si succhiano e si bevono*

a vicenda? Ma, e perchè no *casto* – dico io – se, infine, mancava l'atto fisiologico? E questi due *casti*, questa madre e questo figliuolo, questo fratello e questa sorella «ovunque passavano lasciavano una memoria d'amore..... Possono dirlo le chiese dell'Aventino. Santa Sabina su le belle colonne di marmo pario, il gentil verziere di Santa Maria del Priorato, il campanile di Santa Maria in Cosmedia simile ad un vivo stelo rosso nell'azzurro, conoscevano il loro amore», avevano assistito, cioè, al loro *succhiarsi* e al loro *beversi*!

Che più? C'è in questo romanzo una donna «casta», Donna Maria Ferres, la quale dice così:

«I cori dei Centauri, delle Sirene e delle Sfingi nell'*Ermafrodito* – (un poemetto di *Andrea Sperelli*, o del D'Annunzio, che è lo stesso) – danno un turbamento indefinibile, svegliano nell'orecchio e nell'anima una inquietudine, una curiosità *non appagata*, prodotta dal continuo contrasto di un sentimento *duplice*, d'un'aspirazione *duplice*, della natura *umana* e della natura *bestiale*. Ma con quale purezza, e come visibile la ideal forma dell'**Androgine** si delinea tra gli agitati cori dei mostri!»



Androgine! Ecco, ecco perchè *Elena* ed *Andrea* si succhiano, si bevono, si sforzano di entrare l'uno nel corpo dell'altro! Gli è che un impotente, non essendo, fisiologicamente parlando, nè

maschio nè femina, può, a piacer suo, immaginarsi maschio o immaginarsi femina, e duplicare, così, il suo piacere come possedente e come posseduto. Ed ecco, ecco perchè, non solo nei personaggi *maschi* a modo suo, ma anche nei personaggi *femmine* a modo suo, il D'Annunzio non fa che ritrarre sè stesso. Sì, «dentro i simulacri vani dei suoi personaggi, sia che egli finga uomini o donne, vergini o efebi, maschi procaci o femine lascive, è lui che s'introduce in loro e che presta loro i suoi furori, i suoi impeti, i suoi delirî, i suoi disfacimenti voluttuosi; è lui che, nel graviglio di un desiderio patologico in cui tutte le libidini si chiamano e s'incontrano dalle più rudi alle più raffinate, a quelle figure presta i fremiti, i sospiri, i bramiti, i ruggiti. *Pantea* è lui, *Basiliola* è lui, e anche *Fedra* è lui. *Isabella Inghirami* è lui, e lo è anche *Mila di Codro* e lo è anche *l'Inimica* del «Trionfo della Morte», e via e via e via tutte queste femine che ci passano innanzi in una ridda di contorcimenti lascivi, tutte son carne della stessa carne: la carne di lui.»³

Ed è perciò nauseante. Ma gli è certo che – mentre, come uomo mancato, supplisce al suo difetto colla fantasia, immaginando unioni e scene libidinose – come istrione che **sa il fatto suo**, procaccia a sè la più grande réclame in mezzo alla innumerevole classe dei corrotti che collezionano immagini oscene.

3 Savino Varazzani, in *Avanti!* del 16 gennaio 1910.



Cotesto corrottissimo ed effeminatissimo scrittore che in Inghilterra – ripeto – sarebbe processato e condannato per continuo attentato al pudore, da noi – ripeto ancora – è fatto divo ed immortale. Gli è che sono molti quelli che qui da noi speculano sulla salacità evirata dannunziana: editori e impresari di grido vi han trovato una miniera; la réclame a pagamento ci si è ingrassata, e più lo si glorifica questo *puttano* autore di romanzi e di drammi-lupanari, beniamino dei salotti-bordelli, dei ragazzi mastropatori e dei vecchi debosciati, e più la bottega della speculazione allarga i suoi affari e accresce i suoi introiti.



Molti sono coloro che pongonsi a imitare il Divo; ma se essi sapessero da quale causa inconfessabile il Divo ritrae la materia e la forma dei suoi libri, essi – meno gl'impotenti – se ne ritrarrebbero con vergogna ed orrore. Ma, tant'è, quante donne oneste non tolgono a modello le vesti e le maniere delle più famose cocottes? C'è nelle vergogne sanzionate dalla moda una seduzione irresistibile, perchè è in quasi tutti gli individui d'ambo i sessi un grande irresistibile bisogno di deviare dalla sanità pura dei sensi e dello spirito e di crearsi uno stato di corpo e d'animo morboso, fuori del quale non saprebbero vivere.

Sventuratamente oggi la critica non si chiama De Sanctis, ma si chiama Croce, si chiama Thovez, si chiama Oliva, si chiama, persino – (chi lo crederebbe?) – si chiama Borgesel; e questo spiega come mai il D'Annunzio sia potuto essere discusso seriamente e trattato coi così detti dovuti riguardi!

Ahimè! Ed io immagino che cosa ne avrebbe detto il De Sanctis, dato che al tempo del De Sanctis fosse stato possibile un fenomeno-D'Annunzio. Certo, se il grande critico rinascesse, egli scaccerebbe dal tempio dell'arte cotesto schifoso profanatore e i di lui degni discutitori, compreso il Croce suo sedicente discepolo, il quale si è messo a vagliare seriamente il D'Annunzio!

Seramente! Ma non ci sono che due soli modi possibili per occuparsi di costui: o fustigarlo colla corda che Cristo adoperò contro i profanatori del tempio, o sbertucciarlo con una grossa risata. Quanto a me, ecco: io preferisco il secondo modo.

**GABRIELE «SUPERUOMO»
E POETA «PANICO»**

Gabriele è venuto al mondo per compiere una grande missione, quella di iniziare gl'inferuomini alla superumanità, insegnando loro a «godere i frutti della vita»: egli vuole che essi si castrino per potere godere dei piaceri venerei «superumanamente» come ne gode lui. E a questo scopo altissimo, egli si porge loro ad esempio da imitare. Infatti, egli si presenta loro in due momenti opposti, sì, ma entrambi *superumani*: nel momento, cioè, della bramosia impotente di fisiologicamente godere, e nel momento della stanchezza di avere non fisiologicamente goduto.

E tutta l'opera sua di molti volumi è stata da lui indirizzata a questo scopo.

Il *Canto Nuovo* è pieno di impotente animalità bramosa.

San Pantaleone e le altre novelle sono piene di folla bestiale, di deformità fisiche e morali ripugnanti, che egli di proposito escogita, volendo insegnare che fonte di insuperabile piacere superumano – cioè piacere da eunuchi – è la insensibilità sentimentale che cambia la crudeltà libidinosa in un piacere squisito.

L'*Intermezzo di Rime* è il passatempo di una femina, la quale – a riposarsi dalle fatiche di notturni voluttuosi piaceri – si pone a ricamare vesti e camiciuole per le bambole delle sue piccine che essa non ama.

Il poemetto «*La tredicesima fatica d'Ercole*» è semplicemente grottesco: è il passatempo d'uno scoglionato che improvvisamente si trova – grazie alle sue fattezze di fanciulla «innocua» e «insospettabile» – fra le gonne di femmine titolate e ben navigate nei segreti delle alcove, alle quali è giocoforza che egli si renda piacevole colle riverenze e le svenevolezzae di un abatino settecentesco di sesso incerto. E da quelle sue svenevolezzae uscirono, infagottati negli sgonfi della moda spagnolesca, l'*Isot-teo e la Chimera*, che, rilegati in marrocchino rosso con fregi d'oro, sono – non c'è che dire – un grazioso ornamento per salotti signorili.



Furono questi i preludî della missione effeminatrice di Gabriele, da lui iniziata sotto l'imperativo categorico della sua corporalità carnale votata unicamente al «Piacere».

E il *Piacere* – suo primo romanzo – può, deve, anzi, considerarsi come la prolusione al suo gran corso di letteratura pornografica per uso e consumo delle femine debosciate e degli uomini senza scroto.



Ed ora mi si permetta ch'io rida, sino a tenermi i fianchi, di coloro i quali seriamente credono che il D'Annunzio siasi un giorno accorto della abiezione della sua sensualità animale e che abbia tentato di liberarsene. Ciò equivale a credere, per esempio, che un majale possa provar nausea della sua vita di majale e che, perciò, pensi di uscirne per viverne una migliore! Ohimè! e vi hanno dundi quelli ai quali pare possibile che un individuo – chiunque esso sia – bestia od uomo, – possa cambiare la sua natura! Tanto varrebbe ammettere, non solo che un porco possa diventare un cane o un asino o altro animale, a sua scelta, ma ancora che una femina possa, a voler suo, diventare un maschio. Costoro, dunque, non sanno che, per liberarsi dalla sua sensualità animale – (sarebbe meglio dire, determinando, sensualità *porcina*) – il D'Annunzio avrebbe dovuto, o dovrebbe fare una cosa impossibile, eliminare, cioè, i due ostacoli che egli porta fatalmente con sè: la sua imperfetta organizzazione fisica e il suo assoluto difetto di un'anima morale; in altre parole, egli sarebbe dovuto diventare o dovrebbe diventare un essere fisiologicamente completo ed eticamente sano, il che gli era e gli è assolutamente impossibile. – Sì; la lettura dei romanzi russi – (tutte le donne e tutti i deboli vanno soggetti al fascino dell'imitazione) – lo trascinò ad imitarli: ma non riuscì che a farne la

parodia. L'*Innocente*, *Giovanni Episcopo* ed anche il *Poema Paradisiaco* non sono *Bontà*, ma trucchi di bontà; accozzi di periodi e di versi, in cui le parole, che vorrebbero esprimere la bontà, non sono che una verniciatura sopra del legno putrido, e a traverso la quale la putredine, qua e là, fa capolino. Ecco qui, per esempio, «Panphila» del *Poema Paradisiaco*. Meditate anzitutto su questo nome, il quale vuol dire «femina che ama tutti» e sotto il quale il D'Annunzio adombra la meretrice, «la femina di tutti» e poi leggete:

E l'amerò nelle sue membra impure,
e coglierò tutto il desio terreno,
conoscerò tutto l'amor del mondo....

fra le braccia di una puttana! – Come vedete, il porco, che, per un momento, s'era mascherato da cigno, è rimasto porco. E che porco! – La grossolana turlupinatura fece nausea – ed è tutto dire – perfino allo stesso D'Annunzio: si trattava nientemeno di uno sforzo contro la sua speciale natura di femmina debosciata, e perciò doveva fallire; ma, giusto allora, al gran rumore che facevano le opere del Nietzsche e, specie, il «Così parlò Zarathustra», quella sua stessa speciale natura, nella quale prevale la femmina, lo trasse una seconda volta all'imitazione; ma fu – come sappiamo – una imitazione insulsa e ridicola, perchè la sua natura di femmina e di porco lo trasse, a traverso una sequela

di ridicole concezioni «superumane» di eroi da alcova e di eroi da manicomio, lo trasse, dico, a concepire, come l'ultima e la più elevata forma di superuomo, quella dell'*androgine*, o se vi piace meglio, quella di sè stesso. – *Le Vergini delle rocce*, *Gioconda*, *Gloria*, *Più che l'Amore*, *Fuoco* sono i principali gradini pei quali egli vuol dare ad intendere di salire verso la più sicura ed assoluta affermazione della sua «superumanità», e in quella vece non fa che ammannire i più irrefragabili documenti della prevalente sua femminilità corrotta, che delira, evaporando in impotente lascivia e in vanità inane. – Guardateli, dunque, cotesti suoi eroi «superuomini» nei quali successivamente egli ritrae, ogni volta, tutte le sue qualità negative. Vorrebbero essere degli ingrandimenti della sua davvero minuscola personalità, e non riescono invece – parrebbe impossibile – che ad impicciolirla di più! – Gli è che il D'Annunzio non obbedisce che all'impulso che egli può soltanto ricevere dalla qualità precipua della sua femminezza, dico la *vanità*, la quale costantemente produce l'effetto opposto all'illusione di chi ne subisce l'imperio. Come quelle tinture per capelli di cui non pochi ridicoli vecchi si servono per dare agli occhi altrui l'illusione della loro «giovinezza» e non fanno, invece, che più presto gridare in pubblico la loro senilità, così la vanità – (questo cosmetico di cui il Divo si serve per nascondere la sua piccolezza) – inducendolo a rappresentarsi nei suoi eroi «superuomini» che, a causa delle loro sperti-

cate dimensioni rettoriche, cascano nel grottesco e nel ridicolo, non fa che meglio mettere in mostra la sua minuscola intellettualità e la vuotezza della sua vita di vanesio millantatore di sè stesso.



Poichè il D'Annunzio è refrattario a qualsiasi serio grande ideale, e poichè – a causa della sua speciale natura di effeminato e di debosciato – non può essere altra cosa che un sensuale, e della peggiore specie, come tutti gli impotenti, è chiaro che i suoi *alter-ego*, i protagonisti delle opere citate, non posseggono alcun mezzo adeguato all'attuazione della «grande idea» che egli loro suggerisce, la quale – si badi bene – è sempre un'idea che non sorge dall'intimo d'una coscienza, ma che viene di fuori (perchè è un'idea scelta come un tema che si dà a svolgere nel giorno degli esami a degli scolaretti) e dalla quale finiscono per essere schiacciati: voglio dire che gli *eroi nominali* dei romanzi e dei drammi del Divo si dileguano *tutti* in una vacuità di parole «eroiche» e di parole «grandi», parole eroicamente e grandemente assurde, grottesche e ridicole, e *tutti* finiscono per ridursi alle dimensioni d'uomini men che comuni, volgari ed abietti: o delinquenti o lascivi. E a lato a ciascuno di cotesti «eroi-superuomini per burla» il Divo pone costantemente una donna pronta a soddisfarne le voglie di satiro nominale, o ad esaltarsi

alla balorda idea d'una assurda ridicola impresa. È questo il condimento necessario affinché gli eroi dannunziani riescano prediletti al volgo dei lettori-barbieri, i quali, nella impossibilità di avvedersi della miseria superumana di cotesti eroi, vedono però bene in essi degli eroi da alcova, le cui giostre d'amore costantemente combattute colla lingua – come si addice a **formidabili maschi** – sono le immagini in cui essi si affisano nelle loro notturne mastrupazioni.

Ma è bene ripetere le dieci, le cento volte che in cotesti suoi eroi-superuomini il D'Annunzio non fa che ritrarre istrionicamente sè stesso; il che ci fa intendere perchè essi son *tutti* dei fantocci che egli muove e fa parlare come gli impone la sua vanità, cioè esagerando in essi e illaidendo di più i suoi difetti e i suoi vizii; e intendiamo anche perchè, se essi superano gli uomini, se sono, cioè, dei «superuomini», lo sono solo nella loro falsità verbale e verbosa, nelle loro immagini secentesche, nelle loro similitudini sciocche ed oscure, nelle loro iperboli maniche, nelle loro ripetizioni ossessionanti, nella loro nullità sconfitta di esseri inutili, in fine, nella sfacciataggine senza uguale di laudatori della propria superiorità, come appunto di sè stesso fa il loro autore.



Tutto il suo contatto col Nietzsche consiste nel furto della parola *superuomo*. Innanzi tutto tra lui e il grande pensatore sassone manca l'essenziale anello di congiunzione: difatti, mentre egli sacrifica tutto alla sua carne, l'altro sacrifica tutto al suo spirito; e la conseguenza che deriva da queste due forme opposte di vita li divide ancora di più: infatti, la folla comprende e applaude il D'Annunzio, gli pone in mano lo scettro e in testa la corona, lo proclama suo padrone e re; l'altro visse ignorato, e quando qualcuno per la prima volta ne fece il nome ed espose sommariamente la sapienza quasi inaccessibile da lui depositata nei suoi libri stampati a cinque esemplari, la folla disse: è un pazzo!

Ma vi hanno forme di pazzia nobilissime, per esempio, quella di Don Chisciotte – il pazzo *collettivista* – il quale vuole, nientemeno, mettere l'umanità sulla via del dovere e della giustizia! – Allato a questo nobilissimo pazzo, eterno martire di un irraggiungibile ideale, possiamo collocare un altro, F. Nietzsche, il nobilissimo pazzo *individualista*, che tutta la vita spese a costruirsi una via di ascensione spirituale. E noi ci inchiniamo a Don Chisciotte e ci inchiniamo al Nietzsche, all'idealista della redenzione collettiva e all'idealista della redenzione individuale, i quali, in fondo, furono uguali nel martirio, che per entrambi aveva radice nella stessa causa: «la volgarità insanabile degli individui e, conseguentemente, della società.» Ed è anche per ciò

che questi due nobili idealisti – (quantunque sembri che battano opposte vie, immolandosi l'uno alla redenzione di tutti, immolandosi l'altro alla redenzione di sè stesso) – si incontrano e si dànno la mano, perchè il concetto della *superumanità* e quello del *superuomo*, in fondo, non sono che uno, non essendo possibile una superumanità senza superuomini, non essendo cioè possibile una umanità redenta da tutte le volgarità se gli individui che debbono comporla non siansi già da sè stessi redenti da tutte le umane imperfezioni. È questa la ragion per cui il concetto del *superuomo*, quale il Nietzsche voleva vedere anzitutto attuato in lui stesso, per quanto agli occhi nostri sia – come è di fatti – un concetto assurdo a causa della sua assoluta impossibilità di attuazione, si impone al nostro rispetto. Gli sciocchi grideranno: dàgli al pazzo!; ma noi – già ammiratori dell'*hidalgo dalla triste figura*, che smagrisce, allampana, si espone al dileggio e alle risate del volgo, che egli vuole redimere, e per amore del quale si farebbe, occorrendo, configgere sulla croce come Cristo – noi – dico – chiniamo riverenti la fronte dinanzi al Nietzsche che all'altissima irraggiungibile sua idealità bruciò tutto il fosforo del suo cervello, e non ne ebbe in premio che lo smarrimento totale della ragione. Il superuomo nietzchiano è un personaggio eminentemente tragico; esso rappresenta la più gigantesca lotta che siasi sin qui combattuta contro il Fato, che vuole gli uomini *pecora obedientia ventri*. Sì, egli potè sentirsi e

proclamarsi superuomo, e certo lo fu per la sua super-aspirazione, e anche – perchè no? – per avere vissuta una vita solitaria, aborrente dagli interessi e dalle passioni che martellano gli uomini; lo fu perchè in lui – sebbene foggiato fisicamente come tutti i figli di Adamo – visse un nuovo tipo d'uomo *interiore*, d'uomo *spirituale*, d'uomo *etico* ed *estetico*, capace di schiudere all'anima sua le mirifiche fonti dell' assoluta *Bellezza*, la quale è in sè anche *Bontà* e *Verità*, salvo che non è la bontà e la verità del gran volgo, ossia di tutti coloro – e sono la quasi totalità – i quali non possono in nessun modo raggiungere nè tampoco intendere e sentire la *Bellezza*.



Come si vede, questa condizione, cioè l'abborrimento assoluto da tutto ciò che è volgo, è pel «superuomo nietzschiano» una *conditio sine qua non*. Ed è questo il **punto** che scava fra il Nietzsche e il D'Annunzio, fra il superuomo nietzschiano e il superuomo dannunziano un abisso incolmabile. Il Nietzsche fu e rimane il tipo più accentuato tra i grandi idealisti martiri di una grande e bella utopia; in quella vece il D'Annunzio è un vanesio, un *poseur*, un istrione, un ciarlatano come tanti ce n'è stati, ce ne sono e ce ne saranno, il quale ha *essenziale* bisogno del volgo, e fa *essenziale* assegnamento sul volgo perchè senza il volgo egli sarebbe **niente**. Egli ha avuto ed ha, infatti, un solo sco-

po, quello di far danari, *coûte que coûte*. La réclame gigantesca di cui si è servito e si serve grida ai quattro venti che egli è uno speculatore commerciante, un lanciatore di Pillole Pink. – Il Nietzsche *edificava* i suoi libri lungo una via senza fine tutta in salita, come un alpinista che edifica un asilo sur ogni vetta che lo leva più in su; e attorno a lui vi aveva silenzio e solitudine. Attorno al Divo – in vece – c'è la gran piazza piena di volgo da lui convocato a suon di grancasse e di fanfare, al quale grida e fa gridare la sua «divinità». Egli è così diverso e lontano e al di sotto del Nietzsche come e quanto una grottesca parodia è diversa, lontana e al di sotto di una grande opera d'arte e di pensiero. Il Nietzsche è il solitario per eccellenza, come di ragione ha da essere un genio che escogita le ascose fonti dell'assoluta Bellezza; egli basta a sè stesso perchè realmente egli sente in sè quell'Umanità superiore che lo distacca per forza irresistibile, fatalmente, dalle moltitudini, delle quali, conseguentemente, disprezza l'applauso; tutta l'opera sua è un'opera di purificazione e di ascensione sino al limite estremo, di là dal quale c'è la follia e la morte. Il D'Annunzio è un mondano per eccellenza che ama produrre molto scalpore attorno a sè servendosi di *qualsiasi mezzo*, anche presentandosi alla moltitudine coi suoi cani ammaestrati, come un *clown*; coi suoi cavalli di «nobile razza», come un cavallerizzo; colle sue mille *toilettes*, come una cortigiana, e sempre azzimato, odorante, trascinandosi dietro un esercito

di moretti acclamanti, circondato da disegnatori, da fotografi, da mimi e da ballerine, mollemente, mellifluamente, donnescamente gestendo e parlando, lodandosi, esaltandosi, divinizzandosi, e con appiccicata tutto intorno alla sua macra piccioletta persona questa etichetta: *Io sono superuomo*. E sotto agli occhi spalancati della folla, ecco, opera un gran prodigio, quello d'intascare – ogni volta – molte decine di migliaia di lire per opere «superumane» che vanno costantemente a finire – se drammi – sotto una tempesta di fischi; se romanzi – nei gabinetti di lettura aggregati ai postriboli e luoghi affini.



Il «superuomo dannunziano» è costantemente un licenzioso, cioè uno che si arroga il diritto di rompere tutte le leggi sociali per dare libero sfogo alle sue passioni carnali, o per compiere delle stupide imprese; egli è perciò o un debosciato che giunge perfino a gloriarsi dell'incesto, o un incosciente che giunge perfino a gloriarsi dell'assassinio.

Il Divo non può modellare i suoi superuomini che sopra se stesso, onde è naturale che egli conferisca loro le sue proprie qualità.... superumane. Ma poichè nella realtà egli non può avvalersi di siffatte sue qualità per l'ostacolo che egli trova nel codice penale, così accade che coteste sue qualità egli le fa funzionare per mezzo dei suoi superuomini, i quali fanno appunto

tutto quello che egli farebbe se il codice penale non glielo impedisse.

Ed è così che egli riesce a «glorificare» tutto ciò che per la società è degradazione e delitto. È come se egli dicesse:

«Io, superuomo, son posto dalla mia superiore natura sopra le leggi che riguardano solo gli uomini. La società che non riconosce il mio diritto alla impunità rispetto alle leggi che la governano e manda gli agenti della forza pubblica ad arrestare me nella persona di *Corrado Brando*, mio alter-ego, è uguale alla belva incosciente che, quando fa a brani e divora il suo domatore, ignora qual capolavoro di superiorità ha essa distrutto.» – È perciò che i superuomini da lui laboriosamente, artificiosamente e scioccamente escogitati non rappresentano che i vari stati «di potenza superumana», dei quali egli – superuomo per eccellenza – (come se dicessimo: superuomo per ridere) – avrebbe fatto già o farebbe l'assaggio, se la società degli uomini si fosse piegata o si piegasse – come, a creder suo, ne aveva e ne ha il dovere – a riconoscere i suoi diritti di «superuomo», perciò di *insindacabile*, di *inviolabile*, e nel tempo stesso di *glorificabile*, per qualunque cosa a lui piacesse dire o fare. – Di cosiffatti suoi diritti egli, intanto, non ha potuto esercitarne personalmente che un solo: quello alla glorificazione, perchè esso sfugge alla sanzione penale. Lo scrocco, il furto della gloria, difatti, non è – ed è un gran male – non è passivo di alcuna pena; ma bisogna ri-

flettere che cosiffatta glorificazione la società degli uomini non la permette solo ai sedicenti superuomini, ma anche a qualsivoglia ciarlatano che riesca a turlupinarla. – Ma gli altri suoi diritti «superumani», poichè non gli è dato esercitarli personalmente, egli li esercita per via dei suoi eroi superuomini. E che in nome di cosiffatti diritti quei suoi superuomini commettono delle scempie o delle orribili cose, lo dicono bene le risate e i fischi sotto i quali gli spettatori e i lettori volta per volta li seppelliscono.

Se non che, io penso che fischi e risate non facciano insieme il castigo di cui il Divo si è reso meritevole. E perciò batto le mani a quel gruppo di bravi giovani che, usciti dal Costanzi la notte dei celeberrimi fischi, visti per via Firenze dei carabinieri, gridarono ad altissima voce:

– Carabinieri, arrestate il D'Annunzio!

Infatti, non era il D'Annunzio un truffatore? Non aveva egli, con l'aiuto dei compari della stampa e con la mendace promessa di «un gran capolavoro», truffato bellamente 15800 lire agli spettatori? E non è la truffa un delitto? – Inoltre, non aveva il D'Annunzio commesso uno ancor più grosso delitto, rubando una fama e una gloria che non gli appartengono? E ancora: poichè *Corrado Brando* è il suo eroe prediletto, e poichè nel *Brando* si annida lui, e poichè egli si compiace di far commettere al *Brando* – in omaggio ai suoi diritti di superuomo – un assassi-

nio ed un furto, ed anche gli pone in mano la rivoltella per far fuoco sulle guardie che vanno ad arrestarlo, non è anche il D'Annunzio – almeno nell'intenzione – un volgare delinquente? Trovandosi nelle identiche condizioni in cui egli colloca, *compiacendosene*, il suo «eroe», non avrebbe egli agito come il suo «eroe»? E allora? Non era, e non è anche ora, per tutte queste ragioni, arrestabile il D'Annunzio? Ecco perchè io batto le mani a quel gruppo di bravi giovani, che – ancora sotto l'orribile impressione dei delitti dal Divo – camuffato in *Corrado Brando* – a sangue freddo commessi in nome dei suoi assurdi diritti di «superuomo» – imbattutisi negli agenti della legge, si posero a gridare: Carabinieri, arrestate il D'Annunzio! – I comparì del Divo chiamarono quel grido «beffardo e paradossale».

No, cari moretti dannunziani, nè beffardo nè paradossale, ma serio e spontaneo, logico e giusto. – Il delitto del D'Annunzio, è vero, non è punito dal nostro codice, e ciò è un guaio grosso, perchè la mancanza di una sanzione penale permette che altri delitti siffatti si commettano all'ombra dell'impunità. Egli ammazza la logica, il buonsenso e le più elementari regole dell'arte, con la aggravante di una lingua arcaica e di uno stile artificioso, per esaltare e glorificare le più rivoltanti azioni in nome di assurdi diritti, che vediamo compiersi sotto i nostri occhi e che producono l'altro consequenziale e più grave delitto, che è lo sviamento, lo snervamento, l'inquinamento di centinaja

e migliaja di giovani inesperti, nei quali il Divo inocula la tabe distruttrice di ogni energia etico-intellettuale; e questi delitti non solo noi vediamo restare impuniti, ma – il che è peggio – ci tocca di vedere battezzato per *beffardo* e *paradossale* il grido che dal petto di un gruppo di giovani non contagiati dalla tabe dannunziana proruppe spontaneo contro il turlupinatore degli incoscienti, contro lo stupratore delle vergine anime.



Ma questo sedicente superuomo è anche un *superpoeta*, perchè, come egli afferma, e come affermano i suoi moretti, egli solo ha la facoltà di vivere nel meraviglioso mondo «superterrestre»; ragion per cui egli è poeta per eccellenza «panico».

È questa una parola di recente adozione e in gran moda presso i critici barbieri che van per la maggiore: è voce dannunziana, e basta! Poeta *panico*, cioè, poeta universale. Ehi! Non pare anche a voi che sia questo un assai modesto epiteto a petto all'«universalità» in cui spazia il grande minuscolo Gabriele? – Ohimè, a quali aberrazioni è soggetta oggi certa gente che, alla maniera dell'idol suo, presume tenere per suo uso esclusivo la supremazia della ragione e del giudizio! Ma tal cosa: non accade anche ai pazzi? E non ci sono di coloro che «effettivamente» vedono le cose colorate in modo diverso da quello come tutti le vediamo? Ebbene, ponetevi a persuadere costoro che essi sono

dei disgraziati: è come se vi metteste a lavare la testa agli asini: ci perdereste il ranno e il sapone.

Dunque, poeta e, per giunta «panico» il D'Annunzio!

Ohimè! Ma panico è un titolo di sì grande onore che noi lo diamo, per esempio, a un Victor Hugo; il che vuol dire che – ad essere poeta «universale» – è necessario essere un tale gigante da potersi adeguare all'Universo, essere, come la natura, capace di sollevare senza sforzo – cioè con necessità di ragione – tanto il fuscellino, quanto intere coste di montagne; è necessario poter sentire e comprendere che nella vita del microzoari agisce la stessa forza che muove in giro la grande nebulosa; è necessario sapere intuire l'espressione ritmica che è nei rapporti geometrico-matematici fra tutte le cose del mondo esteriore e fra le palpitazioni, quali esse siano, delicate o tempestose, del mondo interiore; è necessario, in altre parole, che il poeta sia – sempre – vero e sincero nelle ideazioni, nelle immagini e nei sentimenti, nei quali egli va traducendo la vita esteriore e la vita interiore, così diverse in apparenza e così affini tra loro! – Panici – sotto questo rispetto – sono i poeti – (prosatori o rimatori) – che suscitano impressioni profonde e illusioni perfette colla virtù, che solo essi posseggono, di porre ogni cosa sotto l'angolo di luce che le è propria. Panici – in questo senso – sono tutti coloro le cui opere ingrandiscono ognora più col tempo perchè in esse l'umanità di ogni tempo si specchia e si vede e si riconosce *una*

in ciò che in essa avvi di immutabile, di eterno. Panici perciò sono Omero, Eschilo, Dante, Shakspeare, V. Hugo ed altri pochi, che, col volgere del tempo, si rivelano ognora più compiuti e più veri e quindi più umani.

Ora, dare del *panico* al Gabrieluccio della *Laus Vitae* – la quale egli «modestamente» chiama la cosa più perfetta dopo la *Divina Commedia*, è un atto d'incoscienza solo possibile in questo tempo nostro in cui la stampa e la critica sono cadute in mano ai barbieri. – Il D'Annunzio è **niente**. La sua è una forma d'essere per eccellenza negativa: è l'impotenza. La sua qualità unica e propria è l'incapacità fisica, morale e intellettuale. Guardate! Egli è incapace di attività utile, come membro della società; incapace di affetti veri, come essere morale; incapace di produrre opere organiche, come scrittore; incapace di vivere una vita *vera*, come uomo; incapace di trovarsi in accordo col buon-senso e col senso comune, come essere dotato di ragione; incapace di sentire e di produrre la bellezza nella sua intima semplicità, come artista; incapace di esprimersi nella lingua della grande poesia accessibile a tutti, come si esprimono Omero, Shakspeare, V. Hugo; incapace di porsi davanti a sè e davanti agli altri nelle attitudini proprie dei grandi poeti conclamanti tutti i cuori semplici ed illibati a dissetarsi alle limpide fontane di verità, di bontà e di bellezza che sgorgano dalla loro anima, come fa il Manzoni; incapace – infine – di essere **uomo** nel più alto

senso della parola, almeno una volta; – in quella vece, egli è insuperabile nel trucco istrionico, e come istrione, le sue voci e i suoi gesti sono gesti e voci d'imprestito, voci e gesti suggeriti dal «copione» – Ed egli è perciò provveduto di parrucche, di belletti e d'indumenti diversi che egli va mutando mano mano che – sfruttata una maschera – è costretto ad assumerne un'altra, per porre al riparo del fallimento la sua lucrosa industria. E così noi lo abbiamo visto porsi sul volto ora la maschera di «poeta della natura sensuale», ora la maschera di «poeta della superumanità», ora la maschera di «poeta panico», ora la maschera di «poeta ellenico», ora la maschera di «maestro di tutti». Ma tutte queste maschere non sono che trucchi coi quali egli riesce a nascondere – **ma solo ai più piccoli di lui** – la sua incapacità d'uomo non *intero* vanitoso e bugiardo.

Ora, se dispogliamo il Divo di tutte coteste maschere, che cosa troveremo al posto del decantato Immaginifico? Ecco! Provatevi a dispogliare Gabriele dei suoi preziosi indumenti: al posto del Divo, che voi supponete doverci trovar sotto, voi trovate.... non dico precisamente una Diva, ma un magro tessuto di tegumenti di un dubbio sesso. E allora comprendete perchè l'aborto non può produrre altro che aborti.



Per tutte queste ragioni egli non è nè epico, nè lirico, nè tragico, nè romanziere. Ben ha egli pubblicato dei libri col titolo di canti, di romanzi e di tragedie; ma il titolo non fa l'opera, come il nome di battesimo non fa l'uomo. Qualcuno lo ha chiamato «il più grande lirico-paesista della modernità, il più puro e il più profondo»!? Ma quandanche fosse *lirico-paesista*, egli occuperebbe, come tale, un assai infimo posto rispetto ai lirici del sentimento, della religione e della patria, precisamente come i pittori-paesisti sono di gran lunga inferiori ai pittori di composizione, ossia ai pittori di espressioni umane. Ma la verità è che – come frai pittori-paesisti ci sono i pittori-scopisti, che riescono alla caricatura e al grottesco del genere perchè mettono, sì, sulle loro tele molti colori, ma non sanno da quei colori cavare una virtù d'espressione qualsiasi – così, frai lirici-paesisti il D'Annunzio è un vero pittore Scopa. Egli, sì, ci dice: questo è un albero, quello è un monte; questo è un pezzo di mare e quello un pezzo di cielo, e così via; ma la visione del paesaggio non ce la dà, e la ragione ne è che, per darcela, dovrebbe prima averla lui, il che, proprio a lui, è impossibile, perchè, capacissimo di vedere il fuori delle cose, egli delle cose ignora l'anima, ossia l'espressione che esse assumono rispetto all'anima nostra. Egli descrive solo cogli occhi, solo quello che vedono gli occhi: i colori, le dimensioni, le superficie e soprattutto il numero delle cose, ma il loro senso gli sfugge, perchè egli è destituito di

quell'intuito che è prerogativa solo dei veri poeti, questi ispirati interpreti della grande natura, questi divini traduttori delle *voces rerum*, i quali, commossi, ci commuovono. Egli descrive alla maniera dei contadini ai quali sfuggono le sintesi delle linee, le armonie, le sfumature, gli ineffabili connubî d'ombra e di luce in cui le cose si fondono in quell'unica cosa che chiamasi *pae-saggio*. Egli fa elencazioni, enumerazioni, inventarî, e, ad ogni passo, a dare un po' di chiarezza e di movimento a tante parole inerti che non formano un organismo, perchè poste le une accanto alle altre, non per l'esigenza del senso, ma per l'esigenza del suono, egli, che è senza vista interiore, ricorre a montagne di similitudini, tutte allo stesso modo ingombranti, come accade dei puntelli attorno a un edificio che spiomba da tutti i lati. E alla stessa guisa che i puntelli sono estranei a quell'organismo che è un edificio, alla stessa guisa le similitudini del D'Annunzio non han nulla da vedere colle cose che egli vorrebbe esprimere, ma non esprime; peggio: esse servono a simulare – (e perciò sono una selva) – servono a simulare la esistenza di un edificio che non esiste, di un romanzo o di un dramma di cui egli non ci dà che solo il nome. E da questa selva di similitudini vien fuori la prova dell'aridità della fantasia di Gabriele, che non vede mai bene e netto ciò che vuole descrivere. Incapace di giungere con occhio intuitivo alla qualità *essenziale* delle cose, egli ne enumera tutte le qualità accidentali, le quali tutte insieme

non valgono mai quell'una che egli s'illude raggiungere affastellando immagini a immagini, similitudini a similitudini, delle quali egli ha disseminato nei suoi libri, prose e versi, un numero sbalorditoio, qualche cosa come venticinquemila; ma saranno di più, considerando che se ne trova almeno una in ogni suo rigo e in ogni suo verso, fabbricando con esse quel suo stile «prezioso» pel quale si è dato – (e vuole che tutti lo riconoscano per suo titolo maggiore) – il titolo d'«Immaginifico».



Qualcuno si è domandato:

«Come mai questa natura limitatissima confinata nella sua sensualità animale, chiusa alla sentimentalità, priva di un proprio mondo interiore di affetti e di idee, impotente a creare persone vive e affetti persuasivi, incapace di sentire il ridicolo della sua falsità e forzatura, come mai ha potuto creare opere che – non ostante la segreta inconsistenza – hanno un fascino incomparabile?»

Per rispondere a questa domanda è giocoforza fare un'altra domanda: Su chi esse – le opere del D'Annunzio – hanno un fascino incomparabile? – Certo – e l'ho già fatto osservare – anche un fascino incomparabile esercitano i contastorie sugli analfabeti che lo stanno ad ascoltare a bocca aperta. Tutto è re-

lativo in questo mondo, ed io sono il primo a riconoscere che sul pubblico dei barbieri leggicchianti di ambo i sessi, il D'Annunzio ha un fascino incomparabile. Se così non fosse, esisterebbe, forse, il fenomeno-D'Annunzio? – Le cause sono intimamente legate ai loro effetti, e viceversa. Senza un gran pubblico di barbieri leggicchianti – (causa) – Gabriele – (effetto) – non avrebbe mai potuto aprire la sua bottega di immagini e di similitudini-puntelli. – Onde è evidente che pei non-barbieri Gabriele è un sensuale animalesco, è chiuso alla sentimentalità, è privo di un mondo interiore di affetti e di idee, è impotente a creare passioni vive e passioni persuasive, è incapace di sentire il ridicolo della sua falsità e forzatura; ma è pure evidente che le sue opere – a causa appunto della loro segreta inconsistenza – hanno un fascino incomparabile sui barbieri leggicchianti dell'uno e dell'altro sesso.



In tanto luccichio di carta dorata e inargentata, che sono le sue strane e balorde immagini, Gabriele è un pitocco dei più miserelli per ciò che riguarda l'oro e l'argento effettivo delle idee e dei sentimenti. È la povertà spaventevole di tutti gli scrittori di maniera: di qualunque cosa essi scrivano, scrivono sempre ad un modo: ricercati, lambiccati, «preziosi» e falsi; sono sempre gli stessi ricami, le stesse frange, gli stessi belletti, gli

stessi trucchi, i quali di diverso non hanno altro che le dimensioni e il numero; è sempre la stessa salsa, con più o meno pepe, ma alla quale manca il sale del vero, del buono e del bello. Così accade – come ben dice Savino Varazzani – che i romanzi e i drammi del Divo «sono *tutti* lo stesso romanzo e lo stesso dramma. Egli non fa che ripetersi, ed è una ripetizione monotona, opprimente. Ed è, purtroppo una ripetizione senza rimedio perchè ha radice in una impotenza incurabile. E più cresce la mole della sua produzione e più si fa pesante e insopportabile la monotonia, perchè più s'inasprisce in lui l'ostinazione, la rabbia, lo spasimo di cavar nuovi effetti da una fantasia, la quale non ha che una visione unica, e di mutare e variare all'infinito soggetti e temi che pertinacemente finiscono per mescolarsi e fondersi in una tinta uniforme».

E intanto gli sciocchi – e in prima fila i critici-barbieri – esclamano: «Guardate l'infaticabile, l'inesauribile!» – Ma è una fecondità illusoria. «Quella del D'Annunzio – dice ancora il Varazzani – è una matrice perennemente in gestazione, che sembra maturi feti nuovi e non fa che ripartorire, per una mostruosità fisiologica, i suoi parti antichi. Imbevuto, impastato, saturato di voluttuosità, di lussuria, egli non esce mai dagli avvinghiamenti di questo suo temperamento: ogni visione, ogni vibrazione, ogni grido di lui scaturisce da quello e a quello ritorna. Tutto ciò che sembra diversificarsi e distaccarsi da

quella nota fondamentale non è che orpello, roba posticcia, un'appiccatura, una decoratura artificiosa: è un po' d'intonaco messo lì, ma che schizza via al primo grattare che vi facciate sopra colle unghie.»

LAUS VITAE

Uscito è dalle mie fornaci il solo Poema di vita totale, vera e propria rappresentazione di Anima e di Corpo, che sia apparso dopo la Commedia di Dante. Questo Poema si chiama: *Laus Vitae*.

G. D'ANNUNZIO

Dunque, venti anni fa Gabriele, viaggiando in Grecia, concepì – (era quella la sua più grande concezione) – concepì la «santità della vita pagana», e volle che «dalla selva degli antichi miti» – morti, dico io, da più di due mila anni! – si diffondesse novellamente per la terra «un tesoro di aromi e di pollini... (aromi e pollini cadaverici, dico io) fecondanti». – Infatti, qual cosa di più fecondante dei cadaveri? Seppellite delle carogne a piè d'un qualsiasi albero, e voi vedrete quest'albero farsi in breve rigoglioso e ricco di frutta. – E a sparger per la terra quegli aromi e quei pollini, il Divo ideò e scrisse la *Laus Vitae*, che, viceversa, è la *Laus Mortis*, cioè la *Laudes* dei morti miti pagani.

Egli – il cantore di quelle bizantinerie, quando stupide e quando incomprensibili, che sono *l'Isotteo e la Chimera*, enormi ammassi di vuote parole faticosamente ripescate nei vecchi dizionari – ha voluto – nientemeno! – con una sola apertura delle piccole esili gambe – passare dalla riva dei vivi alla riva dei morti, discoste l'una dall'altra la bagattella di venti secoli!

Intanto, dentro parentesi, chi potrebbe mai credere – se egli non cel dicesse – che nel suo corpo così piccino il Divo serra e custodisce diecimila anime?

«In ogni luogo, in ogni evento
la mia anima visse
(e vive) come diecimila.»

E dire che noi si credeva che anima egli non ne avesse, non che una, nemmeno mezza!

Ed ora pensate: Avvi cosa alcuna, per difficile che sia, la quale possa riuscire impossibile a chi posseggia anime diecimila? – Udite, adunque, la mirabile cosa cui egli si accinse un giorno, cioè, una notte, con l'aiuto clamoroso di tutte coteste anime.



Sì, era una notte d'estate; non sappiamo di qual mese, nè sappiamo in quale ora poichè egli non cel dice, ma, certo, faceva un gran caldo, e Gabriele aveva deposto ogni suo prezioso

indumento, quando.... – questo, sì, ce lo dice – quando «egli si sentì e si vide *tutto bello* per tutto l'essere suo, bello come belli sono solo i giovani raffigurati negli *eterni* miti ellenici.» – E mentre egli sta – come sempre – ad ammirarsi, ecco, entra nella sua camera Dioniso – il Dio del vino e della gioja – il quale gli dà a mangiare un suo portentoso grappolo d'uva «che ha i sapori di tutte le vendemmie» – o, se piace meglio, i sapori di tutti i vini. Che bellezza! – Bacco va via, ed ecco, certo attratta dalla di lui adonica venustà, irrompe nella camera Venere Afrodite, che, tutta ignuda e irresistibilmente salace, lo bacia sulla bocca e gli mette in corpo tutte le fiamme dell'amore, meglio ancora, le fiamme d'ogni specie e sotto-specie d'amore, l'amore incestuoso compreso.

– Ah! – dico io – i privilegi dei superuomini dalle diecimila anime! Ne avete mai ricevute di cosiffatte visite voi, inferuomini, poveri possessori di un'anima sola? – Chi, dopo il bellissimo Adone, era degno d'essere baciato in bocca da Venere tutta nuda, se non il bellissimo tutto-nudo Gabriele?



E dopo il grappolo di Bacco e il bacio di Afrodite, il nostro minuscolo superuomo – (egli non ci dice se nudo com'era, o vestito) – con dei «fidi compagni».... – (Chi fossero costoro egli tace, ma di sicuro li aveva presi in prestito, e forse anche a nolo,

da Federico Nietzsche) – egli veleggia verso «l'Ellade santa» – Non la cercate sulle carte geografiche: l'*Ellade santa* è l'Ellade dei superuomini; ed è detta *santa* pel semplice motivo che essa sa fare dei miracoli, frai quali – come no? – quello di ridare la chioma allo schiomato Gabriele, giacchè un superuomo senza capelli sarebbe frai Greci causa di riso inestinguibile. E poi, concepite un superuomo dalle «diecimila anime» colla zucca lucida e tersa come una palla di biliardo? Quale dei giovani raffigurati negli «eterni miti ellenici» è senza capelli? E poi, oh che non ce lo dice egli stesso che egli si era visto «*tutto bello, perfettamente bello*»? E poi e poi, non andava egli alla conquista di Elena già furiosamente amata da Paride capelluto? – Dunque è assodato: la più bella, aurea, folta e ricciuta chioma, da fare invidia a tutte le acque Migoni che si smerciano nei due emisferi, ornava il cocuzzolo del Divo il giorno – dico meglio – la notte che, coi «fidi compagni» tolti a nolo dal Nietzsche, sciolse le vele della sua nave verso l'*Ellade santa*. Alla quale, per propiziarsela, rivolge da lontano le sue parole così:

«Ma i miti foggianti di terra,
d'aria, d'acqua, di foco

e di passione furente⁴
sono il tuo *popolo vivo*!!!

E l'Ellade santa apre le braccia e se ne sta ad attenderlo.



Dunque, avete sentito? Egli va a trovare cotesto popolo *vivo* di miti *morti* due mila anni fa, ed agitati da passione furente, non ostante che siano fatti d'aria, d'acqua, di fuoco, di terra e di niente.

Quanto ai suoi «fidi compagni» il D'Annunzio ci ha lasciato un documento dal quale risulta che essi erano un po' meno superuomini di lui, cioè non così sciocchi come lui. Infatti, essi, viaggiando verso la Grecia, erano mossi da uno scopo concreto:

«Li affaticava desio
d'errare in sempre più grande
spazio, di compiere *nuova*
esperienza di genti
e di perigli e di *odori*
terrestri.»

4 Cioè, passione d'amor bestiale, che non distingue tra la madre, la sorella e la figlia, nè tra il padre, il fratello e il figliuolo!

I quali «odori terrestri» ben ci dicono che essi «i fidi compagni» del Divo, erano dei profumieri in cerca di nuovi profumi, o meglio in cerca del profumo *Ellade-santa...* Per altro, oh! che il D'Annunzio non ha fatto anche lui il profumiere, inventando l'*Acqua-Nunzia*? Sicchè, non c'è dubbio: i suoi «fidi compagni» cercavano «un più grande spazio» per stabilirvi un più grande laboratorio che li ponesse in grado di compiere nuova e più grande esperienza di *odori terrestri*; ma per trovare quel «più grande spazio» era loro giocoforza compiere innanzitutto «nuova esperienza di genti e di perigli».



Sappiate, intanto, che Ulisse, trovandosi giusto allora in viaggio di ritorno da Troia e veleggiando verso Itaca tutto preso dal desiderio delle rosee carni di Penelope, pervenuto colla sua nave nelle acque di Leucade, s'imbatte in quella del D'Annunzio e dei costui compagni profumieri. – Sembra che l'Itacense e l'Abruzzese siano amiconi di antichissima data. Le due navi, infatti, si arrestano l'una accanto all'altra, e, dopo gli inevitabili saluti e le inevitabili esclamazioni: Oh! sei tu!?, Sei tu!?, il Dannunzio presenta i suoi «fidi compagni» al Laerziade, ed essi, «i fidi compagni», cui non par vero di trovarsi alla presenza di un tanto uomo, gli dicono tutti ad una voce:

Liberi uomini siamo
e come tu la tua scotta
noi la vita nostra nel pugno
tegnamo, pronti a lasciarla
in bando o a tenderla ancora.

Ulisse non comprende così strane parole e fa un movimento di sgradita sorpresa.

Però quelli continuano:

Ma se un re volessimo avere,
te solo vorremmo
per re, te, *che sai mille vie*.
Prendici nella tua nave
tuoi fedeli sino alla morte.

Che bel discorso, neh? E che effetto grande se ne immettevano essi, gli adulatori profumieri! Ma Ulisse

«non pur *degnò* volgere il capo»

commettendo così, a sua insaputa, lui, eroe, ma non linguaiο purista, un francesismo: *non degnò*, per *non si degnò!*

Ed io immagino come a quella sprezzante scortesia del superbo Laerziade, dovesse il D'Annunzio gongolare di gioia. Oh! che non avevano «i suoi fidi (non più fidi) compagni» manifestato il desiderio di abbandonarlo supplicando Ulisse di

prenderli nella sua nave quali «suoi fedeli sino alla morte»? Però della sua gioia egli non fa trapelar nulla ai suoi «fidi compagni» non più fidi, e in quella vece si pone a ricordare i giorni del tempo buono, quando egli – alla insaputa dei Proci – entrando per un buco segreto – visitava la casta Penelope e l'aiutava a fare e a disfare la tela; richiama alla sua memoria il *vasto talamo* tutto di legno di olivo *confitto al ceppo natio* con chiodi di argento, sul quale Telemacuccio, allora giovanetto di primo pelo – mentre la genitrice e D'Annunzio chiacchieravano – furtivamente saliva a sollazzarsi – tenendo gli occhi sul bel Divo – a sollazzarsi col suo bischeretto, quel Telemacuccio che ora s'era fatto Telemaco e che, pur avendo visto Elena, viveva coniugalmente con una fantesca!

Il plebeo! – E, certo, indispettito da quest'ultimo ricordo, Gabriele drizza la prora verso *Zacinto* – (per tutto l'oro del mondo egli non osa profanare giammai le sue labbra e la sua penna dicendo e scrivendo *Zante*).



Lungo il tragitto egli si trasporta col pensiero – chi sa dirmi il perchè? – alla nativa Pescara, dove la madre e le sorelle sue *dolci* sono attorno a cuocere – (è l'ora del tramonto) – la loro minestra. Ciò che gli suscita la visione della cucina e della minestra domestica è «un fil di fumo» che esce da un colmignolo di

Zacinto. Oh i bei ceci, oh le grosse fave, oh le ferrugigne lenticchie! E a queste immagini leguminose e punto rettoriche, egli s'intenerisce e si metterebbe a piangere se ei non si ponesse ad intonare un inno alla «dolorosa», alla «paziente» genitrice, implorando «gloria» da tutti e sette i cieli planetari di Tolomeo sul bianco capo di «quella solitaria» che, viceversa, è in compagnia delle figliuole! Ma gli è che dove il Divo non è, quivi è solitudine e bujo pesto: non adeguasi egli all'universo, e non emanano da lui tutte le luci solari e stellari?



Ed eccolo arrivato a Patre, l'antichissima Aroe, città dell'Acaja sul golfo di Patros – E guardate! Nel porto di Patre gli accade un caso inaspettato e strano: è là infatti che, per la prima volta, egli prova la nausea dell'acqua «oleosa e corrotta»; per la prima volta egli sente il lezzo dello «immondo traffico della vita di oggi». Sissignori, di *oggi*!.... – Ma, oh come mai di *oggi*, se poco fa si è imbattuto in Ulisse? Basta! Certa cosa è che nelle acque di Patre, antichissima città ellena, egli sente che il traffico della vita di oggi è *immondo*; sente che la vita di oggi è *misera*. E se ne duole così:

I marinai dal collo
ignudo, gli stradiotti
bracati, i battellieri

dal braccio di bronzo e dal dorso
incurvo, le flosce bagasce
dalle guance rosse di fuco
vile, i bardassoni più molli
delle femmine esperti
in muovere l'anca, la schiuma
del porto, la melma del trivio,
i nativi e i metèci,
e gli stranieri approdati
da un'ora, accesi di foja,
tumultuavano al lume
fumido delle lucerne
grasse, tracannavano il vino
malvagio e la mastica arzente,
mercavano copula e lue
per mezzo dramma. – E gli sguardi
come i getti della saliva
lucevan sul carnaio in fermento.

Bruttissime cose, neh, queste, che il Divo vedeva; bruttissime, sì, perchè si compievano «al lume fumido delle lucerne grasse»; ma se si fossero compiute in camere ricche di tappeti e di specchi, su letti serici o sopra sofà di damasco odoranti di

eletti profumi, come quelle dal Divo rappresentate o descritte nei suoi drammi e nei suoi romanzi, oh! allora....

Ma ciò che lo sorprende e lo riempie di orrore è che egli trova Elena *lurida e vecchia* – (diavolo! doveva averne dei secoli sulle spalle!) – ai servigi d'una meretrice. Ohimè! Era forse così Elena ai remotissimi tempi in cui la vita degli Elleni riluceva in tutto il suo splendore e in tutto il suo buono odore, come vediamo in marmi e in tele, in cui statue e pitture sono mere finzioni raffiguranti individui giammai vissuti e che, perciò, non mangiavano, non digerivano e, quindi, non inquinavano con materie fecali le acque dei loro porti, e soprattutto non trafficavano, non commerciavano, vivendo – come gli Dei – d'aria e di luce? Beati tempi quelli! – E inorridito dalla presente «barbarie», il Divo se la piglia coi «macri preti salmodianti roche preghiere attorno a una bara con suvvi un cadavere» – Ohhh! Orrrore! Un cadavere sul cataletto! – Sissignori, sono cotesti «macri preti» e cote-sto «cadavere» la causa onde le acque del porto di Patre sono «oleose e corrotte»; son essi la causa onde il traffico della vita d'oggi è immondo! Giacchè, se nol sapete, i cadaveri che il Cristianesimo chiude sotterra appestano l'aria; ma, viceversa, i cadaveri che gli Elleni antichi bruciavano sul rogo, anzichè nauseante puzzo di carne carbonizzata, emanavano celestiale odore di ambrosia!



Come sciagurato e rettorico è questo luogo comune del classico effeminato verseggiatore! I primissimi Elleni, che non usavano bucato ed eran sudici; che erano capelluti e non usavano pettine; che marciavano con i piè in aperti sandali e se li insucidavano di polvere e di fango; che aspiravano e respiravano il lezzo delle carni abbrustolite sulle fiammate e se ne inebbrivano; che prendevano le vivande, colanti grasso liquefatto, colle mani che poi forbivano l'uno sulle spalle dell'altro; che avevano i letti inquinati dalle cimici non usando alcuna razzia insetticida; che si ungevano le membra di olio e di grossolani nauseanti aromi; che non avevano l'acqua nelle case e portavano due volte l'anno le loro vesti a detergersi nel mare o nei fiumi; che non avevano cessi nè vasi smaltati, ma recipienti di semplice argilla porosa che a cento metri all'ingiro avrebbero fatto sentire a noi il loro orribile lezzo, che i grossolani nasi degli antichi Elleni, ormai abituati, non avvertivano; che sputavano, espettoravano e spetazzavano gli uni alla presenza degli altri, come se nulla fosse, e sapevano fornicare all'aperto; cotesti Elleni – dico – no, non portavano i loro morti per via. Gloria a loro! Oh! splendore della vita ellenica al tempo di Elena, di Ulisse e di Penelope, quando i porti d'Itaca e di Patre erano pieni di acque di rose, limpide, trasparenti e, soprattutto, profumate dalle odoranti ma-

terie fecali che gli abitanti – sprovvisti di cessi e di acquedotti – vi scaricavano a vista di tutti! – Ma quei marinai, ma quei battellieri, ma quelle male femine, invece, la cui carne era stata battezzata, e che sotto gli occhi inorriditi del Divo «tracannavano vino e mercavano copule e lue» negli angiporti graveolenti, nelle oleose acque di Patre, come erano orrendi a vedersi! Oh! che ci erano, forse, marinai, battellieri e male femine al tempo di Ulisse? Oh! che al tempo di Penelope si mercavano, forse, copule e lue negli angiporti? Oh! che in quel tempo «eroico»... – (digeriscono, forse, gli eroi?) – le acque di Patre erano graveolenti? – Ah! quei «*macri preti* maledetti» conducenti i cadaveri al cimitero! Può immaginarsi più orribile cosa? – Sì, certo, essi, quei preti macri – (fossero, almeno, grassi!) – hanno la colpa di tutto.

E nauseato alla vista di quei salmodianti attorno ad un morto, il Divo abbandona Patre e veleggia verso la «città santa» di Olimpia.



Quivi giunto, oh meravigliosa vista! L'ampia valle, ecco, si popola di un'infinita moltitudine di uomini – (e, suppongo, anche di donne) – di cavalli e di carri. Erano Jonî, Dori, Eolî ed Achei; in altre parole «era tutto il sangue di Atene e di Sparta» che là raccoglievasi a disputarsi... – (oh la grande, la magnani-

ma, la gloriosa impresa!) – a disputarsi, a pugni e a cazzotti, un serto di olivo selvaggio:

Era su la via santa
la forza dell'Ellade, mossa
da un ramo di ulivo selvaggio.

Il Divo, che è sbarcato e si è mescolato a quella folla di «eroi» – (vedi fortunatissimo caso!) – s'imbatte in Pindaro, al quale egli rivolge la sua parola come ad un collega, dicendogli: «Fammi sentire il tuo sguardo e fendimi il petto con un tuo grido!» Ma Pindaro si allontana in gran fretta sospettando di avere a fare con un pazzo; sicchè il Divo, col petto *non fenduto*, disilluso di Pindaro scortese e rude... – (oh che non erano rudi e scortesi tutti gli Elleni «forza dell'Ellade mossa – sulla via santa – da un ramo di olivo selvaggio»?) – si pone in cammino per la campagna, dirigendo i passi «là dove il Cladeo breve si mescola all'Alfeo tortuoso».

Quivi, viste «le **mozze** colonne» (allora non mozze) del tempio di Era, intona una prece a Giove, così:

.... O Zeus, tu, anche
tu mandami un segno
su le vie de la Terra.
Per togliere tutti i miei beni,
per cogliere tutti i miei pomi,

improbe fatiche sopporto,
mostri multiformi combatto
che mi precludono i varchi,
ma più terribili quelli,
ahi, ch'entro me repente
insorgono dalle profonde
oscurità dove torpe
il fango delle geniture.

Capite? Parla di *mostri* che gli precludono i varchi, cioè i canali, mostri che egli sente sorgere, duri e diritti, dalle profonde oscurità del..., dove – ormai lo sapete – egli conserva «il fango delle torpide geniture», cioè, il fango delle stitiche generazioni dei suoi capolavori olenti di....

Intanto sappiate che è aspettando «il segno di Giove sulle vie della terra» che egli rinnega il Nazareno e si fa greco-pagano. E volete sapere perchè? Perchè «Giove solo può ridare alla terra la giocondità perduta».... (il che è come dire che presentemente la terra, poichè essa è senza Giove, è tutta un mortorio! E dire che mai prima d'oggi la terra aveva trovato un motivo di gaissimo riso come quello che le offre il D'Annuzio!)... – ed anche perchè «Giove solo può ridare alla terra l'amore della sana bellezza dei corpi».



E qui voi, certo, mi domandate: Fatta l'apostasia dal Nazareno e divenuto Greco pagano, getta via il D'Annunzio i suoi giganteschi colletti, gli sparati inamidati bianchi fiammanti delle sue camicie, i suoi guanti, le sue scarpette lucide, i suoi fraks e tutto il bagaglio degli indumenti dal taglio e dalla lavorazione uso-figurino-Parigi? E rinunzia egli alle sue automobili e, specie, alle sue bistecche? – No – io vi rispondo – ma egli fa assai più e meglio di tutto ciò: egli si pone a girare attorno a un frammento di sepolcro, che, viceversa, è intero, e attorno a una colonna riversa, che, viceversa, è in piedi – (giacchè – ricordate? – egli si trova ad Olimpia, dove poco fa ha assistito alla celebrazione dei giuochi, e si è abbattuto in Pindaro e lo ha pregato di fendergli il petto con un grido). – Indi si pone a cantare storie e fantasie mitiche: Ippodamia madre di Atreo – il figlio di Maja – l'Androgine ebro di melodia – e tutte le sciocchezze favolose di Elle; – e canta standosene solo – come un pazzo – senz'altri testimoni che le cornacchie, che gli fanno eco dai crepacci, le rane, che gli fanno eco dai pantani, e qualche asino che canta all'asina versi d'amore. Sì, il Divo canta – (ma l'asino, invece, asserisce che quello dell'Immaginifico non è canto, ma raglio). – Sì, il Divo canta, o raglia, tutte quelle cose morte, peggio, non mai esistite, e, peggio ancora, canta, o raglia, per uso e consumo dei moderni, per me e per voi che mangiamo i vermicelli al pomodoro, viviamo nei bars, nei caffè, nei cinematografi, andia-

mo in automobile, fumiamo le sigarette e ridiamo del D'Annunzio!



E dimenticavo dirvi che egli s'imbatte in Ermes – il Dio ruf-fiano – a cui rivolge una preghiera e, indi, gli rivela le attività varie degli uomini moderni, certo per farlo *allocchire*. Fra le altre cose gli parla nel seguente modo del telegrafo elettrico:

«La parola serpeggia silente
pei baratri equorei, sotto
i nettunî pascoli; emerge
lungi perfetta nei segni;
narra gli eventi, congiunge le stirpi,
infervora i forti alla gara.

Oh, la gran cosa! – pensa Mercurio. – E che cosa è ciò che fa il vostro telegrafo elettrico a petto a quello che so far io? – E ad alta voce gli risponde dannunzianamente così:

Di congiungimenti maestro
son, di concordie divine
compositor sagace,
perito d'innesti immortali,
per moltiplicar la mia forza,
aedo, e la mia conoscenza.

Vedete? Mercurio, che lo ha subito riconosciuto, chiama D'Annunzio *aedo*, e – a dimostrargli che egli è della stessa famiglia dei Rapagnetta-D'Annunzio, che egli è, anzi, il D'Annunzio fra gli Dei – gli enumera quello che egli sa fare, e che è appunto quello che fa il D'Annunzio «per moltiplicare la sua forza e la sua conoscenza.» – E la presente *Laus Vitae* ne è la prova lampante. – E che fa il D'Annunzio, se non quello che fa Mercurio? Non è egli – come Ermes – *maestro di congiungimenti*, che, per opera sua, i suoi «eroi» compiono perfino colla lingua? E di congiungimenti incestuosi chi più bravo di lui? Non è egli – come Mercurio – «compositor sagace di concordie divine», cioè, superumane? E quale concordia più superumana di quella che il Divo ha stabilito tra lui e la duchessa di Gallese, come già, un tempo, fecero Jeova e Giunone, i quali – divisi – si visitavano, e...., indi, si dividevano, ciascuno facendo il piacer suo; poscia, ancora, si rivisitavano, e...., e, dopo, ancora ed ancora, si ridividevano, e.... – E non è egli perito, peritissimo, anzi, *d'innesti immortali*, cioè degni di fama immortale, voglio dire di innesti che ordinariamente non usano frai mortali, ma che immancabilmente usano frai supermortali, come lui?



Intanto – visto e considerato che nessuno Elleno antico si accorge di lui, e che l'unico antico Greco cui egli ha rivolto la

parola gli ha voltato le spalle, dopo di essersi inutilmente sgolato deliziando col suo canto cornacchie, rane ed asini olimpiani, immaginando di trovar miglior sorte in altri lidi – il Divo scioglie le vele verso Delo. Lungo il viaggio gli appare improvviso il Parnaso. Egli ha così la fortuna di conoscere *de visu* le Castalidi – «dal petto largo e dalle mammelle piccole e dure» – e di più la «decima Musa» che egli chiama *Euplete, Euretria, Energeja* – ed è la sua musa, alla quale il debole, l'effeminato «multiplicator delle sue forze» chiede la forza che non possiede, specie quella delle reni che non ha mai avuta, e che la decima musa – la quale è solo un vuoto nome – rettoricamente gli conferisce. – E, fatto alunno di Energeja, egli giunge a Delo. Sicuro stavolta che la sua voce è abbastanza forte da farsi udire da quegli abitanti e da farli accorrere al lido, si pone a cantare – nel falsetto dei cantorini della Cappella Sistina – il più sopranamente che può, di fronte al promontorio Andromache, mentre, tra vapori rosei, emergono le cime di alcuni monti famosi. – Ma, che è, che non è, nessun Deloano si accorge di lui. E allora? Per confortarsi, egli si pone a cantare le lodi della sua bella nave, che egli ama «di vigile amore, come, vena per vena, nervo per nervo, si amano le membra viventi – (non quelle morte!) – dell'amica». E canta la bella vela

più bella di tutte le cose
d'intorno apparite,
libera, più pura e innocente
del cielo, una vergine forza,
un desiderio pudico,
un arco acceso d'amore
pel suo segno, un candido spirto
tra il duplice azzurro tutt'ala.

Che al Divo la *sua vela* sembri la più bella di tutte le cose *apparite d'intorno*, transeat; ma perchè la chiama libera, se essa – poveretta! – non solo è *legata*, e comel, all'albero della nave, ma ancora – per la scotta – alla mano del Poeta? E perchè sarebbe *più pura del cielo*, se essa è fatta di pezzi di tela cuciti insieme con grosso spago, e se essa è macchiata dal sale marino? E poi, *più innocente del cielo*, oh come mai, se essa commette il grosso e laido peccato di trasportare il povero Divo – che forse lo ignora – al paese dei Satiri? – *Vergine forza* la sua vela, se essa subisce la forza del vento, che – come vedete – la *impregna*? E perchè sarebbe essa un *desiderio pudico*? Non forse pel desiderio «pudico» che in lei si sveglia soffregandosi all'alto, forte e robusto albero a cui si sospende e pel quale si fa *arco acceso d'amore*? Ma quello che non ammette un commento che valga è il perchè chiama egli la sua vela «un candido spirto, tutto ala, tra il dupli-

ce azzurro del cielo e del mare.» La chiamasse uccello, che so io, aquila o cigno, be'.... potrebbe passare; ma *candido spirto*?! – Ma sì, il commento c'è..... Eureka! *Candido spirto* vuol dire *candido angelo*. Gli angeli non sono spiriti? E non sono bianchi, cioè, di nessun colore? E non sono anche *androgini*, cioè forniti, ognuno, d'ambo i sessi? E non è l'*Androgine* l'ideale stato di vita del Divo? Ecco, ecco perchè il Divo non ha mai visto, fra le apparse a lui d'intorno, una cosa della sua vela più bella.



Dunque egli canta la sua bella vela, la «cui forte scotta...» (la fune principale attaccata alla vela che regola il cammino del naviglio; il che ci obbliga ad ammettere che la nave del Divo è una di quelle antichissime le quali si facevano piegare a destra o a sinistra col tirare o col mollare della scotta, così come faceva Ulisse)... – Egli, dunque, canta la bella vela, «la cui forte scotta pare che, pulsata da un plettro, debba rendere un suono di lira»! – E canta «i silenzi meridiani sulle acque del mar greco.» E quel silenzio ha un perchè: i Deloani si sono addormentati al canto del Divo. – E canta «i pasti sulla tolda, all'ombra della grande randa» (la tarchia delle filuche!) – Ma, in quel momento, egli ode il canto della cicala che ha portata via da Olimpia in una gabbia di giunco.... – La grande conquista! Ma gli è che in quella cicala egli scorge la sua immagine fedele di seccante, mono-

tono cantorino. – La cicala canta, ed allora egli si tace, cedendo l'alto ufficio al suo alter-ego; ma perchè i superuomini dell'avvenire non ne siano defraudati, egli rifà quel canto, cicaleggiando come mai. Tace la cicala ed egli ripiglia il suo interrotto cantillare; e canta le baje che egli e i suoi compagni hanno esplorate, ora «stando chini sull'acqua, ove la loro ombra appariva un miracolo verde»; ora «stando, sottovento, seduti fuori banda sopra gli scalmi, coi piedi immersi nelle onde». – Che comode e deliziose «esplorazioni» coteste! Che cose belle! che cose belle! che cose belle! e gloriose, anzi! – Ma – questo è certo – è di siffatte cose che si occupano e cantano i superuomini. E il mondo dovrebbe sospendere i suoi affari e i suoi moti e starsene silenzioso ad udirli in rapimento!



Ma ecco, il D'Annunzio già fatto suddito di Giove, elléno autentico e contemporaneo di Pindaro, anzi di Ulisse, ecco, dico, ritorna dall'*Ellade santa* alle città «*terribili*» moderne, dove si direbbe che non sia mai stato, o delle quali, per lo meno, abbia perduto il ricordo, così grandi sono le sue scoperte e le sue sorprese. – Egli vede – (e, pare, per la prima volta) – che le vie delle moderne «*terribili*» città sono lastricate, e vede – orribile cosa! – che esse riflettono il sole di agosto; – ed io, per colmo di orrore, aggiungo che riflettono anche il sole degli altri mesi. Si

può dare sciagura più grande di questa? Oh! benedette le vie dell'*Ellade santa* non lastricate, polverose di estate e fangose d'inverno! – E vede ancora – (e, pare, per la prima volta) – vede i templi.... (Oh! profanazione! Scancella, o Divo, scancella cote-sta parola. Non *i templi* tu vedi, ma, sì, le «orribili chiese», «sui cui gradini i mendicanti ostentano le piaghe ai devoti che vanno a pregare il *Dio delle ceneri*....» – (*Memento homo*... – Ma siffatto Dio ha egli detto, forse, *Memento, superbomo?*) – E vede ancora ed ancora – (e, pare, per la prima volta) – le case che «son brut-te di giorno e più brutte di notte», perchè sono illuminate dalla luce elettrica – (egli dice «*da bianchi globi che stanno come pendule lu-ne fra le attonite file dei platanì*!») – E alla vista di sì orribili case da lui prima d'ora non mai viste «l'anima sua... – (ha egli un'anima? Non ha egli detto di averne diecimila?) – l'anima sua piena delle bellezze e della letizia delle case elleniche» (illuminate di notte da lucignoli fumiganti e pestilenziali) è preso dal disgusto delle case moderne, e «la sua parola s'intorbida allorchè si pone a cantare.... – (e chi l'obbliga?) – a cantare i vespri di primavera, i crepuscoli d'estate, le prime piogge di autunno sulle *immondizie* delle *terribili* città nuove», dove egli «sente, per ogni via, *come un molle odor di morte*!» – Ah! attristiamoci con lui, disgustiamoci con lui. Sì, le nostre albe, i nostri meriggi, i nostri tramonti, le nostre notti sono orrende cose poichè tali appaiono a lui. Sì, noi siamo dei miseri, noi siamo dei morti: i vivi sono gli Elleni

antichi. E, desolato, egli erra di qua, erra di là, come un pesce fuori dell'acqua, finchè trova l'acqua che gli è propria, ed è «la Cappella Sistina del Buonarroti», perchè «*essa è dominio di violenza, di immortale dolore, di sublimità di male, carnale rapimento degli spiriti verso novelli cieli di potenza e di gloria*»!?!?



Così cantano i superuomini! – Ahimè! E la connessione? domandate voi. Quale scolareto – voi dite –cadrebbe così scioccamente nel mostruoso sproposito di legare insieme la Cappella Sistina e l'*Ellade santa*?

Ma gli è – vi rispondo – che la Cappella Sistina è anche famosa pei suoi *cantorini*, i quali voi sapete che cosa sono: essi puzzano di castrato. Ora di giovanetti castrati non ebbe l'*Ellade santa* gran numero? E il Divo anche lui... – Ma via, stendiamo sopra un velo pietoso, e diciamo, invece, qualmente il Divo, ormai grecizzato e cantorino come non c'è mai stato l'uguale, salisce sopra «un'**imperiale** quadriga», i cui cavalli sono – (chi se lo immaginerebbe?) – «la Volontà, la Voluttà, l'Orgoglio e l'Istin-to». – Sembra che da questo punto egli debba incominciare il suo viaggio di superuomo; ma, in quella vece, – ohimè! – appena egli posa le macre divine chiappe sulla **imperial** quadriga, ecco, cala il sipario, ed ei s'invola agli occhi nostri!...

Ma – oh dolce sorpresa! – il sipario, ecco, si rialza e il nostro superuomo, ecco, si fa innanzi sulla ribalta a farci sentire ancora uno dei suoi divini ragli: *l'Encomio dell'opera sua*.

Ma, oh! che ce ne sarebbe bisogno? Oh! che un sì colossale meraviglioso pasticcio non si encomia da se stesso? Toglietelo sulle braccia, se potete: vedete che peso! E come enorme e preziosa ne è l'imbottitura! C'è dentro Penelope, Telemaco, Ulisse, Elena, Paride, Temistocle, Pericle, Alcibiade, Pindaro, una cicalla, Giove, Mercurio, Bacco, Venere, Ippodamia, Thànatos, Pegaso, la «rosa di Beozia», l'acropoli eràclia, Colono, Maratona, Ezechiele, le Sibille, il «gran demagogo», Demetra, le macchine moderne, la dolce Toscana, la madre e le sorelle del «Poeta», ed altre cose infinite, che sono le più sciocche, le più vuote, le più dispaiate, le più incoerenti, le più grottesche, le più ridicole fra quelle che sono uscite dalla pelata superumana zucca dell'Immaginifico.

Al quale non occorre meno di un pasticcio siffatto per «saziare la sua carne.» Egli può dire, perciò, parlando alla sua carne: *«Io ti saziarai, come l'alluvione sazia la terra.»* – E noi ci congratuliamo con lui, tanto più che la sua carne, così saziata, ha acquistato una qualità di cui non saprei altrimenti darvi un'idea che invitandovi a pensare alla cote. – Non credete? – E allora sentite Gabriele:

«La mia carne è quasi pietra su cui si affilano i ferri.»

Egli asserisce il vero, e ne è prova il fatto che, se non tutta, almeno una certa parte della sua carne già servì ad affilare l'arma a valorosi guerrieri da angiporti e da alcove.

**LA «PRIMA» DEL PIÙ CHE L'AMORE
AL TEATRO COSTANZI**

(Intermezzo allegrissimo)

Perchè, la notte del 28 ottobre 1906 la sala del Costanzi era piena come un uovo? Perchè – come dissero i cronisti dei giornali romani – in quella sala s'eran dato convegno «i più cospicui» che sogliono figurare negli elenchi mondani invernali? Perchè numeroso era «l'elemento intellettuale» in gran parte anche giunto, per l'occasione, dalle altre città? Perchè c'era la «femminilità più estesa e più signorile»? Perchè vi erano accorsi i critici «maggiori» agli stipendi dei grandi giornali, e buon numero di artisti della scena e delle arti decorative, e uomini politici e demi-mondaines «desiderose di porgere alla festa dell'Arte (?) l'omaggio sfolgorante dei loro gioielli»? Perchè il loggione era affollatissimo? Perchè gli amatori dell'Arte (?) erano tutti lassù da tre lunghe ore? Perchè alle ore 21 la sala aveva «un aspetto solenne», quale il nome illustre di Gabriele «aveva bene il dritto di pretendere»? Perchè, a dare il bollo ufficiale alla «solennità», all'«avvenimento», figuravano, in un palco di 2° ordine a destra, le Eccellenze del Ministro e del sotto-Ministro della pubblica istruzione? Perchè?

Perchè – (meno pochissimi, i solitari, gli sdegnosi, quelli che vivono del loro pensiero e che dalla altezza del loro cosciente valore guardano con disprezzo tutte queste marionette umane messe in moto dalla più clamorosa sfacciata *réclame*) – gli intellettuali, sedicenti «intellettuali», le *demi-mondaines*, gli artisti della scena e delle arti decorative, i ministri e – (perchè no?) – anche i sovrani son folla, perchè – come la folla – accorrono là dove le trombe dei ciarlatani promettono loro di *vedere* e di *essere veduti*. Sì, ciò che specialmente attrasse tutta quella gente al Teatro Costanzi, non fu «il genio» di Gabriele, ma «la *réclame*» di Gabriele, la quale prometteva una «gran bella serata», la serata «aristocratica», la serata «eccezionale», in cui le mondane e le *mezzette* avrebbero abbagliati gli occhi coi loro gioielli; fu la certezza che il giorno di poi i magni giornali avrebbero – anche prima del resoconto del «grande avvenimento artistico» – gridato i loro nomi alla plebe anonima dei loro quotidiani lettori.



Intanto (dentro parentisi) domando: Poichè lo strombazzato «capolavoro» della superfemina abruzzese cadde – come sapete – disastrosamente, vergognosamente, non ostante i puntelli d'una clamorosa *réclame*, perchè non si è ancora pensato dai nostri legislatori di aggiungere al nostro codice penale un articolo che colpisca con pene corporali e pecuniarie gli autori di

truffe come quella consumata a danno di tutti coloro che la notte del 28 ottobre 1906 assistettero alla rappresentazione di «un promesso, sicuro, genuino, meraviglioso capolavoro», il quale, viceversa, era – come si rivelò – un indigeribile, stomachevole cibo sotto le parvenze – ah! ben presto dileguate – di un appetitoso pasticcio? Infatti, si tratta di una vera enorme truffa, alla quale collaborarono l'autore anzitutto, e poi l'imprenditore, gli artisti drammatici, i cronisti e i critici magnificatori. La somma scroccata salì a lire 15800! I più umili posti, quelli del loggione, erano stati pagati dieci lire ciascuno!



Ma passiamo a cose più allegre.

Quando la sera del 28 ottobre 1906 il divo Gabriele entrò nel palcoscenico del Costanzi, ancora quasi deserto e bujo, erano le ore 21 *precise*. Fatemi grazia di questo particolare per sè stesso insignificante, ma significantissimo trattandosi di un Grande, la cui vita, che è un tessuto di atti meravigliosi, vuol essere narrata per ore e per minuti, in modo che ognuno possa rappresentarselo e vederlo in tutte le sue funzioni corporali e spirituali, in tutte le sue pose, parole, atti, respiri e sospiri.

All'odor d'ambrosia che Gabriele spande attorno a sè – (e come no, poichè egli è divo?) – gli adoratori accorrono a lui e

gli fan cerchio. All'improvviso l'orchestra della sala comincia a sonare una polka.

Il D'Annunzio salta poco divamente dalla ingrata sorpresa e dice accigliato: «Oh come! Per le *mie* rappresentazioni non si è mai sonato!»

Quale profanazione!

Gli astanti, all'orror di Gabriele, prendono tutti il medesimo atteggiamento del Divo: si direbbero dei cortigiani che modellano il loro volto su quello del loro re. – Riavutosi dal suo fittizio orrore il cavaliere Morichini, direttore, impone al signor Santucci, ispettore del palcoscenico, di far cessare quei sagraleghi suoni profanatori. – (L'orchestra aveva ricevuto l'ordine di sonare dal signor Santucci). Costui, nell'imbarazzo, anzi nello sgomento, balbetta: «È stato un errore..... Licenzierò l'orchestra!».... E stava per piangere. Il Divo, misericordioso stavolta contro il suo solito, «non fa niente» – gli dice, e, a dissimulare il suo dispetto, si pone olimpicamente a chiacchierare con qualcuno della bellezza della Villa Borghese; poi, infilato il suo braccio sinistro nel destro di Marco Praga (uno dei famosi pianeti che gli girano attorno e ne sono illuminati) andò via dicendo:

«Io non isto mai a sentire i miei lavori pel timore che me li guastino.»

E andò via; ma andò via trascinandosi una mezza serqua di autentici cortigiani, che lo seguivano alla dovuta distanza. Sul palcoscenico rimasero gli indispensabili: il signor Enrico Costanzi, proprietario del Teatro, il costui amico, Paride Tomasini, il Morichini, il Santucci, gli attori e i servi di scena.

Di lì a poco fu tirato il sipario, e fra il più religioso silenzio la rappresentazione di *Più che l'amore* ebbe principio.



Già da una lunga mezz'ora il Galvani – (*Virginio Vesta*, ingegnere idraulico) – e lo Zacconi – (*Corrado Brando*, protagonista) – si trovavano in iscena esposti da prima al più glaciale silenzio, poi alle risate del pubblico. La signora Ines Cristina – (*Maria Vesta*) – che, rannicchiata fra le quinte, vedeva e udiva tutto, era in preda allo spavento, tremava come una foglia, pallida, esterrefatta; se non che, anche in preda allo sgomento, ella si ricordava di essere artista e rappresentava a se stessa e a quelli che le stavano da presso il personaggio *prima-donna* sicura del fatto suo, e intanto faceva e disfaceva un mazzo di viole e diceva ad un impiegato del teatro che essa era uscita dal suo camerino perchè il rumore delle carrozze le dava delle scosse nervose, e perchè le dava molto fastidio la voce d'un venditore che gridava:

«Il più forte per un soldo!».



Prima che terminasse il lungo, prolisso, indigeribile, nojoso e inverosimile primo atto.... (il Divo vuole che si dica: *Primo Episodio*) – Gabriele tornò sul palcoscenico, sempre a braccetto di Marco Praga. Uditì gli urli della sala, divamente domandò:

«Che cosa è che specialmente ha urtato il pubblico?»

Queste sue parole passeranno alla storia, e per mezzo mio. La ingenua domanda – per quanto divamente fatta – escludeva la possibilità che il pubblico fischiasse il «capolavoro» del D'Annunzio. – Sì, il pubblico fischiava; ma per quale motivo? Aveva egli, Gabriele, scritto mai cosa fischiabile? E dunque? Si fischiavano gli attori. Ma per qual gesto degli attori il pubblico fischiava? «Che cosa hanno essi detto o fatto che lo ha specialmente urtato?» – Qualcuno stava per dirgli: Fischiano il vostro «capolavoro»; ma il Divo girò subito sulle calcagna e andò via *per telegrafare* – Questa preziosa notizia io sono in grado di comunicarla ai miei lettori, perchè quella sera, sul palcoscenico del Costanzi, dal Direttore Morichini all'ultimo servo di scena, tutti dicevano con un accento di grave importanza: «D'Annunzio è andato *a telegrafare*» – Ma, telegrafare a chi? e che cosa? – Profondo mistero.



Poco di poi, i grandi signori della stampa quotidiana e periodica, frai quali i grandi bacalari della critica drammatica, accorrono sul palcoscenico per inchinarsi a Gabriele. C'erano, tra gli altri, Morello, Forster, Manca, Origo, tutti e quattro ansiosi di vedere la olimpica faccia del Divo; ma il Divo non c'era: era andato a *telegrafare*.



Il primo atto, intanto, finiva fra un uragano di fischi. Gli attori pallidi, colla tremarella in corpo, facevano pietà, quella pietà che sogliono suscitare le vittime dell'egoismo altrui. – Era evidente: il responsabile di tanto disastro non era il D'Annunzio? Ma il commendatore Re Riccardi, il quale voleva a tutti i costi – e *pour cause* – far credere che la colpa fosse degli attori, diceva loro ad alta voce: «Ma recitate più forte..., recitate col viso rivolto al pubblico, il quale, *altrimenti*, non vi potrà sentire.»

Che consigli, neh? Un asino non ne avrebbe potuto dare dei peggiori. E dire che, invece, il pubblico aveva – pur troppo! – sentito, e, perchè aveva sentito, aveva fischiato ed urlato a tutto beneficio del Divo.



Ermete Zacconi era perplesso.... Non sarebbe stato meglio dire al pubblico che uno degli attori, per esempio, la signora

Cristina, stava poco bene e che, quindi, il secondo atto non poteva aver luogo e che l'impresa era pronta a restituire il danaro? – Sì, lo Zacconi proponeva cosiffatto mezzo per iscampare al completo naufragio che avrebbe inghiottito, ad un tempo, il dramma, gli attori, l'Immaginifico e l'onorabilità dell'impresa. – Ma, oh! e che? Era egli possibile far ciò senza l'alta permissione del Divo? – Il Divo! Dov'era il Divo? – Ohimè, il Divo era andato *a telegrafare*. E intanto il tempo volava.... L'orchestra aveva esaurito il suo repertorio per colmare – con pezzi profanatori – la lacuna del lungo intermezzo, e bisognava dar principio al secondo atto.

Ermete Zacconi s'indugiava... Il suo impresario di Napoli gli stava alle costole perchè si decidesse a restare in quella città anche dopo il 12 novembre. E lo Zacconi a ripetergli: Non posso! Non posso! – Gli è che egli dubitava se sarebbe potuto restar vivo sotto le rovine del mostruoso edificio, del quale già una metà gli era cascata addosso, e l'altra metà lo avrebbe seppellito. – Ma è anche vero che in quel momento egli l'aveva contro sè stesso. Non aveva egli accettato di recitare *Più che l'Amore*? Non era, dunque, evidente che gran parte della responsabilità dell'immenso fiasco cascava su di lui? Oh! era egli, forse, ancora il «grande Zacconi» se s'era potuto così goffamente ingannare scambiando un aborto per un'opera sana e completa? Non aveva egli letta quella «tragedia»? E come mai non s'era avvisto che

era «una farsa»? Peggio: come mai l'aveva egli giudicata degna degli onori della rappresentazione? Non era egli, perfino, riuscito ad ottenere che il Divo accondiscendesse ai molti tagli da lui proposti, *assicurando* che, – dopo quelle operazioni chirurgiche», la tragedia sarebbe divenuta *sana, forte e sicura d'un colossale trionfo*?



Ciro Galvani – che, recitando, aveva fatto ogni sforzo per galvanizzare il pubblico – chiedeva a chiunque, tenendo gli occhi su Re Riccardi: «Ma dite, su, ditemi: è mai vero che la mia voce non giunge alle orecchie della platea?» – E ciò egli diceva colla più chiara, più bella voce di un baritono tenoreggiante. – La signora Cristina aveva ripreso a fare e a disfare il mazzo di viole. – E intanto la sala rumoreggiava pel lungo, inqualificabile indugio. Fu gioco forza tirar su il sipario.



Lo Zacconi e la Cristina – come due eroi votati alla morte – fanno prodigi: sì, sono due grandi istrioni che conoscono tutti i trabocchelli del difficile mestiere, ed essi li scansano con meravigliosa destrezza. Si direbbe che il Divo abbia a bella posta costruito i più formidabili ostacoli, mettendo insieme le stupidità più stupifacenti, per porre alla più dura prova la loro bravura. È una lotta titanica fra il buonsenso dei due valorosi artisti contro

il non-senso dei due personaggi che essi rappresentano. Sì, è un lavoro di una titanica *errata-corrige* che i due attori si sforzano di apportare, colla loro voce e coi loro gesti, a quella «cosa informe» che una stampa venale ed incosciente aveva, con sperticate lodi, imposta alla pubblica ammirazione come un meraviglioso capolavoro. E del loro sforzo titanico gli spettatori si avvidero: tutti ebbero come una parola d'ordine, tutti ebbero lo stesso pensiero: *salviamo gli artisti*. – Bisognava che il Divo capisse che i fischi erano solo per lui. E li applaudirono.



Re Riccardi suppose che si applaudisse la «tragedia» (?) e si pose a chiedere: D'Annunzio dov'è? Dov'è D'Annunzio? – E lo andò cercando per ogni angolo, mentre altri correvano di qua e di là allo stesso scopo. Il custode dell'ingresso al teatro da via Torino assicurava di averlo veduto rientrare. Ed era vero; ma il Divo, ai primi urli, era un'altra volta andato *a telegrafare*.

Riccardi Re, non che commendatore, esce dal teatro in semplice marsina (e sì che faceva freddo!; ma quella notte egli aveva addosso il rovello e non avvertiva il rovaio). In via Viminale trova il Divo che passeggiava, solo, tranquillamente, come se il fatto non fosse suo, simile all'«eroe» della sua tragedia, il quale, sull'orlo del precipizio, discorre serenamente, ingemmando il suo discorso di belle sentenze e di racconti freddamente orditi.

– E poi vogliono dire i malevoli che Gabriele non sia che un superuomo per burla!

Riccardi Re dà un balzo di gioja, raggiunge il «superuomo» e umilmente lo prega di ritornare sul palcoscenico, dicendogli: Ma non sa nulla lei? Il pubblico va in broda di succiole. La sala prorompe in applausi. Venga! Venga!

E il Divo si lascia condurre.



La signora Ines Cristina – che stavolta non fa nè disfà il suo mazzo di viole – è raggiante. E come no? Non ha essa salvato il suo onore di grande artista? Effettivamente, il pubblico ha riconosciuto il suo eccezionale valore e l'ha freneticamente applaudita. Il Divo si degna sorriderle e le fa un complimento pel di lei successo; ed ella, da donna di spirito: «Ma son'io che sono obbligata verso di lei, cui debbo la presente mia grande consolazione». – Infatti, *quella volta* essa era sicura che gli applausi erano stati solo a lei, che aveva saputo meritarseli recitando in una sciocca tragedia; essa sentivasi, dunque, obbligata al Divo che con quell'orrendo pasticcio tragicomico nè carne nè pesce aveva messo lei alla gran prova del fuoco, il cui effetto sarebbe stato: o di troncargli miseramente la sua carriera se si fosse fatta fischiare, o di salire agli apogei cui è dato levarsi solo ai grandi

artisti, se – non ostante l'assurdità del personaggio che rappresentava – si fosse fatta applaudire. E l'avevano applaudita!

Comprese il Divo o non comprese l'intimo senso delle parole della signora Cristina? Certo è che egli la piantò lì – (i Sovrani e i Divi possono anche essere incivili) – e andò a sedersi nello studio del cavaliere Morichini, in fondo al palcoscenico, dove, nella sua eterna posa olimpica, chiese a quel signore notizie della prossima stagione musicale, come se nulla, quella notte, lo riguardasse nè da vicino nè da lontano! – E poi dicono gl'invidi che egli non sia che un superuomo per ridere!



Ma giusto allora pervengono alle nobili orecchie, delicate, rosee, trasparenti del superuomo, le formidabili proteste del pubblico, che – fatti ormai i dovuti applausi agli artisti – faceva echeggiare la sala di acutissimi fischi all'indirizzo del Divo.

Il grande istrione, l'eterno *poseur*, non per ciò si turba, e mellifluamente domanda:

«Ma che cosa hanno?»

Che cosa hanno?! – Dio mio! Oh che nol sapeva lui che cosa avevano? – In quel momento la sua posa olimpica toccava tutte le sublimità del ridicolo. Ed egli sentì che la sua domanda era stata ridicola; sentì che egli diveniva ridicolo. – Non disse più verbo; si alzò; si abbottonò olimpicamente il soprabito un

bottone dopo l'altro, dall'alto in basso, flemmaticamente; indi uscì con passo grave e solenne – mentre l'urlo e le fischiare minacciavano di far cadere il teatro – e andò *a telegrafare*.



Cala il sipario, ma i fischi e le urla crescono, infuriano, imperversano. Era una grande *débâcle*; era la miseranda fine di *Corrado Brando*, di *Virginio Vesta* e di *Maria Vesta*, i quali travolgevano nella loro caduta tre innocenti vittime della loro incongruenza, della loro miseria intellettuale e morale: la signora Ines Cristina, il signor Ciro Galvani e, il più disgraziato tra i tre, il signor Ermete Zacconi.

Costui, muto, pallido, squallido, disfatto, sudato, inabissato, passa fra due file di giornalisti e d'impiegati e va a nascondersi nel suo camerino. La signora Cristina, che s'era – chi lo crederebbe? – impappinata due volte a causa dello spavento, adesso dubita della sincerità degli applausi fattile nel principio del 2° atto, e, sudata, affannata e scapigliata, va anch'essa a rifugiarsi nel suo camerino desiosa, magari, di riudire la molesta voce del venditore: «Il più forte per un soldo!»: ma quel venditore, a quell'ora, era andato a dormire. – Il Galvani non era meno disfatto dei suoi compagni di sventura; pure, egli trovava la forza di chiedere un'altra volta a Re Riccardi: Ma la mi dica, su, la mi dica! È poi vero che la mia voce non giungeva alla platea?

E intanto tutte le teste sono chinate; tutti han perduto l'uso della parola; tutti sono immersi in un assiduo, tormentoso pensiero: Che dirà, che farà il Divo?

Solo il contabile è raggiante di gioja. Egli si caccia in mezzo a quella gente disfatta, gridando:

«Che successone! Che successone! *Quindici mila, ottocento lire d'incasso!!!*»

LAPIÙNOBILE OPERADI GABRIELE

I.

Parla Gabriele:

«Più che l'amore è *un Poema di libertà*»⁵ – di quella libertà che non conosce confine, perchè può tutto dire e tutto fare, ed è, quindi, prerogativa del delinquente, del gorilla e del Superuomo.

«In questo mio Poema la più bella speranza canta la più alta melodia.» – Ciò non vuol dir nulla, lo so; ma le parole son così belle! Ma già voi lo sapete: so io dir altro che belle parole? Vuote, sciocche, inutili, tutto quello che volete, ma belle. Lasciate, dunque, che io ripeta: *«In questo mio Poema la più bella speranza canta la più alta melodia.»*

«In Corrado Brando sono manifesti, con i segni propri dell'arte tragica, l'efficacia e la dignità del delitto concepito come virtù prometea.» – Se ci ha tra voi che mi ascoltate dei delinquenti o di quelli che sono disposti a delinquere, io dico loro: Volete che la vostra coscienza senta **la dignità** del vostro delitto? Ebbene, commettete il delitto **come virtù prometea**, e voi sarete dei nobili delin-

⁵ Tutte le parole in *corsivo* si leggono nella *Prefazione* di «Più che l'Amore».

quenti come *Corrado Brando*, che – come sapete – fu seduttore, ladro ed assassino. – Oh! «Più che l'amore!»

«*Nessuna delle mie opere fu tanto vituperata e nessuna mi sembra più nobile di questa.*» – E vo' dirvene il perchè. Il protagonista di questa che è **la più nobile** delle mie opere, è «*un nobile eroe latino della terza Roma*», nobile, nobilissimo, anzi, poichè esso – come sapete – viola la casa ospitale, seduce la sorella dell'amico, calunnia i suoi animosi compagni, ruba ed uccide **con virtù prometea**.

«*Col canto senza musica.....* (Non dimenticate che in *Più che l'amore* «la più bella speranza **canta** la più bella melodia» senza accompagnamento nè di flauti, nè di violini, nè di contrabassi) – Vi dicevo dunque che «*col canto senza musica questa mia tragedia si accorda cogli esemplari angusti dei tragedi greci. Sorta dalla mia più vigile angoscia.....*» – Non m'interrompete, di grazia. Lo so, lo so: voi vorreste sapere quale è **la mia più vigile angoscia**, dalla quale è sorta questa mia tragedia. Ma! E lo so io forse? E poi se le parole son belle, è necessario, forse, che significhino qualche cosa? E dunque? – «*Sorta dalla mia più vigile angoscia colla spontaneità di un grido.....*»

– Come il *fiat lux* di Domineddio?

– Sissignori!

.....*ella sembra composta sotto l'insegnamento assiduo dei primi tragedi.....*

..... – Sembra! Ho io detto *sembra?* Sì, è mio costume di sbalzarle un po' grosse; ma ciò io faccio per far piacere a voi altri, che – solo per questo – mi applaudite. È evidente che, poichè questa mia «più nobile tragedia» l'ho scritta io, chi, se non io, *può e deve* sapere se io l'abbia o non l'abbia composta sotto l'insegnamento assiduo dei tragedi greci? E allora, perchè – imitando il fu microcefalo Giovannino, mio fratello minore e maggiore – vi dico che **sembra?** – È composta, o *sembra* composta? *Sembra?* – ma allora *non è. È?* – ma allora *non sembra*. Ciò che sembra non è quel che sembra, ma è altra cosa da quello che sembra; onde è chiaro che questa mia «più nobile tragedia» la quale *sembra* composta... *non è* composta. Non è così? E allora applauditemi. – E vo' che mi applaudiate anche per quello che vi dico ora:

«Se io contemplo questa mia più nobile tragedia, gli accordi e i riscontri che io discopro in lei coi capolavori di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, sono per me inattesi.» – Il che, come vedete, significa, nientemeno!, che questa mia «più nobile tragedia» si accorda cogli esemplari augusti dei tragedi greci senza che io lo volessi o sapessi! Infatti, cotesti accordi, in essa li discopro **solo quando io la contemplo!**

«E questi accordi e riscontri mi significano le divine analogie della vita ideale, le comunioni misteriose e quasi direi sotterranee, che affratellano le creature dello spirito.» – Ho detto *sotterranee*. Ma pensate con

me: Non è *Corrado Brando* un superuomo? E le comunioni che affratellano i superuomini, che sono appunto «le creature dello spirito», non sono di ragione comunioni *superterranee*? Il mio spropósito è, dunque, evidente, e voi mi dovete, per questo, un nuovo applauso. Quanto alle *creature dello spirito* – poichè vi leggo negli occhi la gran brama di sapere che c.... esse siano – mi do l'onore di dirvi che esse sono gli aborti, i quali – questo lo sapete – sogliono immergersi nello spirito. – E passo avanti.

«*Quando sulla mano pallida ma forte di Maria Vesta, che alza il suo velo, intravedo l'ombra....* (Badate ch'io non intravedo niente; dico per dire) ... *intravedo l'ombra del braccio di Ercole che discopre il viso fedele di Alceste tornante dall'Ade, io riconosco l'eternità della Poesia che abolisce l'errore del tempo....*» – E tutto ciò io vi dico come se *Maria Vesta* fosse una donna reale o fatta tale dal mito, come se cotesta marionetta non l'avessi fabbricata io stesso colle mie mani, come se non fossi io a muovere con un filo la mano con cui essa alza il suo.... velo nel darsi alle voglie della marionetta *Corrado Brando*. – Ma voi, cui ne ho già fatte inghiottire delle più grosse, mi farete la grazia d'inghiottire anche questa: in quella mano (che di ragione dev'essere molto piccina) *io intravedo l'ombra dell'enorme braccio di Ercole*, nientemeno! – Ed inghiottite, vi prego, anche quest'altra: *Io riconosco l'eternità della poesia che abolisce l'errore del tempo*. – Il che significa: 1. che *Corrado Brando* è contemporaneo di Oreste e di Ajace, o che Oreste ed Ajace so-

no contemporanei di *Corrado Brando*; 2. che *Più che l'amore è poesia eterna*. – Non ragiono bene io? Se così è (e quando lo dico io è così) aprite bene le orecchie e ascoltate:

«*Anche riconosco la verità e purità della mia arte moderna....* – (Bade: della mia arte **moderna....** non della mia arte **antica**) – *che cammina col suo passo inimitabile....* – E vi permetto che per «arte inimitabile» intendiate: arte non degna d'imitazione, come dovrebbero essere tutte le porcherie. – Dunque *«la mia arte moderna, cammina col suo passo inimitabile, colla movenza che è propria di lei sola.»* – Infatti, se voi ben la guardate, essa si muove agitando le natiche, come fanno le squaldrine. – Dunque, *«la mia arte moderna cammina colla movenza che è propria di lei sola, ma sempre sulla vasta via diritta segnata dai monumenti dei poeti padri...* – (esclusi i poeti nonni e i poeti bisnonni) – dei quali poeti padri io sono legittimo figlio, come l'arte mia moderna, naticante, ricca di belletti, di fronzoli e di quisquiglie, luminosamente dimostra.

«*Perciò io mi considero maestro legittimo, e voglio essere e sono il maestro che per gl'Italiani....* – (anche per quegli Italiani che mi hanno fischiato) – *riassume, nella sua dottrina, la tradizione e le aspirazioni del gran sangue onde è nato...* – (che, come sapete, è il gran sangue composito Rapagnetta-D'Annunzio) – *non un seduttore e un corruttore* – (come molti mi chiamano e – in confidenza – hanno ragione di chiamarmi) – *sì bene un infaticabile animatore che eccita gli spiriti...* – (col segreto ch'io solo posseggo, cioè, prostituendo i

sensi) – *non soltanto con le opere scritte...* – (cioè, che io ho scritte a conforto degli impotenti) – *ma anche con i giorni trascorsi leggermente....* – (statemi bene a sentire) – *trascorsi leggermente nella dura disciplina.*» – E vi leggo negli occhi il desiderio di sapere che c.... intenda io dire accoppiando quel *leggermente* a quel *dura*, che la fanno a pugni tra loro. Ma la sarebbe una storia lunga; solo vi dico che *leggermente* sveglia un'idea di piacere, perchè ciò che pesa poco sulla nostra vita è sempre piacevole, e che *dura disciplina* è un'espressione metaforica, la quale non ha niente affatto la significazione di *pesante*, di *sgradito*, di *dispiacevole*, tutt'altro! ... giacchè – nè è il caso che io vi adduca degli esempi – vi hanno cose dure che sono piacevoli, dico meglio: che sono per me molto piacevoli, e più esse son *dure* e più esse mi piacciono.... Sicchè, riassumendo, il mio pensiero è questo: «*Io sono un infaticabile animatore ed eccitatore degli spiriti, non solo per le molte mie opere pornografiche, ma sì ancora e più per avere trascorsa la vita leggermente nell'esercizio piacevolissimo di dura disciplina, ossia nella disciplina di un esercizio per me tanto più delizioso quanto più duro.*»

«*Le figure della mia poesia insegnano la necessità dell'eroismo.*» – Infatti, i miei eroi sono eroi senza saperlo, senza volerlo, lo sono *per necessità*, come accade, per esempio, alle marionette Orlando e Rinaldo, che, fatte di legno o di stoppa, pur sono eroi; o come accade alla marionetta *Corrado Brando*, che, ladro ed assassino, è – ciò non ostante – un eroe senza saperlo, *per necessità*, voglio

dire che egli è eroe per forza maggiore, essendo egli il mio *alter-ego*; ed io, voi lo sapete, io sono l'eroe per eccellenza, avendo io *trascorso leggermente la vita nella disciplina di un duro, sì, ma delizioso esercizio*.

Sappiate, intanto, che *«uscito è dalle mie fornaci....* – E perchè mi guardate così? Oh! che non sapete che io sono un fornaciaio? E ditemi: a che cosa servono le fornaci se non a cuocervi calcina, tegoli e mattoni, e poi mattoni, tegoli e calcina? Bassa, sì, ma facile e lucrosa industria cotesta, che non richiede nè ingegno nè sapere, e alla quale, in alcune parti del mondo, dopo breve esercizio, riescono eccellenti perfino le scimmie. Così è dato a voi conoscere il segreto della mia strabiliante «fecondità». Gli è che io lavoro colle fornaci, colle mie fornaci, dalle quali escono sempre le stesse cose: esse crescono, sì, di numero, ma di diverso non hanno altro che il nome. I miei romanzi sono sempre il medesimo romanzo; i miei drammi sono tutti il medesimo dramma; i miei superuomini sono tutti, ognora e sempre, la medesima marionetta con suvvi un diverso vestito. Guardateli bene: essi – maschi o femine – hanno tutti la stessa carne – **la mia carne** – come i tegoli hanno tutti la stessa terra. – Ed ora permettete ch'io ripigli il mio discorso.

«Uscito è dalle mie fornaci il solo poema di vita totale, vera e propria rappresentazione d'Anima e di Corpo che sia apparsa dopo la Commedia di Dante....» – Questa che vi dico – lo so – è una cosa, non

solo fischiabile, ma anche bastonabile – lo so; ma oggi son di buono umore...; e poi, il dir di coteste cose mi costa, forse, qualche cosa? – Il pericolo della bastonatura? dite voi. Bah! e non ci siete voi, voi, miei fidi e bravi cretinoidi, ognor pronti a gridare sempre più alto il mio nome e a spargere, occorrendo, il vostro sangue per me?

«Questo mio poema si chiama *Laus Vitae*.» – cioè «la lode della **mia vita**», che io ho trascorsa *leggermente e grecamente*, come il greco Alcibiade, che leggermente trascorse la sua sotto la *dura* disciplina di Socrate.

Ciò posto, «*che mai può significare e volere il tentativo di rivolta....* – Veramente, questo è un eufemismo di cui io mi servo pel rispetto che io debbo alle mie orecchie, che mal sopporterebbero il suono delle parole *tempesta di fischi*, dei quali echeggiano ancora la sala, i palchi e il loggione del Costanzi... – Vi dicevo dunque: «*che mai può significare e volere il tentativo di rivolta contro la mia signoria spirituale, basso e vano come una sommossa di schiavi ubbriachi?*» – Ben è vero, sì, che di cotesti «schiavi», io avevo agognato gli applausi, e che è da sciocco il parlare, come io faccio, di «signoria spirituale» sopra degli schiavi, i quali, per giunta, sono anche ubbriachi. Ma gli è che io son io; voglio dire che quando una frase, una proposizione, una parola mi riempie a meraviglia le orecchie, non cerco più in là, e mi vi afferro e la inchiodo sulla carta o la lancio fuori dalle mie labbra, contemplandola nei suoi

segni grafici o nelle sue vibrazioni armoniose, dica pure una sculacciabile sciocchezza. D'altronde voi, miei fedeli cretinoidi, non mi applaudite voi, forse, per questo? E allora?

«*Qual mai potenza può oggi rivendicare contro la mia arte, se la mia arte ha celebrato e celebra, nella più schietta ed energica lingua d'Italia,⁶ le più superbe e sante potenze della vita...*», le quali io ho impersonate in *Brando ladro* ed *assassino*?

«*In nome di qual principe degno di esser nato e coronato re (come son io) domandano la mia deposizione i poveracci che si sfamano cogli avanzi dei miei conviti e i ladruncoli che trafugano i frutti degli alberi dei miei giardini?*»



6 Una delle più *schiette* ed *energiche* fonti di lingua e di stile alla quale il D'Annunzio attinge la sua lingua e il suo stile è Frate Francesco Colonna, detto Panfilo. Ecco come costui descrive la bellezza di una donna.

«Ella ha nitidissima et delicata carne et lactea cute, amplii fianchi, delicatamente tumidulo pecto, pudico alvo cum grato tumento, resistenti et tremule nate, rotundo et piccolo ventre, distese braccia, longe mani, ornate di subtili et tornatili digiti, cum longiuscole, surribicundile et lucide ungue, dritto et gallateo collo, spatioso et delizioso pecto, bianchissima gola.

– (Qui il Divo si ferma di botto, come chi, correndo all'impazzata, si accorga di avere smarrita la sua strada. Infatti, i poveracci, di cui egli ha parlato, che si sfamano cogli avanzi dei suoi conviti, e i ladruncoli che trafugano i frutti degli alberi dei suoi giardini, ecco, egli se li vede attorno alla sua piccioletta augusta persona, rispettosì ed umili, come sempre, pronti a leccargli il sedere, come sempre, e, come sempre, entusiasti della **sua arte**, che «celebra le più superbe e sante potenze della vita» spargendo intorno

d'ascelle e d'inguini
e d'altro ancor
odor.

Quei suoi ladruncoli – dico – egli se li vede prosternati, come sempre, dinanzi, tutti intenti ad espiare colla loro umiliazione fedele e devota l'oltraggio a lui fatto dagli «schiavi» che lo hanno fischiato, che hanno schifo di accostarsi ai suoi banchetti putenti di carne pregna di acre sudore, e i frutti dei suoi alberi gettano agli eunuchi pei quali egli li ha coltivati. Sì, i poveracci e i ladruncoli contro cui se l'è presa – egli ben se ne avvede – sono i dannunziani.... Ahimè! Ma può egli dar di frego ad un periodo che gli è venuto fuori **così bello?** – «*In nome di qual principe....*» – e se lo ripete le due, le quattro volte. **Oh! come è bello!** – «.... *i poveracci che si sfamano.... i ladruncoli che trafugano....*» **Bello!**

Bello! – «*In nome di qual principe degno d'esser nato e coronato re....*»

Bello! Bello! Bello! – E pensa: Ma che diranno i miei adoratori di me che in sì indegno modo li tratto?... Che diranno?... – Ma non diranno niente... Non son essi dei cretinoidi? Non è dalla loro bocca, infatti, che esce quel coro di lodi al mio indirizzo? Ecco! Ecco! Quello là non è Menico Oliva, che, deputato da loro e in nome di tutti loro, dà addosso ai miei «schiavi ribelli»? Uditelo! Uditelo!

— O invidi della gloria del Divo, o voi che lo avete fischiato, quanto più alta la piccioletta persona del Poeta si sarà elevata nel concetto dei contemporanei...

– D'Annunzio tra sè: cioè, nel concetto dei miei moretti e dei femminaccioli letteruti.

— ... quanto più vasta ne sarà la fama....

– Il Divo, tra sè: *Vasta* è improprio; bisognava che tu dicessi *grande*, crocchione mio carissimo.

— ... tanto più scoppierà la vostra frenetica gioja di demolizione. – Sì, voi volete che egli, il Poeta, sconti tutti i plausi di un tempo, tutte le ammirazioni, tutte le adorazioni....

– Gabriele, tra sè: frutto d'una sapiente, denarosa réclame.

— ... le migliaia dei suoi volumi venduti....

D'Annunzio, tra sè: I cretini son senza numero.

— ... i trionfi dei salotti e delle piazze....

– Il Divo, tra sè: Ma che piazze d'Egitto! Dei postriboli, dovevi dire, dei postriboli.

— ... i sorrisi delle donne....

– Gabriele, tra sè: conquise dalla mia formidabile mascolinità **superumana**.

— la devozione degli scolari....

– D'Annunzio, tra sè: un vero esercito di mastrupatori.

— ... le ingenue proteste d'affetto degli umili....

– Il Divo, tra sè: Meglio se tu dicessi: l'affetto dei poveri di spirito, ossia di tutti i Menicucci d'Italia.

— ... il favore della critica....

– Gabriele, fra sè: E so ben io e sanno i miei editori quanto è costato e quanto costa cosiffatto favore!

— ... il grido assordante della stampa....

– D'Annunzio, tra sè: la quale, per mia fortuna, è caduta in mano dei bocciati a tutti gli esami.

— ... le vittorie più luminose....

– Il Divo, fra sè: specie nel campo pornografico **succhiato-re**.

— le conquiste più strenue e più solenni....

– Gabriele, fra sè: Veramente, io giurerei di non avere fatto conquiste di nessun genere. Pregherò a quattr'occhi Menicuccio perchè me le ricordi... Conquiste! e poi strenue! e poi solenni!

— O fischiatori dell'Immaginifico, sappiate che i vostri fischi sono la rivincita dei vinti di un giorno, dei conquistati di jeri, reazione brutale e selvaggia....

– L'Immaginifico, tra sè: Davvero? Io ignoravo che l'asinità di Menicuccio potesse giungere a tanto!... Dunque, secondo lui, se il vinto di un giorno, se il conquistato di jeri reagisce e riesce a prendersi la rivincita è un *brutale* e un *selvaggio*?! Ma, viceversa, cotesto è un gesto di valore e, perciò, di gloria. Oh! come arrossisco dei miei difensori! Ma.... acqua in bocca!

— Jeri sera, mentre voi, fischiatori del Poeta, vi scagliavate contro una gloria e contro una potenza....

– Il Poeta, tra sè: Potenza?! Oh!, se tu, Menicuccio, sapessi! Ma... acqua in bocca!

— ...io, invece, evocavo, con palpito d'immensa commozione....

– Il Divo, fra sè: commozione rettorica. Mi accorgo bene che egli è mio degno discepolo, poichè è capace di far delle evocazioni nella sala di un teatro in piena tempesta di..., in pieno tumulto!

— ... evocavo le mille bellezze che questa mente felice....

– D'Annunzio, fra sè: Bravo! La mia mente!

— ... ha saputo creare; evocavo i ritmi e le rime di cui è signore....

– Gabriele, fra sè: **signora**, Menicuccio, **signora**. Ma... acqua in bocca.

— ... le prose fluide e pure che gli sgorgano dalla penna....

– L'Immaginifico, fra sè: Infatti, esse non mi sgorgano nè dalla mente nè dal cuore.

— ... acque limpide e scintillanti, melodiose nel loro corso nei paesi del sogno e nei paesi della realtà....

– Il Divo, fra sè: Dimentichi una categoria di paesi – (e la più importante) – quella dei paesi dell'impotenza la quale, per via del desiderio, giunge alla più sfrenata libidine, alla pederastia e all'incesto.

— ... Rievocavo – mentre il teatro Costanzi pareva dovesse andare in rovina sotto i vostri fischi, o invidi della gloria del Poeta – rievocavo l'adolescenza vittoriosa....

– D'Annunzio, fra sè: Intorno alla mia adolescenza vittoriosa, chiedere informazioni al «buttero platonico» e compagnia bella.

— ... la virilità ferma....

– Gabriele, fra sè: Acqua in bocca.

— ... quelle sue *Elegie*, quel suo *Poema paradisiaco*, quelle sue *Odi navali* e, specie, quelle sue *Laudi*, in cui la divina giovinezza ellenica è sposata alla grandezza latina....

– Gabriele, fra sè: Bel matrimonio fra due femine!

— ... quel suo *Piacere*, che è una festa, benchè triste e stan-
ca....

– Il Poeta, fra sè: O Menicuccio, tu mi rubi il mestiere!

— ... quel suo *Innocente*, che è una primavera, benchè terri-
bile e perversa....

– Gabriele, fra sè: Tu cominci a farmi invidia.

— ... quel suo superbo *Trionfo della Morte*, che mi convertì al
fascino del suo ingegno....

– D'Annunzio, fra sè: Che fortuna per entrambi!

— ... sentivo, o fischiatori, sentivo profumi di fiori; ascolta-
vo murmuri di fonti; passavano visioni di donne, di città, di
marine, di miti; era come uno spettacolo di idee e di cose che
mi trascinava e mi incantava.

– Il Divo, fra sè: Più parolaio di me! Chi se lo sarebbe im-
maginato? E tutto questo ben di Dio Menicuccio lo evocava, lo
sentiva e lo vedeva mentre infuriava al Costanzi «la sommossa
degli schiavi» contro di me! Pare impossibile! Ma, Menicuccio
non sarebbe per avventura anch'egli un tantino superuomo? –
E che pensa di dire adesso?

Menicuccio: Ecco perchè il Poeta vinto mi parve un vincito-
re.»⁷

⁷ Leggere questo elogio d'un evirato per un altro evirato in
Giornale d'Italia – 20 ottobre 1906.

– Gabriele, fra sè: Il che va tradotto così: Ecco perchè quei fischi parvero a me, Menicuccio, frenetici applausi.... Non altrimenti i molini a vento parvero a Don Chisciotte terribili mostri! – Bravo! Menicuccio; bravo davvero! Io ti inalzo, da oggi, al posto di mio primo moretto. – Ed ora che tu taci, parlo io.

«Come mai sperare, non dico di prevalere, ma di giungermi al calcagno, il rumore servile dei troppi che, non sapendo avermi per maestro, mi hanno per padrone, e recano in fronte il mio marchio rosso, e cercano invano di graffiarlo rompendosi le unghie – sia detto con sopportazione – non dissimili da quelle di Taide attuffata nella seconda bolgia?»



– Ladenarda, ad altissima voce: Lo hanno per padrone! Bel padrone, affemmia, cotesto vanesio avventuriero che i «servi» cacciano via – a pedate – fuori della casa di gloria che egli si era indebitamente appropriata! Egli parla di «marchio rosso»! Ma la verità è che, in fatto di *marchio rosso* egli può solo parlare da **ricevente**, sia detto con sopportazione. Quanto alla sua millanteria di credersi maestro e padrone, io qui vorrei la buon'anima di mio nonno, il quale – coll'autorità che al suo tempo avevano tutti i nonni – prenderebbe per un'orecchia cotesto vizioso pulzellone, poi se lo caccerebbe rovescioni sulle gambe e me lo sculaccerebbe con quelle sue sante mani che sapevano il mestiere, nè me lo rimetterebbe in piedi se prima ei non gli ripe-

tesse tre volte: *nu fazzu cchiù! nu fazzu cchiù! nu fazzu cchiù!* – Chè, che cosa volete usare contro cotesto enfant-gâté, contro cote-sto ranocchio che s'illude d'esser grande, per lo meno, quanto papà Alighieri, il ragionamento forse? Bisognerebbe essere Croce e Borgese per farlo, due ranocchi anch'essi, che si credono, per lo meno, gli uguali del De Sanctis! Ma i ragazzacci sfacciati, vanitosi, viziosi e cattivi, anche quando abbiano cinquanta anni e discendano dal «gran sangue» dei Rapagnetta-D'Annunzio, si sculacciano: questo solo è il rimedio adeguato allo scopo cristiano di rimetterli sulla buona via. Se li pigliate sul serio, ringalluzziscono, vi danno dello schiavo e dell'ubbriaco, si proclamano maestri e padroni, sovrani e despotti, vi montano sulle spalle e vi fanno la cacca addosso. Sì, tutto questo il cinquantenne pulzellone ha fatto perchè, anzichè in un nonno a modo, egli si è abbattuto in altri ragazzacci da meno di lui nell'industria di affastellare o vuote od oscene parole, e li ha sbalorditi ed ubbriacati, e ha detto loro: Io sono il vostro maestro e il vostro padrone. Ammiratemi, applauditemi, e poi applauditemi ed ammiratemi, se non volete ch'io vi marchi in fronte col mio «marchio *rosso*» – E i ragazzacci ad ammirarlo e ad applaudirlo per non farsi marchiare col marchio **rosso**, del quale – ma essi lo ignorano – Gabriele è affatto sfornito.

L'APIÙ NOBILE OPERA DI GABRIELE

II.

«Più che l'amore *interpreta, con insolita audacia, il mito di Prometeo: la necessità del crimine che grava sull'uomo deliberato di elevarsi sino alla condizione titanica*». – Così dice Gabriele.⁸

Ma Prometeo non commise alcun crimine. Crimine è ogni offesa all'imperativo categorico, cioè al *Dovere*, e, per esso, ad ogni legge giusta. Ora, l'avere rapito il fuoco al sole per farne dono agli uomini da lui precedentemente plasmati di terra e d'acqua, non è un crimine, sibbene un atto eroico. E domando: i tre volgari delitti consumati dal *Brando*, cioè, la seduzione di *Maria Vesta* sorella dell'amico suo, l'omicidio che egli commette in persona di un biscacciere, l'impadronirsi che egli fa della costui cassa-forte affine di procurarsi i mezzi per una piccola e dubbia impresa destituita d'ogni utilità sociale, che cosa hanno da vedere col sublime atto di Prometeo per eccellenza umanitario, anzi indispensabile all'esistenza stessa dell'Umanità? Se in vece di un motivo tutto *personale*, quale è il suo vivo ma sciocco desiderio di appurare se il fiume Omo appartenga o no al bacio del Nilo, dal quale appuramento egli s'impromette una gloriola d'incerto valore, *Brando* compisse quei suoi tre atti per il

8 Prefazione a «Più che l'Amore».

bene di tutti, allora, sì, *Brando* si assomiglierebbe in *un certo modo*, e *pur sempre da lontano*, a Prometeo, e i suoi tre atti, anzichè dei criminali, sarebbero tre azioni encomiabili rispetto al loro scopo e presso che eroiche. La falsità e puerilità dell'eroe dannunziano appare, dunque, dalle stesse parole dell'Immaginifico: tra *Brando* e Prometeo non ávvi nè ravvicinamento nè somiglianza, neppure lontana. *Più che l'amore* non interpreta il mito di Prometeo. Vorremmo dire che lo trasfigura e lo impicciolisce? Ma, anche dicendo così, noi faremmo a cotesto centone di declamazioni puerilmente rettoriche fin troppo onore, poichè nell'eroe di *Più che l'amore* non troviamo che uno di quegli «eroi» da cronaca nera, le cui gesta hanno il loro epilogo o alla Corte d'Assise o al manicomio.



«.... la necessità del crimine che grava sull'uomo deliberato ad elevarsi fino alla condizione titanica» – dice Gabriele. – Ma la condizione titanica è quella che appunto manca al *Brando*; infatti, un «titano» non commetterebbe quei tre volgari delitti, che tutti i dì si consumano dai più oscuri uomini: un titano sa, senz'altro, proporzionare il mezzo al fine, anzi è titano in quanto *egli solo* può far quello che *nessun altro* può fare. Gli uomini-titani son pochi: essi sono delle vere eccezioni, sono strumenti dalla Mente o dalla Forza eterna prescelti al compimento di fatti colossali, che altri-

menti rimarrebbero incompiuti; uomini titani, per esempio, sono Cesare, Colombo, Napoleone, Garibaldi ed altri siffatti uomini straordinari, ai quali – e ad essi soli – appartiene il diritto di *sentirsi*, ma non di proclamarsi superuomini. È per ciò che *titano* ed *eroe* sono sinonimi. Ma *Brando* è un turpe malfattore e un vanaglorioso: egli è D'Annunzio stesso che grida ai quattro venti la sua superumanità, fatta di vento rettorico. Chiunque altri, al posto di *Brando*, potrebbe fare – e anche meno scioccamente di lui – quello che fa lui. E poi, che cosa possono trovare che molto o poco li interessi, gli spettatori nella immaginaria piccola impresa africana del *Brando*, la quale non è, per esempio, la nazionale conquista della Tripolitania, nè altra simile cosa? Possono essi interessarsi, infiammarsi al desiderio di sapere se il fiume Omo (che essi non hanno mai sentito nominare!) appartenga al bacino del Nilo o a quello del lago Rodolfo? Come pretendere che essi non si ribellassero (essi ai quali l'assordante, incessante *réclame* dei moretti del Divo, aveva promesso godimenti estetici di altissimo ordine ed emozioni tragiche profonde) trovandosi alla presenza di un eroe da burla, il quale non li interessa neppure come delinquente, per la semplicissima ragione che quei delitti il D'Annunzio non ha la scaltrezza di farglieli compiere sotto ai loro occhi, ma solo glieli fa narrare e declamare nella più vieta e più insulsa forma rettorica, in un verboso, interminabile, noioso monologo?



«Ella – (la sua tragedia) – *conferisce non so che selvaggio ardore patetico all'impeto iterato della volontà singola verso l'universale, alla smania di rompere la scorza dell'individuazione per sentirsi unica essenza dell'universo*». – Così, impertubabilmente, dice Gabriele.

Che vuol dire l'Immaginifico con queste «preziose» parole? – Dunque, commetterebbe il *Brando* quei tre delitti per dare «selvaggio ardore patetico alla sua volontà individuale verso l'universale»? – E che vuol dire? – Li commetterebbe per dare «selvaggio ardore patetico alla sua smania di rompere la scorza della sua individuazione per sentir sè – (lui! *Brando!*) – nell'unica essenza dell'universo»? – E che vuol dire? – Su, ditemelo voi, scrittorcelli del *Marzocco*, che vi state in ginocchio davanti al Divo, adorandolo: che vuol dire?



«Ella – (la sua tragedia) – *afferma ed esalta l'istinto agonale, come solo creatore di bellezza e di signoria nel mondo*». – Così, pomposamente, afferma Gabriele.

Qui il Divo pensa a sè stesso. Quell'*agonale* di ambiguo senso, avete, cioè, senso di combattimento e senso di agonia, ma che è, intanto, una delle solite «preziose» parole di cui egli così spesso rinzeppa i suoi vuoti centoni, e che egli ha messo là per impressionare i lettori sciocchi, conviene in ambo i sensi al mi-

nuscolo cinquantenne androgine che vuol combattere e morire per «*la Bellezza (?) che egli crea, e per la signoria del mondo*» dei cretini. Infatti in *Più che l'amore*, più e meglio che nelle altre sue opere, egli esalta questo suo *istinto*, e lo personifica in *Brando* nel modo che sappiamo, cioè, come può farlo un impotente, il quale finisce come il più volgare dei criminali.



«Ella – (questa sua tragedia) – *ricorda alla razza dei Caboto l'antichissima sua vocazione di oltremare, la sua prima sete di avventure e di scoperte, la gioia di propagare di là da ogni confine lo splendore della patria, l'orgoglio di stampare l'orma latina nel suolo inospitale*». – Così, ignorantemente, Gabriele.

I Caboto, Giovanni e Sebastiano, padre e figlio, erano veneziani, ma da gran tempo stabiliti a Bristol durante il regno di Enrico VII, i quali – ben lungi dal propagare di là da ogni confine lo splendore della patria – (la quale, se mai, per essi non sarebbe stata l'Italia, ma *solo* Venezia) – si proposero di aprire all'Inghilterra una più breve via per le Indie, ed ottennero, a questo scopo, da Enrico VII i mezzi pel viaggio che essi avrebbero fatto verso il nord-ovest. Non giunsero alle Indie perchè impediti dai ghiacci, però scopersero il Labrador, Terranova ed altre isole, che divennero *possedimenti inglesi*. L'evocazione che l'Immaginifico fa dei Caboto – (e sarebbe stato lo stesso se il

Divo avesse evocato il Colombo, il quale lavorò *soltanto* per lo splendore della Spagna, non già dell'Italia) – a proposito di *Brando* che ambisce alla gloriola che può venirgli dalla sua minuscola impresa africana, è così sciocca che mai l'uguale. Egli cita l'*orma latina*; ma – a farlo apposta – i latini, dico i grandi latini, i Romani antichi – furono, sì, dei conquistatori, ma non dei veri e propri navigatori. Ora, la razza dei Caboto può ben essere una razza di navigatori, ma non già di conquistatori. «*L'orma latina di là da ogni confine*»?; ma, in quella vece, di là da ogni confine, – (è la storia che ce lo dice) – è stata solo l'Inghilterra a stampare la sua orma! – Ohimè! nel secolo che corre, noi, latini d'Italia, non abbiamo stampato neppure la più piccola orma nell'Asia, nell'America, nell'Oceania, e, ultimi arrivati, siamo i più minchioni colonizzatori in qualche lembo dell'Africa!



«*Misurando sull'arco romano la prominenza del sopracciglio consolare, ella – (la sua tragedia) – offre alla terza Italia la visione augurale della sua nuova architettura considerata come il linguaggio della potenza, come il grande atto concorde della volontà che muove i macigni, come il prodigio completo dell'ebbrezza della volontà che aspira a placarsi nell'arte*». – Così, ineffabilmente, Gabriele.

Ohimè! E che dicono tutte queste sonanti parole, o cretini? Dunque, tutto questo gran risveglio nelle armi, nelle forze eco-

nomiche, nella vita nazionale, che «vuol costruirsi in una nuova architettura di forze», non avrebbe ragion di essere – (capite?) – senza «l'aspirazione a placarsi nell'arte», cioè, nell'arte del D'Annunzio!!! – Ohimè! E che cosa è cotesta sua tragedia che *«misura la prominenza del sopraciglio consolare sull'arco romano, per offrire alla terza Italia la visione augurale della sua nuova architettura considerata come linguaggio della potenza»*? – Che significa cosiffatto accozzo di «preziose» parole? – Com'era fatta – di grazia – *la prominenza del sopraciglio consolare misurata sull'arco romano*? Belle parole, neh? – Sì, ma che dicono? E che cosa potrebbe essere *«la nuova architettura della terza Italia considerata come il linguaggio della potenza»*?

Ah! il ciarlatano che stordisce e affascina i babbalei con altisonanti stupide parole, sotto le quali nasconde la sua impotenza intellettuale e fisica!



«Ella – (la sua tragedia) – infine – (infine! Ah meno male!) – santifica il dolore che, trasmutato nella più efficace energia stimolatrice, genera e conserva l'avvenire; ella glorifica la donna sapiente – (Maria Vesta) – in una sola cosa: nel donare sè stessa».

– Così, sfacciatamente, Gabriele.

Dunque Brando, per via dei suoi tre sciocchi volgari delitti, santifica il dolore.... – (quale dolore? Il dolore di chi?) – che,

mutato in energia stimolatrice – (cioè, stimolatrice di *Brando* affinché compia la «grande-piccola impresa, la quale, poi, si epilogua nella consumazione di tre comuni delitti) – ... *genera e conserva l'avvenire!!!!*. Cioè, *genera* ciò che, per essere l'avvenire, non può in atto *essere generato*, e *conserva* ciò che, per essere l'avvenire, non può in atto *esser conservato*! – Eppure, perchè no, se lo dice il D'Annunzio? – Il dolore di *Brando* genera l'avvenire..., lo genera e lo conserva. – Che piacere! che fortuna! E glorifica *Maria Vesta*. E sapete perchè la glorifica? Perchè essa è **sapiente nel donare sè stessa** a quello scavezzacollo volgare del *Brando*! – Quel «sapiente» è messo là dal D'Annunzio per opporlo alla «ignoranza» di tantissime altre donne che danno sè stesse, sì, ma sono tutte colpevoli e obbrobriose perchè non sono *sapienti*, cioè, perchè *non sanno* a chi si danno e perchè si danno. Ma quando la donna che si dà è *sapiente*, cioè, quando *essa sa a chi si dà*, sa, per esempio, che si dà *a uno scavezzacollo sedicente superuomo*, allora è un altro paio di maniche. – E voi, intanto, domandate: E come si fa per sapere se le donne che si danno sono o non sono *sapienti*? – Ecco qua. Se una donna si dà a uno che **non è uomo**, ma superuomo, per esempio, al D'Annunzio, essa è sapiente; ma se la stessa donna, delusa di essersi data a un superuomo-non-uomo, si dà a voi o a me, pur guadagnandoci, e quanto!, nel cambio, essa non è sapiente, e, quindi, è una donna da conio. – Non è il *Brando* un superuomo? anzi, sotto la

maschera del *Brando* non c'è lo stesso Divo in pelle, ossa e cartilagini? E dunque... *Maria Vesta*, dandosi al *Brando*, è donna sapiente, e, dunque ancora, *Più che l'amore* «glorifica la donna sapiente nel donare sè stessa»!

O donne, siete avvistate: volete essere glorificate? Ebbene, «donatevi a un superuomo» non ad un uomo: donatevi al D'Annunzio. Il quale – è vero – non vuole, come *Brando*, scoprire le sorgenti dell'Omo, ma fa più e meglio di costui: «egli possiede una volontà che sa muovere i macigni; egli sa compiere il prodigio di placare la sua ebbrezza nell'arte» e – aggiungo io – egli sa compiere l'altro prodigio di placare la sua ebbrezza nei fischi... Placarsi e non morire sotto i fischi, non vi pare che sia questa la più alta prerogativa del nostro minuscolo superuomo?



Sul manifesto teatrale il Divo fece stampare: «Il tempo dell'azione è al principio della primavera, tra due vespri.» Ma la «canaglia antidannunziana» non comprese che l'ora del tempo e la dolce stagione erano state scelte a posta, come dice il Divo, *per dare l'immagine di un giorno di invenzione*, anzi meglio: «di un giorno di trasformazione eroica» – Sicuro! giorno di **trasformazione eroica**. – Difatti, il burattino, trasformato in *eroe*, eccolo là; il delinquente, trasformato in *superuomo*, eccolo là; è uno e son due – son due e son uno: D'Annunzio-*Brando* – *Brando*-

D'Annunzio. Il quale «già assolto dal bianco lapillo di Atena», vuole che «lo spettatore **debba** aver coscienza di trovarsi dinanzî ad un'opera di poesia e non dinanzî ad una realtà emperica». Ohimè! Sarebbero dunque un'**opera di poesia** i tre volgari delitti consumati dal *Brando!!!* – Ma noi la chiameremmo opera da manicomio, se già non sapessimo che è l'opera d'un ciarlatano.



– Il quale, ancora una volta, si pone a invocare il «suo démon» (?) così:

«Concedimi che in questa tragedia io termini di scolpire la mia propria statua, secondo le leggi che mi assegnasti tu stesso».

E il demone ha esaudito la sua preghiera: G. D'Annunzio ha finito di scolpire la sua statua. La quale, già abbozzata in *Settala*, in *Leonardo*, in *Flamma*, in *Cantelmo*, in *Effrena*, eccola ora, tutta perfetta, limata e lisciata, in *Corrado Brando*. Che ascensione in discesa! Che tonfo nelle allegre acque del ridicolo! Che trionfo a suon d'urli e di fischi! – Giù il cappello e inchinatevi – (ma non ridete, mi raccomando!) – inchinatevi davanti alla statua-auto-ritratto che – secondo le leggi assegnategli dal suo démon – il Divo ha scolpito a se stesso!

**L'«IMPRONTA» D'UN'IMPRESA LONTANA
E «L'ODORE DEL SUD»**

G. D'Annunzio, che cura così femminilmente e *cocottamente* le sue vesti fin nei più piccoli particolari, fin nella forma e nella grandezza dei bottoni e degli occhielli, fin nell'altezza dei tacchi, fin nei colori delle calze, fin nell'odore dei suoi guanti, ed ha un ricco e vero corredo muliebre di camicie, di mutande, di colletti, di fazzoletti e di profumi, non tratta diversamente i prodotti del suo ingegno portentoso, davvero portentoso per le superfluità ornamentali con cui riesce a dar loro una consistenza apparente. Così accade che, se voi dispogliate quei suoi prodotti di tutto il ciarpame rettorico e verboso di cui egli li ha paludati alla maniera che le sarte fanno coi loro *mannequins*, che cosa resta di loro? Meno che niente.

Ma la femminilità del D'Annunzio è ancora più visibile e tangibile nelle per interminabile prolissità famose didascalie delle sue tragedie, ohimè, tutte, ormai, morte e seppellite! – Ecco qua le didascalie che egli premise ai due «Episodî» nei quali è diviso *Più che l'amore*, la sua – come egli l'ha battezzata –più nobile opera:



Primo Episodio:

— Appare una stanza spaziosa..... — (non più spaziosa, cred'io, del palcoscenico) — e imbiancata nella casa di *Virginio Vesta* ingegnere idraulico.... pardon!) — ingegnere *d'acqua* (sic), che sta.... — (l'ingegnere o la casa?) — che sta lungo il Tevere, alle Marmorate, tra l'Aventino e il Testaccio... — (non altrove, per carità!) — Una finestra è a manritta, una porta a manca, un'altra in fondo... Alle pareti pendono tabelle di formole... — (algebriche e geometriche iscrittevi con esattezza matematica) — tavole grafiche, grandi carte ove son figurati i corsi **dei** fiumi.... (perciò di tutti i fiumi!) — **dei** torrenti, **dei** canali, gli apparecchi **delle** fontane, gli spaccati **delle** cisterne, **delle** condotte, **dei** serbatoi, **delle** chiuse, **delle** dighe, **dei** ponti; **le** opere di presa e di difesa, i congegni **delle** nuove macchine per inalzare, condurre, governare le acque... — (Ed è a credere che ciascuno degli spettatori, che si suppone siano tutti ingegneri *d'acqua* e tutti dotati d'occhi di lince, esaminando da lontano cosiffatto apparato tecnico strumentale, resti soddisfatto e si metta ad applaudire). — Scaffali bassi ricorrono intorno carichi di volumi. Un tavolo robusto è presso la finestra, e sopra vi sono **i** larghi fogli per disegnare, **le** righe, **le** squadre, **le** seste, **le** matite, **gli** inchiostri (anche!) **tutti**, insomma, gli strumenti dell'arte... — (inclusi i chiodini a larga capoccia per appuntare la carta!) — e vi è anche di metallo il modello di un ariete idraulico, di legno il

modello di un ponte di **tre** archi... (tre, non due, non quattro). – In un vaso di vetro un mazzo di violette **vere** e **olezzanti**. Non questi fiori soltanto interrompono la *semplicità rigorosa* (oh!), ma anche alcune immagini **sublimi**: il busto di Dante, il ritratto a sanguigna *della vecchiezza* di Leonardo, la testa dello schiavo – (proprio quella!) – di Michelangelo, la maschera **autentica** di Ludwing von Beethoven formata da Franz Klein nel 1812... – (Particolare, questo, che farà andare in visibilio gli spettatori, che si suppone siano tutti intenditori d'arte, e che, dotati anch'essi di lincei occhi, riusciranno ad assicurarsi che quella è la maschera *autentica* di Luigi.... pardon!, di Ludwing von Beethoven!) – il calco della statua mutilata che fu tratto dal frontone occidentale del Partenone, creduto il simulacro fluviale dell'Ilisso attico... (come se ci fosse un Ilisso non attico!, alla cui vista – dato che da lungi lo scorgano – gli spettatori – che si suppone siano tutti archeologi – esulteranno di gioia). – È un pomeriggio di marzo, *mutevole*, in cui si avvicinano gli scrosci di pioggia (senza sole) e gli sprazzi di sole (senza pioggia). *Nulla di fittizio*: D'Annunzio farà piovere e farà splendere il sole colla sua onnipotente volontà, non acconciandosi egli agli scrosci di pioggia ottenuti coi soliti meccanismi, nè ad un sole fatto di luce elettrica). – Per la finestra **si** scorgono.... – (perciò gli spettatori scorgono!) – **si** scorgono i lecci, i pini, i cipressi dell'Aventino... (e i passerì che nidificano fra i loro rami) – San-

ta Maria del Priorato, la villa dei Cavalieri di Malta, i mandorli sul clivo erboso, le vecchie muraglie coperte d'edera... (tra la quale serpeggiano alcune lucertole e passeggiano varie schiere di formiche dalle lucertole insidiate e divorate. Che incanto per gli spettatori, che si suppone siano tutti pittori di paesi dannunziani!)



Secondo *Episodio*:

— Appare una stanza tutta parata di tela grezza da tenda nella casa di *Corrado Brando*, posta tra il muro di Servio e il Foro Trajano... (non altrove, per carità!) — Su le pareti sono sospesi i trofei. D'attorno a cranî di elefanti e di antilopi... (Già! di antilopi e di elefanti. Infatti, gli spettatori, che si suppone siano tutti zoologi, non si terrebbero dal protestare se al posto dei cranî di elefanti e di antilopi vedessero cranî di rinoceronti e di capre) — gli utensili e le armi delle tribù nere sparse lungo le fiumane misteriose dalla valle dell'Uèbi al Gourar Ganâna... — (Tutti gli spettatori, che si suppone siano stati nei luoghi nominati, avranno un grido di dolce sorpresa riconoscendo quelle armi!) — i grandi coltelli dei Sidàma adunchi....) non i grandi coltelli adunchi dei Sidàma. E non si sbagli, per carità!) — le lance dei Boran con le cuspidi a foglia di lauro... (Per l'amor di Dio, mi raccomando: *a foglie di lauro!*) — le targhe dei Gurra in

cuojo di giraffa inciso... (dico cuojo di giraffa – badate bene – e se non sono in cuojo di giraffa... si mandi il pubblico a spasso, ma non si profani la tragedia con targhe in cuojo di montone!) – gli archi dei Gubalùn a triplice curvatura: le farette piene di giavellotti a *testa mobile*; i lacci di *banano* per catturare le fiere; le trombe foggiate con le corna dell'orige, i campani di conchiglia pei capretti, di legno pei camelli, e gli appoggiai che sulla mezza lunetta sostennero – (proprio quelli!) – le nuche oleose dei guerrieri giacenti.... (perciò appoggiai unti e bisunti di olio e di sudore! Il che fa supporre che tutti gli spettatori abbiano occhi di lince e naso di cane per vederne con quelli l'unto, e per sentirne con questo il fetore) – le ghirbe di palma che contengono... (proprio quelle stesse!) – che contengono l'acqua terrigna dei pozzi di Errer, e le sferze tagliate nella pelle d'ippopotamo, che fecero.... (proprio quelle stesse!) – che fecero sanguinare le schiene dei mercenari malfidi.... (E se nol credono, gli spettatori sono invitati a salire sul palcoscenico per verificare coi loro occhi che le sono proprio sferze di pelle d'ippopotamo e non di pelle d'asino). – Un uscio chiuso è nella parete di faccia, una finestra a manca. Sopra un divano è distesa una pelle di leone e vi si accumulano, a guisa di cuscini, i sacchi di Bulutta tessuti.... (e gli spettatori possono assicurarsene dai loro posti) – tessuti di fibre vegetali a disegni neri e gialli. Sopra una tavola coperta di una stoja di Lugh sono disposte le carabine da caccia grossa

nelle loro custodie... (ragion per cui l'impresario può ben sostituirne le canne con manichi di scopa!) – le rivoltelle di gran calibro nelle loro fonde (l'impresario è, quindi, libero di riempire quelle fonde con della paglia) – le tasche e le cintole da cartucce, bocche di fuoco infallibili e munizioni eccellenti.... (Per l'autenticità di siffatte bocche di fuoco infallibili, il Divo con una di esse sparerà sopra uno degli spettatori tratto a sorte e lo fulminerà al primo colpo) – tutta la batteria già sperimentata nel cammino da Birbera a Bardera, ora rifornita e pronta... (cioè, pronta ad essere nuovamente sperimentata, come sopra). In mezzo alla stanza, posata sul tappeto presso un piccolo mucchio di libri, è una robusta cassa cerchiata di ferro con maniglie di corda... (Preghiera a tutti i valigiai della sala di farvi bene attenzione: *cerchiata di ferro e con maniglie di corda*) – che serba i segni dei carichi e degli scarichi... – (i segni dei carichi in colore diverso da quello dei segni degli scarichi affinché nessuno degli spettatori si sbagli nel distinguere gli uni dagli altri) – quante volte agganciata dal paranco – (segno rosso) – calcata nella stiva – (segno bianco) – ballottata dal rullio – (segno color mare) – tratta su per la boccaporta **brutale** – (segno nero) – gettata a sfascio su la banchina *abbagliante* (segno giallo) – legata colle strambe sopra la bestia da soma – (segno color livido) – portata a traverso l'ardore delle terre incognite – (segno color perso) – deposta e ripresa da accampamento in accampamento – (segno

colore incerto) – rimessa sulla via del ritorno con l'*impronta dell'avventura lontana* e con l'*odore indefinito del sud....* (segno color merda)».



Povera cassa! Essa è l'unico personaggio genuinamente tragico di questa corbellatura che chiamasi *Più che l'amore*, e i lettori, guardandola, hanno tutti quanti il dovere di commuoversi ai suoi casi davvero pietosi e crudeli... Quanto all'*odore del sud* indefinito gli spettatori, perchè ne abbiano un'idea, possono favorire in palcoscenico, dove il Divo insegnerà loro, con l'esempio, a strisciare la punta del loro naso *sull'impronta dell'avventura lontana*, segnata dal color.... merda.

Ma, scherzo a parte, il Divo non tratta gli altri personaggi di questa sua «più nobile opera» nè da più nè da meno di questo personaggio-Cassa, o di questa Cassa-personaggio, il che vuol dire che egli li tratta da par suo, **divamente**.

«Nessun dubbio – scriveva un magno giornale romano⁹ poche ore innanzi alla prima rappresentazione di questo, come lo chiamavano anzitempo, meraviglioso capolavoro dannunziano – nessun dubbio che l'ambiente è presentato al pubblico senza alcuna omissione.... infatti, c'è perfino l'*odore del sud*!) – ma gli spettatori non avranno tempo di distrarsi, giacchè *rimarranno su-*

⁹ *Vita*, 28 ottobre 1906.

bito avvinti dalla melodiosa attraenza della frase!).... (sempre la frase!) – dalla deliziosa originalità delle immagini... (sempre le immagini!) – e dal tumultuoso prorompere di sensazioni violenti... (sempre sensazioni! e mai, mai grandezza, profondità, originalità di pensieri!) – per incatenare *viva...* (oh crudeli sensazioni!) – l'attenzione di ognuno».

E la incatenarono – dico io – siffattamente, che poco mancò che il teatro non cadesse in rovina dalla furia dei fischi che sa-
pete!

Ohimè! Ed io penso a quella povera cassa e penso agli scudi di pelle di ippopotamo e a tutte le innumerevoli altre preziosissime cose del bazar dannunziano dal Divo *étalées* sul palcoscenico del Costanzi, le quali – pur protestando: «noi siamo straniera.... noi ci poniamo sotto la salvaguardia dell'*odore del sud*» – furono anch'esse – vittime innocenti – spietatamente fischiate.

LA FIGLIA DI JORIO¹⁰

Dopo i colossali fiaschi di *Città morta*, di *Gioconda*, di *Gloria* e di *Francesca*, ecco, l'Immaginifico giunge al «trionfo colossale» colla *Figlia di Jorio*.

Per due o tre mesi la preparazione della messa in iscena di questo «capolavoro immortale» attrasse a sè la malsana febbrile curiosità di tutti i barbieri di questa nostra Italia per le cui montagne e per le cui valli echeggiavano le mille trombe della réclame prezzolata e della réclame cointeressata osannanti all'autore e all'opera sua. Milioni di soffietti, lanciati a guisa di luminosi e rumorosi razzi in tutte le direzioni del mondo sublunare, avvertivano le genti stupefatte che un «grande avvenimento» stava per compiersi. E fu un'inondazione di mirabolanti notizie, di sapienti reticenze, di misteriosi *si dice*: interviste col Divo, coi

10 Perchè mai il maestro della 3^a classe elementare si permise bocciare agli esami un discepolino che nel suo componimento s'era lasciato sfuggire dall'inconsapevole penna: *il* mio padre si chiama Francesco e *la* mia madre si chiama Luisa, se al Divo è permesso scrivere e stampare: – «Alla terra di Abruzzi, ALLA mia madre, AL mio fratello, AL mio padre»...? – (Dedica della *Figlia di Jorio*).

pittori suoi collaboratori, coi fortunati fornitori delle preziose quisquiglie dall'Immaginifico volute per ciascuna scena, e perfino coi servi del teatro...; rivelazioni confidenziali intorno allo splendore delle scene verseggiare e delle scene dipinte, sui tessuti speciali espressamente ordinati dal Divo per le vesti di ciascun personaggio, sui loro colori, sui loro tagli, sulle loro confezioni, sul numero e grandezza delle pieghe nelle gonne delle *tre sorelle*, sugli orecchini e sulla collana di *Mila di Codro*, sul cappotto e sugli ornamenti del petto e della cintura di *Lazzaro di Rojo*, sulle pettinature di *Ornella*, di *Favetta* e di *Splendore*, sui calzoni di pelle caprina di *Aligi*, sulla parrucca di *Candia della Leonessa* e sul di lei grembiule, sull'aratro *autentico* che il Divo in persona andò a cercare pei fecondi campi di Abruzzo, ecc. ecc. ecc.!

Addirittura pareva che i cardini del mondo fossero, in quei giorni, Gabriele e questa «impareggiabile» opera sua.

Quando l'ora lungamente attesa scoccò, tutti i critici-magni d'Italia s'incontrarono al teatro Lirico di Milano, già pieno come un uovo. E fu un «colossale trionfo».



La *Figlia di Jorio* furoreggiò in tutti i teatri d'Italia, perfino a Palermo, dove per tanti anni avevano furoreggiato i *Mafiusi*, che sono un capolavoro autentico! Sicchè, i gran signori della critica

ne tirarono subito la conseguenza che la *Figlia di Jorio* era «un capolavoro immortale» ed «unico nel suo genere» Essi sentenziarono:

1. «Il nostro teatro nazionale comincia colla *Figlia di Jorio*». – Sia gloria, dunque, al «Poeta» dal quale ci vien tanto bene!

2. «*La Figlia di Jorio* segna l'inizio di una grande rinnovazione letteraria».

3. «L'anima ingenua, semplice, primitiva dei personaggi di questo dramma è avvinta dalla fede (sic) che a loro ha trasfuso il D'Annunzio

4. l'ispirazione viene al D'Annunzio dalla realtà (?), maestra d'arte a tutti gli uomini di genio».

Eccetera, eccetera, eccetera.



Che gli spettatori abbiano freneticamente applaudito quella «rinnovazione letteraria», chi lo contrasta? Ma bisogna riflettere che siffatto fenomeno è identico e quell'altro che ci danno i bambini, i quali, con occhi luccicanti per piacere infinito, stansene a sentire le (per essi piene di sublimi attrattive) sciocche fiabe della nonna. Ogni piacere, ogni entusiasmo è relativo. Chi nega che il pubblico frequentatore dei teatri da marionette va in visibilio per le impossibili gesta dei paladini di Francia? Ma è certo del pari che questo stesso pubblico alla rappresentazione

dell'*Amleto* si addormenterebbe o se ne starebbe a sbadigliare dalla noja. Il pubblico che applaudi e che tornerà ad applaudire la *Figlia di Jorio* è quello stesso pubblico che ha applaudito e che tornerà ad applaudire quell'altra «rinnovazione letteraria» che chiamasi la *Cena delle beffe*. A spiegarci tale fenomeno basta gettare un'occhiata in tutti i settori del teatro affollato di spettatori-barbieri. E mi spiego: il pubblico di un gran teatro che la sapiente réclame riesce a chiamare in gran numero alla recita di non importa quale «rinnovazione letteraria» è, per forza maggiore, un giudice che giudica in senso inverso del valore intrinseco dell'opera, la quale, quanto più è falsa, tanto più gli piace, per la ragione semplicissima che il pubblico il quale si lascia trascinare al teatro dalle clamorose trombe della réclame è composto quasi tutto di persone inferiori, intellettualmente parlando, giacchè non è da dissimularsi che anche il maggior numero di quella parte del pubblico che siede nelle poltrone, in marsina e collo-gigante, è, ripeto, intellettualmente parlando, un pubblico inferiore, compresi i critici magni della stampa. I quali, per dir bene o male d'un'opera, aspettano che gli spettatori-barbieri della sala pronunziino su di essa il loro giudizio applaudendo o fischiando. Ora, poichè gli spettatori-barbieri applaudirono la *Figlia di Jorio*, da essi, solo da essi i critici-magni dedussero la grandezza e perfezione di quel parto dannunziano; e ne tirarono anche la conseguenza che «quel pubblico plaudente aveva

sentito la solennità di assistere al cominciamento di una grande rinnovazione letteraria.»

Fu dunque sul pubblico plaudente che essi – i critici-illustri – eressero l'edificio della loro iperbolica lode.

E guardate: mentre a giudicare di una qualsiasi cosa si richiede lo speciale perito: l'ingegnere per le fabbriche, il medico per le malattie, il magistrato pei delitti, il pittore per la tecnica delle pitture, lo scultore per la tecnica delle sculture, il letterato per la tecnica delle opere letterarie, e così via, una folla di semi-analfabeti, di sensali, d'impiegati, di operai, di bordellieri, di nobiliume, di scolari sgrammaticanti, ecc. ecc. sarebbe competente a sentenziare che la *Figlia di Jorio* è un capolavoro immortale! E, posando i piedi su così solida base, essi, i critici-luminari, si sentirono autorizzati ad affermare che «i principalissimi motivi di quegli applausi sono l'anima *ingenua, semplice, primitiva* dei personaggi di questo dramma, e la ispirazione che al D'Annunzio viene dalla *realtà*, maestra d'arte a tutti gli uomini di genio»; mentre, delle opere del Divo che si discostano dalla realtà le mille miglia, la più falsa è questa *Figlia di Jorio*, i cui protagonisti sono *contadini di nome*, ma sono, di fatto, leziosi dicatori di frasi dannunziane leccate, inamidate, ricercate, e perciò senza sapore di semplicità e di verità. La loro psiche è quasi sempre *parlata* anzichè *agita*, soprattutto la psiche delle donne, le quali sono bambolone che recitano *a memoria*, perchè quello che dicono

non procede dall'anima che esse non hanno, ma dal congegno che l'industrioso burattinaio ha posto in ciascuna di esse, e perciò non dicono altro che parole, le quali putono fin troppo del dizionario dannunziano. L'invenzione ne è comune e volgare. La fantasia dell'Immaginifico, di solito così frondosa, qui è frondosa e banale; e qui, l'oro, l'argento, il meriggio, il tramonto, il cielo, il mare, la primavera, le chiare ombre, il ferro ardente, i fiori rari, gli splendori mai visti, con sopra a tutte queste cose uno strato d'amori bestiali, fanno un grottesco miscuglio sul quale l'occhio dello spettatore idoneo non si riposa, ma che appaga – e come! – l'occhio degli spettatori-barbieri che la vista di cosiffatto miscuglio libera dalla – per essi – insopportabile fatica del pensare. E ad incatenar l'occhio, questo strumento dei colori e delle superficie, per via delle scene dipinte anzichè delle scene *agite* (che sono il gran deficit di questa *Figlia di Jorio*, come di ogni dramma e di ogni romanzo dell'Immaginifico senza fantasia) il Divo si associò al Michetti, al Ferraguti, al Rovescalli, tre maestri del pennello, che dettero al dramma i colori della natura locale di cui esso difetta, non essendo i personaggi che vi recitano contadini di Pescara, come esser dovrebbero, nè tampoco di Cianciana, ma dei letteratucoli e delle letteratucole vestiti in splendidi indumenti contadineschi di un ignoto paese, i quali si mostrano in pubblico a dar prova della loro grande valentia nella lingua e nello stile del nostro superuomo.

Come parla *Mila*:

Ah! voce di cielo, nel mezzo
dell'anima mia sempre udita!

Come parla *Favetta*:

I mietitori il gran sole gl'impazza
e come cani abbajano a chi passa.

Come parla *Splendore*:

I mietitori fanno l'incanata,
nel vino rosso mai non mettono acqua.

Come parla *Ornella*:

E per ogni mannella una sorsata,
e il piede della bica è la caraffa.

Quanta verità, che naturalezza in queste espressioni in bocca di quattro persone, che usano la stessa misura di parole e lo stesso fraseggiare!

Sentite come parla alle sorelle «l'anima primitiva» di *Alige*:

E voi, creature, non più
m'è dato chiamare sorelle,
nè più nominare m'è dato
i nomi che il battesimo v'impose,

che m'eran le mie foglie di menta
in bocca, le mie foglie odorose
che mi davan freschezza e piacenza
fino al core nel mio pasturare.

Che verità, neh?, che naturalezza in coteste frasi contorte, ricercate, leccate come quelle di un rettoricastro!

Madre, dov'è la mazza del pastore,
che giorno e notte sa le vie dell'erba?

Non è evidente che chi parla così è il D'Annunzio travestito da *Aligi*?

Mila, una risonanza nella voce
hai, che mi consola e mi rattrista
come d'ottobre quando con le mandre
si cammina cammina lungo il mare.

Un paragone questo che poteva frullare solo nell'artifizioso cocuzzolo del D'Annunzio. Ed è sempre il leccato D'Annunzio che, per la bocca di *Aligi*, parla così:

.....Riempitemi dentro
tutti questi solchi d'amore,
che mi scavò quand'io ero
alle sue parole d'inganno
come la mia montagna rigata

dall'acqua di neve. Riempitemi
il solco di quella speranza
per ove mi corse la grazia
di tutti i miei giorni ingannati.

E la madre di *Aligi* parla sotto il dettato di Gabriele così:

La tua parola è come quando annotta
e sul ciglio del fosso uno si siede
e non segue la via perchè conosce
che arrivare non può dove è il suo core,
quando è notte e l'avemaria non s'ode.

È una contadina costei, o una maestra elementare che fa le
sue prime prove di bello scrivere?

Ma più saputa è *Mila* quando dice ad *Ornella*:

Creatura, ora sembra che a te
l'anima tua sia vestimento
e ch'io possa toccarla stendendo
verso te la mia mano di fede.

E *Ornella* a *Mila*, con ricercata eleganza, così:

...e vederti
vo' talvolta nei sogni dell'alba.

E *Mila* a *Lazzaro*, nello stesso tono, così:

E m'ardano il corpo
e vengan le tue donne a guardare
e si rallegrino. Forse
una caccerà la sua mano
nella fiamma senza bruciarsi,
per trarne fuori il mio core.

Ed *Aligi*, da consumato maestro di bei costrutti:

La faccia sua non la potei imparare
per lavorarla, madre, in verità.

Come sapete, nel dramma dannunziano *Mila* è una contadina-cagna alla quale i contadini-cani corrono dietro e, l'uno appresso l'altro, la posseggono, ponendosela sotto per forza. Dovrebbe far pietà, ma fa schifo; e deve averne addosso degli insetti molesti, e deve anche emanare da lei un certo putidore.... Ma, chi lo crederebbe?, l'anima di lei è rimasta pura ed è olente. E, ciò che più monta, dalla sua bocca le parole escono tutte nobili, tutte scelte, sono, insomma, parole dannunzianamente preziose. Al D'Annunzio..., pardon, ad *Aligi*, che le ha detto:

Questi fioretti di Santo Giovanni
io tolgo dalla mazza del pastore
e te li metto qui davanti ai piedi.
Io non ti guardo, che me ne vergogno.

Dietro a te sta l'angelo dolente.
Ma questa mano triste che t'offese
col tizzo brucerò questa mia mano. – ,

essa risponde così:

In verità, in verità ti parlo,
o fratel mio, caro della sorella,
quant'è vero che non commisi fallo
con te, ma stetti accesa come un cero
dinanzi alla tua fede e fui lucente
d'amore immacolato al tuo cospetto.

.....

Non penso, no. Ma lascia anche per questa
notte ch'io viva dove tu respiri,
ch'io ti ascolti dormire anche una volta,
che anch'io vegli per te come i tuoi cani.

Addirittura, *Mila* è D'Annunzio travestito da contadina, la quale – lo si vede – flemmaticamente racimola dal dizionario le bellissime parole, flemmaticamente le dispone, flemmaticamente le pronunzia, e – come no? – flemmaticamente le assapora nel sentirsele echeggiar nelle orecchie.

E «castamente» si baciano; ma subito cadono in ginocchio, dicendo all'angelo «dolente», che essi vedono per una grazia particolare:

Non furono le labbra, siete voi
testimone, non furono le labbra,
che si baciaron, ma sì le nostre anime!



«Grande rinnovazione letteraria» neh? questa *Figlia di Jorio*, i cui personaggi parlano tutti ad un modo, nella lingua e nello stile del nostro superuomo! E i critici-magni me li dicono «plasmati *d'après nature*!» Ma sono delle marionette che han tutte la medesima voce, la voce del marionettaio; o, se volete, sono creature false come è falso il loro autore, che il suo falso e ridicolo superuomesimo travasa, per le più viete e scempie vie retoriche, nei personaggi dei suoi romanzi e dei suoi drammi, tutti contro verità e contro natura; onde accade che anche in *Mila* ed *Aligi* parla ed agisce il vacuo nostro superuomo. Il quale – proprio! – «è avvinto dalla fede onde è sinceramente calda l'anima semplice, primitiva dei personaggi del suo dramma»! – Anima primitiva e semplice quella di *Mila* e di *Aligi*! Ma voi bestemmiate, cioè, voi pensate come le bestie. Gli è che voi *non avete letto* il «gran capolavoro». – Già! Al D'Annunzio l'ispirazione viene dalla realtà! Ma quale realtà? quella dei campi nei quali non è mai vissuto? quella dei contadini coi quali non si è mai mescolato, perchè egli, falso, vive e *sente di vivere* solo nell'aria falsa dei salotti signorili, dove tutto è falso, perfino il piacere? –

Già! *Aligi* e *Mila* sono creature reali! E quel che è più, sono reali perchè la folla dei barbieri e *simili* battè loro freneticamente le mani! Ma ciò che quei barbieri applaudirono fu il *fattaccio*, fu l'acre lezzo ircino e caprino che, a zaffate, eccitando, per le narici dilatate, il loro cervelletto e percorrendo la loro spina dorsale, operò in essi quella tale resurrezione bestiale della carne, onde anch'essi si sentirono presi per la *Mila* – dico bene – non per l'autentica *Mila* contadina pidocchiosa e cenciosa, ma per la *Mila* del palcoscenico, fresca per sapiente belletto, linda, appetitosa e procace sotto il suo bel costume odorante di falsa abruzzese. Sì, quella folla applaudì al *fattaccio* che dà un tonfo in piena pornografia, anzi in pieno incesto, al *fattaccio* di cronaca che fa ascendere al decuplo la tiratura del giornale che lo narra e lo descrive, al *fattaccio* che fa accorrere una folla di curiosi d'ambo i sessi e di tutti i gradi sociali alle corti di assise. Ma cotesta è folla di barbieri, i quali possono non aver mai pettinato e sbarbato nessuno del loro prossimo, ma sono pur sempre barbieri, perchè – come i barbieri – si nutrono di pettegolezzi, di maldicenze, di scandali, di storielle salaci, insomma, di *fattacci*, in cui l'umanità si rivela nella sua vera e propria animalità. La *Figlia di Jorio*, dove per una stessa donna ardono un padre e il suo figliuolo – (una cosa, questa, che ha tutta l'aria di un incesto) – e dove il figlio uccide il padre sotto gli occhi del pubblico, è di ragione il capolavoro di tutti i barbieri.

E qui i critici-magni, ecco, vorrebbero venirmi addosso armati di questa «terribile» interrogazione: Ma allora anche il pubblico che fischiò *Più che l'amore* era un pubblico di barbieri? – E perchè no, cari miei critici-magni? Sissignori, quel pubblico fischiò *Più che l'amore*, non tanto perchè opera *falsa* dal punto di vista dell'arte, quanto perchè opera *falsa* dal punto di vista della sua aspettazione. Infatti quel pubblico fischiò perchè – (io l'ho già detto e qui lo ripeto) – il **fattaccio** di *Più che l'amore*, anzichè essere *agito* sotto i suoi occhi – come accade del **fattaccio** della *Figlia di Jorio* – è nojosamente narrato dal *Brando* in una lunga, interminabile cicalata di belle parole, di belle frasi, di strabilianti, assurde similitudini e di descrizioni a *freddo*, nell'uso delle quali è maestro unico il Divo.

IL «SAN SEBASTIANO» DEL DIVO GABRIELE

OVVERO

Un *androgine* sulle scene dello Châtelet

«Il più grande apostolo della latinità integrale» – «l'inconcusso eccitatore delle energie della stirpe latina» – «il rigido custode dell'italianità» – il meraviglioso artefice dai molti ingegni» – il superuomo dalle diecimila anime»..., ecco, ricevette un giorno dalle lunghe gambe d'una slava ballerina l'ispirazione a scrivere il *San Sebastiano*. – Come? Perché? – Oh! che non aveva egli viste sino allora molte altre gambe muliebri lunghe, per lo meno, quanto quelle e, per giunta, latine? gambe di perfezione impeccabile, dal «galbo efebico», dalle «ginocchia delicate nascondenti l'intreccio delle ossa», dai «malleoli fragili come quelli di un fanciullo», dai «piedi piccoli e snelli forniti di unghie rosate e di pollici lunghi e discosti dagli altri diti come i pollici dei piedi statuari»?

Se ne aveva viste! Ma, tant'è, nessun pajo di siffatte gambe gli aveva dato prima di allora la ispirazione per alcun *santo Mistero*. – Ma, d'altro canto – (ed io son pronto a mettere le mie mani sul fuoco s'io mi sbaglio) – le gambe della Rubinstein non sono belle a vedersi, specie se ignude, perchè ella le ha lunghe,

sì, e diritte, anzi diritte in modo inverosimile per una donna, ma scarne, ossee, muscolose. – E allora? – Ecco: gli è che coteste gambe hanno meravigliose qualità maschili e che colei che le possiede ha il petto liscio come quello di un bel giovanotto, il che, con altre parole, vuol dire che egli, il Divo, trovò nella Rubinstein il tipo perfetto della femina-maschio, un *androgine*, capace di destare sul pubblico le medesimissime impressioni che egli in persona aveva, giovanissimo, prodotte, al suo primo mostrarsi, – ve ne ricordate? – sulle buone lane dei redattori del *Capitan Fracassa*. – Chè, non c'è dubbio: come dai diciotto ai venticinque anni, il D'Annunzio vestito da educanda sarebbe parso una appetitosa educanda, così la Rubinstein vestita da maschiotto pare a tutti un appetitoso maschiotto.

Sissignori, egli trovò in lei quanto gli occorreva pel suo *Sebastiano*, da lui foggiato ad Androgine, e al quale l'aggiunto di *Santo* dà – come ha dato – uno strano e, perciò stesso, piccante sapore di scandalo.



Ma tutto ciò non sarebbe bastato a fargli scrivere *Le Martyre de Saint Sébastien* senza un'altra cosa che, non solo lo pose in grado di dare a questo suo *santo Mistero* la grandiosità d'un lusso orientale, ma ancora di fare le enormi spese di una colossale réclame; e quest'altra cosa era la cassaforte inesauribile di un arci-

milionario birrajo inglese, nella quale la danzatrice ha – come pare – il diritto di attingere a piene mani. «Tu mi darai la gloria, ed io metto a tua disposizione la mia magica borsa.» – Questo il primo sostanziale patto tra la ballerina dalle lunghe gambe e il Divo. Ma, poichè la Rubinstein, che è una ballerina, non sa far altro che ballare, e poichè le qualità fisiche di lei sono tali da guadagnare sotto spoglie virili assai più di quello che esse perdono sotto le spoglie muliebri, così al Divo s'impone la necessità di trasformare la ballerina in un ballerino, e – ciò che è il colmo della seduzione – in un ballerino dalle mosse, dai gesti, dalle flessuosità e dalle pose proprie d'una ballerina. La qual cosa – come bene avverte il mio amico Mario Barbera in un suo magistrale studio, in cui mette a nudo la falsità, e, che è più, l'oscurità di questo *Mistero* dannunziano, «avrebbe costretto gli spettatori a servirsi del binocolo e a saettare gli sguardi sul Martire androgine». ¹¹



Chè – se nol sapete – il bel Sebastiano plasmato dall'artefice dalle «diecimila anime» si presenta sulla scena «con l'atroce sottinteso della perversione orientale importata a Roma», ossia «coll'atroce sottinteso di quell'abominio che aveva chiamato dal

11 In *Civiltà Cattolica*, quaderno – anno 1911.

cielo il fuoco distruttore, e che lasciò le luride tracce sulle fumanti rive del Mar Morto.»¹²

Il Martire dannunziano, concepito e formato solo per soddisfare le brame della danzatrice – (la quale prodigava enormi somme solo perchè il Divo attirasse sulla plasticità delle sue mosse e sulla sua danza voluttuosa tutta l'attenzione del pubblico) – non è altro che un debosciato, «il quale attira e pretende tutta per sè l'adorazione per la sua bellezza corporea, per le sue attrattive paganamente estetiche senza alcuna relazione con Dio: esso non agita le palme di Cristo, ma il mirto di Afrodite».¹³

Nelle didascalie che precedono le cinque *Vetrates* di questo *salace* Mistero, il Divo si compiace a descrivere le pose, le mosse effeminate del suo apocrifo Sebastiano: «*Il semble s'alanguir comme dans la danse jonienne*». – «*Dans une ineffable ambigüité le délire alterne avec l'extase, l'ardeur avec la liesse, la saltation guerrière avec la jubilation nuptiale. Toutes les fraîcheurs qu'engendre le printemps de son âme il les éprouve avec sa chair empaurprée par le reflet de la braise*». – Eccetera. – Tutti – secondo vuole il D'Annunzio – si sentono presi dalla bellezza del corpo di lui. Guardate l'ossessione selvaggia attorno al bello Arciero, onde tutti i personaggi gli gridano: *Tu es beau! Tu es beau! Il est dieu! Il est dieu!* – E non udite le

12 Mario Barbera. – Ibidem.

13 Mario Barbera. – Ibidem.

volutuose parole che egli ripete le cento volte con cinedica effeminatezza:

Je suis l'esclave de l'Amour.
Je suis le seigneur des danses.
Quelle splendeur sort de mes os?
Suis-je lumière?

E non vedete come Diocleziano spasima per lui? – E – come dubitarne? – non è in premio del suo innominabile amore che l'ancora imberbe Sebastiano è dall'imperatore nominato – nientemeno! – capitano degli Arcieri? – E gli Arcieri non ardono anch'essi d'impuro amore per lui? – E non muore egli implorando da essi:

Votre amour! Votre amour!
Encore! Encore! Encore! Amour! –?

E che altro vedono in lui gli occhi del popolo attratto dalla sua sensuale bellezza, se non Adone redivivo? – Non udite, infatti, il *Chorus syriacus* cantare attorno al suo cadavere:

Il est mort le bel Adonis! – ?¹⁴

14 Per la completa valutazione dell'oscenità che informa dal principio alla fine questo *Mistero* dannunziano e la falsificazione che vi si fa del glorioso Martire, leggasi in *Civiltà Cattolica* il citato studio di Mario Barbera, critico geniale e profondo.



Assai innanzi che il Divo mettesse sulle scene dello Châtelet questo suo *Mistero-mistificazione*, egli fece sapere al mondo dei credenti, per la mendace penna di un suo moretto del *Temps* (16 maggio 1911) che «il suo culto (?) per San Sebastiano datava dalla sua prima giovinezza – (sin da quando – dico io – il D'Annunzio suscitava in chi lo vedeva immondi appetiti, ed egli lanciava in pubblico le sue prime prose e i suoi primi versi pornografici!) – e faceva dire che «una sua amica adorabile, la più nervosa e più nobile scrittrice italiana,¹⁵ gli aveva ispirato l'amore del sanguinante giovanetto dal *mito cristiano* (sic) trasfigurato nel bel santo colpito che le donne di Biblos deponevano sopra un catafalco di ebano e d'oro!» – E faceva con faccia ancora più tosta rassicurare i credenti con queste bugiarde parole: «Ogni scena di questo *Mistero* è penetrata da un soffio di potente e ardente fede. In esso si avverte costantemente la presenza di Cristo. In esso si vede l'intervento della grazia, dell'illuminazione e della conversione immediata!» – Il Divo ancora, con più bugiarde parole, affermava ad un anonimo intervistatore:

15 Non sarebbe costei M. Serao, questa spregiudicata scrittrice dai pur troppo liberi costumi, che ebbe un giorno la faccia tosta di scrivere il panegirico di *Santa Teresa*?

«Non si può immaginare una più grande potenza di rappresentazione come quella ch'io ho messa nella conversione di un'intera famiglia nel 1° atto. Da *Poliuto* in poi non si era scritta una tragedia degna di essere inalzata al cielo della grande Poesia, come questo mio *Mistero*. L'angoscia di Sebastiano e la preghiera di quelli che gli domandano di far loro vedere Dio non ho potuto scriverle senza versare molte lagrime. E non è questo il punto culminante della mia tragedia; ma è da questo punto che il pianto e l'emozione crescono e si elevano sino alla fine con episodî inattesi, sino alla fine con una completa e sublime effusione musicale»!?

Solo ad una superfemina è dato di potersi lodare in così sciocco modo. – E dopo sì sbalordente omelia lirica sulla bellezza ineffabile del suo *Mistero* da lui scritto in francese, si avventava contro ai «piccoli vecchi» d'Italia che gli davano del rinnegato per avere abiurato la lingua italiana, e gli chiedevano se egli non avesse, per avventura, anche l'intenzione di scrivere un giorno una tragedia in lingua cinese. E rispondeva a costoro: «Francamente, non dico di no!» E il farlo, a parer mio, non dovrebbe costargli molta fatica, giacchè il suo italiano e il suo francese si allontanano tanto dall'uso della lingua viva, da riuscire incomprensibili a noi tanto quanto ci riesce incomprensibile il cinese. Ed è questa – credo – la ragione per cui un tal Passerini, suo amico e ammiratore, ha compilato due volumi-

nosì dizionari – (più di mille pagine!) – per ajutare il lettore a comprendere il cinese del D'Annunzio.¹⁶



L'ultima cosa alla quale ponga mente il D'Annunzio è quella di scrivere l'opera da lui annunciata al suono di mille trombe e

16 Il cervelluzzo di G. L. Passerini ci ha dato due grossi vocabolari: l'uno della *Poesia* e l'altro della *Prosa* di Gabriele, i quali hanno la pretensione di sovrapporsi al vocabolario della Lingua Italiana, d'onde il Divo ha tratto – con certosina pazienza – le sue «preziose» parole, solo che il vocabolario della Lingua registra le parole vive e le parole morte, e questi due vocabolari dannunziani le sole morte, o quasi morte, e usate dal Divo in vece di altre più vive, come *nidore*, *vascolo*, *vitulino*, e simili. E dice il Passerini l'altissimo scopo per cui egli ha compilati questi due dizionari: «per ajutare a intendere parole e forme del nostro idioma meno consuete o adoperate dal D'Annunzio nella loro *meno comune accezione*... – (accidenti!) – o da lui derivate o foggiate dalle lingue classiche o dalle *lingue straniere*» (il che è da barbaro).

E questo Passerini si scaglia contro gli Accademici della Crusca «che ancora non si sono accorti di quanta varia copia e abbondevole sia il tesoro linguistico che G. D'Annunzio possiede, e con quale arte *pura e meravigliosa* egli sappia valersene, e

di mille campane. A lui urge innanzi tutto trovare un titolo che – (dica molto o dica nulla) – sia nuovo e soprattutto strano: *Terra vergine* – *San Pantaleone* – *Il Piacere* – *L'Isotteo* – *La Chimera* – *Trionfo della morte* – *Poema paradisiaco* – *Le Vergini delle rocce* – *Più che l'amore* – *Fuoco* – *La città morta* – *Sogno d'un mattino di primavera* – *Sogno d'un tramonto d'autunno* – *La nave* – *La fiaccola sotto il mo-*

quanto questa ricchezza si concordi ognora armoniosamente e si fondi con la potenza artistica e col pensiero poetico del *grande scrittore*.

Certo, è l'infinita piccolezza del suo cervelluzzo che gli fa parere «grande scrittore» il D'Annunzio; gli è perchè tutto a questo mondo è relativo: il pigmeo, che è un pigmeo, non è, forse, un gigante appetto d'una pulce? E i cervelli-pulci sono un visibilio e tutti sono *per necessità* concordi nel trovar «grande» il D'Annunzio.

Il quale scrive, per esempio, *nidore*. L'orecchio della pulce, che non è mai stato colpito dal suono di questa parola, si ferma sulla novità del suono; e poichè questa è una parola usata dal «grande» scrittore, la pulce si affretta a conoscerne il significato, pensando che nessuno in Italia lo conosca! Ma se cercasse in ogni più piccolo dei nostri dizionari trovarebbe che *nidore* deriva da *nido*, e che esso vuol dire – per estensione – *odore di uova corrotte*, e saprebbe ancora che accanto a *nidore* c'è l'aggettivo *nidioso*. – Il D'Annunzio scrive *vascolo*, e la pulce, che non ha mai

gio – *Caprifoglio*, e così via. Trovato il titolo, egli lo comunica all'esercito dei suoi moretti, e, ventiquattro ore dopo, tutto il mondo sa che il Divo lavora indefessamente ed anche misteriosamente attorno a un nuovo romanzo, che si intitolerà l'*Ortica*, o pure attorno ad un nuovo dramma, che si intitolerà la *Cantaride*, il quale dramma o il quale romanzo sarà prova ancora sentito a pronunziar questo vocabolo, vi si ferma davanti in adorazione sbalorditoia; indi esclama: «Che ricchezza di lingua, questa di Gabriele!», mentre è notorio perfino ai bimbi degli asili che *vascolo* è il diminutivo di *vaso* e che comunissimi sono i suoi derivati *vascoloso* e *vascolare*! – Il D'Annunzio scrive *vitulino*, che ogni ragazzo del ginnasio sa che è un derivato da *vitulus parvus*, ossia piccolo vitello o vitellino; ma la pulce si pone a gridare: «Che esuberanza di lingual!». – Scrive il D'Annunzio *trabeazione*, che è – come sanno gli studentelli delle tecniche – il fregio o l'architrave d'un edificio; ma, nossignori, per la pulce-
Passerini questo è un vocabolo di speciale importanza perchè usato dal D'Annunzio, dal solo D'Annunzio! – E così lo traggono in grande ammirazione le voci *covone*, *delfico*, *ninfomane*, *trabaccolo*, *mordicare*, *guigge*, *sovatto*, *spasa*, *proquojo*, *manoso*, *pattovire*, *sci-miatico*, *fiumatico*, eccetera, e con cotesti materiali ammannisce due vocabolarî di mille e più pagine per uso di tutte le pulci-letterici d'Italia!

Ohimè! Si fanno tante leggi per punire delitti meno gravi di

una volta della «fecondità», della «originalità», della «inesauribilità del suo genio sovrano». – Ma egli non lavora punto, o meglio, egli lavora solo intorno alla etichetta, o meglio ancora, attorno ai pennacchi e ai belletti sotto ai quali egli farà passare per capolavoro una delle sue solite diarree di parole pellegrine che non dicono niente, o che dicono solo porcheriole e storielle da bordelli signorili.

Per tre, per quattro, per sei mesi, egli non lascia passare un giorno, da quello in cui ha letificato il mondo con l'annuncio della sua nuova opera, senza che i suoi moretti si occupino di lui *come vuole lui*, cioè in una maniera mirabolante che giunge sino al grottesco e al ridicolo: e *pour cause*, perchè il grottesco e il ridicolo fanno assai chiasso, e i mille, i diecimila lettorelli del soffietto o dell'aneddoto dannunziano in ogni ufficio dove lavorano, in ogni salotto dove conversano lo scodellano ai loro colleghi, ai loro amici, e costoro, alla loro volta, fanno lo stesso questo consumato dal Passerini, ma non se ne fa una per colpire colla pena della segregazione i microcefali autori di libri siffatti! Ah! se stèsse a me, saprei ben io trovare la pena condegna pel Passerini, che ha il cervelluzzo dei passerini senza averne il canto: lo condannerei a domicilio coatto in un giardino zoologico, dal quale non uscirebbe se non il giorno in cui egli finisse di riempire uno stajo colle pulci annidantisi frai peli delle bestie di quel giardino.

coi loro amici e coi loro colleghi di altri uffici e di altri salotti. Si ride? E che importa al D'Annunzio se di lui si ride? Ciò che gl'importa è che tutti si occupino di lui, facciano il nome di lui più volte in un giorno e per tre, per quattro, per sei mesi di séguito. Ciò entra nel suo calcolo: quando parecchi milioni di sfaccendati si occupano di lui, l'ora verrà che centomila sciocchi popolino successivamente i teatri d'Italia alla rappresentazione della sua *Cantaride* o che comprino in tutte le città d'Italia il suo romanzo *l'Ortica*. La réclame – il D'Annunzio lo sa – serve a trarre nella trappola gli sciocchi; essa inocula negli sciocchi una specie di ossessione da cui costoro non riescono a liberarsi che comprando a caro prezzo il diritto di entrata al teatro, o comprando a caro prezzo il volume.

Oh! che si scherza? Quattro o sei mesi di attesa di un'opera di cui ogni giorno i giornali – a mezzo dei moretti – levano alle stelle le «divine bellezze»! Quale sciocco non cadrà nella pania?



Una categoria di moretti tutta speciale è quella che segue da vicino ogni passo, ogni atto, ogni sospiro del Divo, per letificare il gran pubblico con notizie preziose intorno alla vita di gran signore che l'Immaginifico conduce. Son essi che ci fanno sapere il luogo dove egli si trova, quello che fa, quello che mangia, quello che beve; l'ora in cui si corica, l'ora in cui si leva;

quante volte fa la cacca e quante sputa; quanti denti ha posticci, ecc. ecc. – Mentre fervevano allo *Châtelet* i lavori per la messa in iscena del *San Sebastiano* e i parigini sfaccendati non facevano che occuparsi del prossimo «grande avvenimento», un suo mo-retto del *Cri de Paris* annuziava alle genti che «il grande Poeta delle *Laudi* dimorava a Versailles, in un immenso e ricco albergo, dirimpetto al *Parco dei Re di Francia*», e diceva:

«Dalle grandi finestre egli scorge il Trianon.... Lungo la notte egli può sognare tutte le Marie Antoniette e le Maintenon che vi fecero dimora.... Agli amici che lo visitano egli dice: Ero nato per vivere da re.... Egli passa freddo e indifferente fra gli ospiti di quel sontuoso albergo, i quali lo mirano con quel vivo stupore che i grandi producono sui piccoli: tutti quegli ospiti sono stranieri e parlano lingue diverse, ed egli mormora sdegnosamente: Sono il solo francese di Versailles... Nella stanza attigua alla sua alberga una nobile e deliziosa donna, la quale in pubblico si mostra sempre velata. Al di sopra del suo appartamento suona non di rado una voce metallica. Il Divo ascolta con visibile soddisfazione; poi dice: È il mio *San Sebastiano*; è Ida Rubinstein che educa la sua voce e studia la sua parte. – Tutti e tre, il Poeta, la Rubinstein e la nobile deliziosa donna velata, percorrono il vasto parco ombreggiato e fiorito, declamando dei versi sublimi.... Al signor Astruc, impresario della Rubinstein pel *San Sebastiano*, il D'Annunzio disse un giorno: Io sono

un signore magnifico; ma amo il popolo di Parigi, *che è il mio popolo*. Non basta che io dia della Bellezza ai felici di questo mondo, i quali hanno i mezzi di pagarmela: è mestieri che anche i poveri partecipino ad essa. Dopo che avremo meravigliato coloro che pagheranno palchi e poltrone a peso d'oro, noi meraviglieremo coloro cui è dato pagare i posti che occuperanno a teatro col loro fervido entusiasmo. Noi offriremo, dunque, il nostro *San Sebastiano* al popolo di Parigi gratuitamente». – Parole degne di un re!



Ma il magnifico signore, quantunque profondesse a piene mani l'oro del birrajo inglese, pure non fece in tempo a impedire che alcuni giornali parigini qualche giorno innanzi la rappresentazione del *San Sebastiano* dicessero la nuda e cruda verità intorno a lui e all'opera sua. Sul *Gil Blas*, per esempio, in un articolo intitolato *Le mauvais exemple*, il Pioch si scagliava contro lo scandaloso *étalage* permanente del modo di vivere dello Immaginario. Fra le altre cose egli disse: «Prima di potere ammirare il Poeta, siamo costretti a subire l'attore! È questa una miseria di piccolo uomo che scoraggia ed offende.» E conchiudeva invitando il gran vanesio a disilludersi che la decantata bellezza delle sue opere potesse rendere cara ai Francesi la sua non meno decantata persona....»



Ma è poi vero, domando io – che i giornalisti francesi – come egli fa telegrafare ai giornali italiani – non lo lasciano in pace chiedendogli interviste? È poi vero che in tutti i salotti mondani di Parigi la presenza del *Poeta della Bellezza* è accolta come un beneficio celeste? È poi vero che le più belle donne di Parigi implorano, quasi in ginocchio, il dono di un sorriso ed anche di un bacio del non chiomato Gabriele? – Ah! se non ci fosse il telegrafo! Ah! se – spediti i telegrammi – non ci fosse così gran numero di giornalisti minchioni in Italia....



E torniamo al *San Sebastiano*, dico al *San Sebastiano* opera d'inchiostro, che non ha niente da vedere col *San Sebastiano*, opera in accomandita di un pittore, di un musicista e di molti sarti, i quali dettero alla rappresentazione di questo *Mistero* quei lenocinii e quelle seduzioni degli occhi e delle orecchie che tanto piacciono alla folla. Il *San Sebastiano* rappresentato allo Châtelet è una ben altra cosa dal *Sebastiano* del manoscritto. Innanzi tutto, chi lavorò al *San Sebastiano* del palcoscenico fu Leone Bask, un artista fantasioso che ideò le scene e le vesti dei personaggi con un lusso sì inusitato di colori e d'oro, d'ombre e di luce da rapire in estasi la numerosa categoria di quegli spettatori che – incapaci di pensare – vogliono *solo* vedere. E allo Châ-

telet costoro videro compiersi sotto i loro occhi delle meraviglie, ad esempio, i sette festoni di gigli collocati sulle sette finestre del palazzo del Prefetto, i quali, a vista, si trasformano in sette serafini, mentre Sebastiano danza «lascivamente» sui carboni accesi; videro un sotterraneo trasformarsi in una camera astrologica tra effetti meravigliosi di luce; videro lo accumularsi di tutti gli sforzi del colore e del lusso pagano in forma di fiori e di ghirlande sul corpo del Martire; videro il turchino del cielo vestirsi d'una luce di paradiso, e piovere da quello intensi raggi d'oro in gran copia; videro....

Ora tutto questo non è che del belletto sgargiante sul volto di laida cortigiana, voglio dire, una bella mano di smagliante vernice su di un putrido legno. E la vernice neppure aveva il merito d'essere del D'Annunzio: egli l'aveva solo pagata; meglio, l'aveva pagata la Rubinstein. – La cosa che era e che è sua è immensamente misera, infelice, disgraziata; è un esercizio da scolarello che fa le sue prime armi in francese. E lo si vede sin dal principio, in quella lunga, vuota e sciocca filastrocca che egli pone in bocca al *Nunzio*:

«Douces gens, un peu de silence!»

Egli comincia proprio così, trattando da ragazzi discoli e da *populace* gli eleganti, compassati, inamidati aristocratici che egli aveva convocati nell'ampia sala dello Châtelet! E dire che, quan-

do si levò il sipario, tale era il silenzio che uguale poteva esser quello di una tomba. Egli – nientemeno! – assimila quella folla in fraks e in vesti scollacciate alla marmaglia medievale schiamazzante che assisteva alle sacre rappresentazioni. Luogo comune, questo, proprio d'uno scolarecchio che non sia capace di darsi ragione delle mutate condizioni di tempo e di luogo. E, ciò che è peggio, egli scambia quel suo elegantissimo pubblico di gran peccatori, immersi nel più sfrenato lusso e nei dorati vizî mondani, per dei poveri di spirito disposti a guadagnarsi le indulgenze. Infatti, dice loro così:

Soyez recuillis en presence
de Dieu, comme dans la prière...

A quei dami e a quelle dame! Egli dice loro proprio così: Raccoglietevi al cospetto di Dio, come nella preghiera! E poi, da qual pulpito veniva cotesto invito! – E il motivo, poi, il motivo per cui quei grandi peccatori e quelle grandi peccatrici debbono mettersi in ginocchio, umiliarsi innanzi a Dio e pregare, egli, il cantore dei sensi e della libidine, ha la bontà di farlo loro conoscere:

giacchè qui...

qui, cioè in questo teatro aperto a tutte le più sfacciate eleganze e alle più procaci nudità,

...voi apprenderete, per mistero,
le sofferenze santissime
di quel giovanetto martire
che rinnova continuamente la sua giovinezza
nelle fontane del suo sangue.

E quei signori e, specie, quelle signore, *douces gens*, per meglio edificarsi alle santissime sofferenze del martire giovanetto, sfoggiavano la loro superbia e la loro vanità nel fulgore dei *solitari* ai loro diti e nei vezzi di brillanti e di perle al loro collo e ai loro polsi! E l'avrebbero, dunque, visto nudo quell'imberbe martire «rinnovante la sua giovinezza nelle fontane del suo sangue»! Oh la bella ricetta per conservarsi sempre giovani che il Martire offriva ai giovani anzi tempo appassiti dai loro vizî, e alle giovani comprese d'orrore all'apparire del primo filo d'argento frai loro capelli! – Intanto, osservate. Gabriele ha detto loro: «Vi prego di far silenzio, giacchè qui voi assisterete alle sofferenze di San Sebastiano.» Ma sentitelo adesso:

Io vi prego, *dunque*, di far silenzio
pei Chiodi, la Spugna e la Lancia.

Bella connessione! Bellissimo quel *dunque*, che, in luogo di riferirsi allo anzidetto motivo, si riferisce ad un motivo diverso: i chiodi, la spugna e la lancia con cui Cristo, e non San Sebastiano, fu crocifisso, dissetato e trafitto!

Ed egli prende colle buone, cioè con la promessa di un buon premio, quel suo pubblico di «giovanetti discoli» e di «plebaglia rumoreggiante»:

Chi tacerà e guarderà innanzi a sè
senza rumoreggiare nè tenzonare
sarà benedetto.

C'è da sbellicarsi dalle risa! Oh! che eran, forse, capaci quei gran signori *blasés* e quelle grandi signore imbustate e guantate e profumate, erano forse, capaci di *rumoreggiare* e di *tenzonare*, là, proprio! in quel teatro, come i *porte-faix* e le *comères* sogliono far nelle piazze?



E la filastrocca del *Nunzio* continua, continua così, monotamente, sciocamente, lungo la quale noi c'incontriamo in Monsignor Saint Denis e in Sainte Geneviève che cassano i peccati dei Parigini e delle Parigine; e c'incontriamo in Dieu Père, in Dieu Fils, in Dieu Saint-Esprit loro protettori; e c'incontriamo nella Dame Vierge protettrice di Parigi, e anche nel Diavolo che spegne un cero da un lato, mentre dall'altro lato l'Angelo lo riaccende; e c'incontriamo in «Lui», dico in D'Annunzio, fabbro delle cinque *Vetrare* consacrate a San Sebastiano, il quale – dico il D'Annunzio e non San Sebastiano – ha

visto ad ora ad ora uno dei suoi *possenti* fornelli ardere, l'altro fumare e spegnersi; ond'egli si è messo a invocare: «O arte di Francia!», sentendo ventilare la sua speranza al soffio del suo desiderio – (il che, dentro parentesi, vuol dire che egli soltanto in francese avrebbe concepito e scritto questo suo «mirabile» lavoro!) – «Ô art de France!» – E chiama sè «operaio pellegrino in esilio»; ed ha la modestia di aggiungere: «che balbetta – (ed è vero!) – nella lingua dell'*Oil*, come già Brunetto Latini.» E chiama «troppo duro» il suo nome per potersi incastrare nella reticella di piombo delle sue cinque *Vetrare* rosse e turchine, dipinte nella lingua dell'*Oil*, il quale suo nome «è pur così dolce nella lingua del *S*». E presenta al pubblico l'altro *operaio* – Claudio Debussy – il cui nome – (udite!) – «suona come le *nuove* foglie suonano sotto la pioggia *nuova* in un verziere dell'Isola di Francia, nel quale verziere i mandorli senza mandorle illuminano l'erba all'intorno in un boschetto di San Germano, il quale boschetto di San Germano si sovvien di Gabriella d'Estrées, del re Fauno (Errico IV) e del loro amore», che fu scandalosissimo. E questo egli ricorda a proposito del martirio di San Sebastiano!

Eccetera.

E tutto il *Mistero* – diviso in cinque *Vetrare* – procede monotonicamente così, pieno della freddezza insipida, leccata, inamidata del Divo fabbricatore di *toilettes* nelle quali ogni spillo, ogni

uncino, ogni nastro, ogni cosa futile è, sì, a posto; di *toilettes*, sì, che non fanno una grinza perchè non ci son dentro delle creature vive, ma dei *mannequins*.



Questo pasticcio senza architettura e senza armonia interiore, senza azione e senza calore – eccetto che nella mimica dei balli danzati dal Santo, ossia dalla Rubinstein, la quale casca ad ogni momento nel lascivo – è così impotente da per sè a produrre un qualche effetto, che il Divo lo ha puntellato con lunghe, prolisse didascalie, affinchè il lettore sappia quando ha da ammirare, quando da piangere e da esaltarsi, ed è riuscito col lusso orientale delle scene e delle vesti ad occupare l'occhio degli spettatori, nella speranza che la loro bocca non si aprisse allo sbadiglio. Ma ciò non ostante, gli spettatori, come i lettori non sciocchi, non riescono a vincere la noja, il fastidio della monotonia, nè a superare un senso di disgusto per quel flessuoso, *naticante* San Sebastiano che non sa far altro che danzare, e attraverso alle cui spoglie appare la **ballerina**.

E bisogna sentire come S. Sebastiano dannunzianamente parla! A lui ha il D'Annunzio comunicato l'arte di dire parole che non dicono altro che sciocchezze. Sentite come il bellissimo Arciere, rapagnetando, descrive Dio:

C'est lui, c'est lui. Car du haut ciel
il fond et saisit, comme l'aigle
foudroyant.

E dire che egli – seguace di Cristo – sapeva che Cristo-Dio è
sì mansueto! – E aggiunge

...Il saisit, soulève,
emporte, dans les battements (?)
de sa grandeur...

quando, invece, il Dio dei neofiti cristiani era un Dio di pace e
di perdono! – Ed è strano che, dopo averlo dipinto così terribi-
le alla folla che gli chiede un segno di Dio, risponde:

Il a dit: Je suis doux. Mon sang
est doux, mon fardeau est léger.

.....

Il n'a plus de corps, il n'a plus
de sang. Il a donné son corps
et son sang pour les créatures.

Ma, ed allora come mai piomberebbe dall'alto dei cieli e col-
pirebbe e fulminerebbe, simile all'aquila che piomba sulla pre-
da? E come potrebbe cotesto San Sebastiano, foggiato dal Di-
vo ad immagine sua e della Rubinstein, come potrebbe, dico,
nel momento supremo dell'ultimo supplizio fare una lezione

sulla Trinità, servendosi del fusto, della corda e della saetta del suo arco?

Le fût est le Père, la Corde
est l'Esprit, la Fleche empennée
est le Fils qui donne son sang.

E non riflette che la freccia, anzichè dare il suo sangue, toglie il sangue alle carni che ferisce, e, come tale, non può, per nessuna ragione, rappresentare Gesù Cristo, che diede il suo sangue!!



Ma di questa e di moltissime altre stupide contraddizioni non è responsabile il Divo, ma la supina ignoranza di coloro che, incapaci di darsi ragione e conto di checchessia, inghiottiscono e digeriscono ogni sciocchezza che a lui piace sballare. Il capitale ormai enorme di cui egli dispone e che egli colloca, col frutto del mille per uno, presso le banche dell'ignoranza e della corruzione delle moltitudini plaudenti, è la impassibilità della sua faccia tosta unita all'alto diritto di sovrano assoluto nel campo del monopolio di ogni cosa laida, triviale, stomachevole, contro natura, contro il buonsenso e il senso comune. In altre parole, egli ha ormai il diritto di spropositare, di bestemmiare e di godere – non ostante ciò, anzi a causa di ciò – di un credito sempre maggiore presso le banche già ricordate dell'ignoranza

e della corruzione, o – che è lo stesso – presso i plaudenti barbieri della bassa, della media e dell'alta società leggicchiante.

Ma da un altro lato bisogna dire che egli è il *clown* di tutti costoro, ai quali è obbligato di presentarsi ogni volta con un vestito e un atteggiamento *nuovo*; nuovo così per dire, perchè è sempre lo stesso atteggiamento e lo stesso vestito: i belletti e i fronzoli sono diversi. Egli riproduce sempre lo stesso tipo di uomo e lo stesso tipo di donna, questa e quello costantemente asseriti alle voluttà degradanti: sono sempre lo stesso uomo e la stessa donna sotto nomi diversi. Ma è bene aggiungere che sono sempre lo stesso falso uomo e la stessa falsa donna. Sono marionette, che egli muove come vuole e a cui presta le sue voglie e le sue parole. Se la recente notizia del *Teatro Illustrato* è vera, Gabriele butterà via quanto prima la maschera di superuomo per mostrarsi al *suo* pubblico colla sua faccia vera e propria di burattinaio. Infatti – (afferma la citata Gazzetta) – Gabriele scriverà, fra non guari, «*per le marionette*». Ed aggiunge: «No, non è uno scherzo; Gabriele, che sogna la resurrezione di questa arte – (che è – dico io – la sua vera arte) – presentò a Renzo Sonzogno gli schemi di quattro o cinque commedie per marionette, alle quali non manca che il dialogo...» – E si capisce: quando mai le marionette hanno avuto l'uso della parola? Esse parleranno per bocca del burattinaio. Il teatro scelto dal Divo è il San Moisè di Venezia. Certo, ci sarà qualcuno che – sotto le in-

dicazioni di Gabriele – farà muovere i burattini dannunziani; ma chi li farà parlare sarà lui in petto e persona. E allora vedremo sfilarci davanti gli eroi e le eroine dei suoi romanzi e dei suoi drammi nel loro *essere* genuino: e così intenderemo perfettamente bene perchè i suoi eroi e le sue eroine sono tutti una cosa sola: la rara cosa che è Gabriele; giacchè anche Gabriele è alla sua volta un burattino che parla ed agisce come vogliono i due malanni che lo governano: l'impotente lascivia e la vanità muliebre.



Ma torniamo al *San Sebastiano*. Se l'Immaginifico non avesse incontrato la Rubinstein, che è una femina mascoleggiante, allo stesso modo che il Divo è un maschio femmineggiante, egli – come già ho detto – non avrebbe concepito quella marionetta androgine che è il suo San Sebastiano. Chi conosce di persona la ballerina russa non può non convenire che essa impressiona come un individuo di sesso incerto: ecco perchè essa è riuscita – come desiderava Gabriele – è riuscita, dico, a dare al Martire un'importanza di efebo inquietante, accentuata dalle sue gambe nervose, lunghe e mezzo nude e dal suo petto addirittura liscio e virile; ragion per cui l'arcivescovo di Parigi lanciò contro questo *Martirio*, che, viceversa, è esposizione sfacciata della più raffinata lussuria, i suoi anatemi.



Alla vigilia della rappresentazione, un critico, così per dire, il signor Nazière, sulle colonne del *Gil Blas*, si diffondeva in lodi venderecce sul D'Annunzio «meraviglioso artista al quale dobbiamo la *Gioconda*, il *Fuoco*, il *Piacere* – (egli ricorda queste tre sole opere del Divo, le quali, più che le altre, riboccano di putrida sensualità). – Così parla del *San Sebastiano*:

«Noi siamo chiamati ad apprezzare il Poeta nel suo *San Sebastiano*.... Nella sala dello Châtelet, per la prima di questo *Mistero*, non vi saranno soltanto dei professori dell'Università e dei grammatici, ma ancora – (questo è l'important!) – le nostre più fulgide bellezze. Noi vedremo nelle prime file dei palchi le belle attrici, le belle donne del mondo aristocratico parigino riunite, formanti una radiosa *corbeille*, una luminosa ghirlanda....¹⁷» – E detto questo, paragona il D'Annunzio ai cavalieri medievali che combattevano sotto gli occhi delle donne che essi amavano, e aggiunge che «il Poeta potrà scorgere sul viso di queste bellezze fulgidissime il turbamento....»

Infatti, sì, esse ebbero del turbamento, ma... di lascivia.

17 In quella vece, mancò assolutamente la vecchia aristocrazia del faubourg Saint Germain, le grandi dame, i grandi signori, insomma tutta la nobile gente ligia agli ordini del suo Pastore.

Non si direbbe che anzichè una lode questa del Nazière sia una vera e propria canzonatura? Ma, e che perciò? Anche la canzonatura è *réclame*. La quale, per ciò che riguarda il D'Annunzio, ha avuto ed ha delle risorse strabilianti: essa, infatti, giunse perfino a indurre uno spiritoso povero di spirito che si firma *Ser Ciappelletto* e pubblica le sue pappolate sulla *Tribuna*, a immaginare una seduta spiritica nella quale lo spirito di Bodel d'Arras, *trouvère* del XII secolo, uno dei primi che si dedicarono al dramma sacro, ed autore di un Mistero intitolato *Le jeu de Saint Nicolas*, gli rivela la trama dei cinque atti del *San Sebastiano*: «La cour des Lys» – «La chambre magique» – «Le Concile des faux Dieux» – «Le Laurier blessé» – «Le Paradis» – e perfino gli rivela delle strofe intere. – Sembra anch'essa una canzonatura. Ma – ripeto – anche in questo caso la canzonatura giova e come!, alla *réclame* del Divo. – E domando quanto riscosse Ricciotto Canudo – che pur mi si dice abbia dello ingegno – per iscrivere, come scrisse, il *Programma* della 1^a rappresentazione del dannunziano *Mistero* con piccanti cenni biografici sull'Immaginifico, sulla Rubinstein, e un sunto analitico-laudatorio del *San Sebastiano*; il quale *Programma* fu venduto alle porte dello Châtelet sotto lo specioso pretesto di aiutare gli spettatori a meglio intendere, gustare e ammirare le riposte bellezze del nuovo «capolavoro» del Divo?.



Come sempre, nel periodo di attesa febbrile, il danaro fece prodigi: la Rubinstein snodava largamente i lacci della sua borsa inesauribile, così volendo Gabriele. Gli articoli laudatorî e promettitori di meraviglie mai viste e mai sentite furono un visibilio; cosiffatta réclame non aveva altro scopo che quello di chiamare allo Châtelet il più gran numero di coloro che vivono nel mondo dell'aristocrazia e del denaro. Ma il giorno dopo la prima rappresentazione non pochi giornali parigini e non pochi corrispondenti di giornali esteri posero i punti sugli i.

Max Nordau scrisse alla *Wossische Zeitung*:

«Non è nè poesia nè arte. È un'enorme corbellatura in cinque parti. Niente azione. San Sebastiano non fa altro che danzare e declamare dannuzianamente e muore di una morte terribilmente parolaja. Non può farsi un'idea della vuota gonfiezza di quest'opera se non chi l'ha vista o letta. I costumi sono arlecchineschi. Si vedono i romani vestiti alla medio-evo! Essi, infatti, copiano le miniature dei manoscritti medievali. Il loro effetto è grottesco. Tutta l'opera non ha che uno scopo, quello di creare una *parte* parlata per la ballerina Rubinstein.»

E il corrispondente del *Berliner Tageblatt*:

«È un martirio, non solo per San Sebastiano, ma anche per gli spettatori.»

Eugenio Checchi mandò alla *Tribuna* (20 maggio 1911):

«I ragazzi delle nostre scuole elementari prima sapevano che il più grande poeta nostro era Dante, che aveva scritto in italiano la Divina Commedia; ora sanno che, dopo Dante, c'è G. D'Annunzio, il quale ha scritto in francese *Le Martyre de Saint Sébastien*. Il nome della ballerina russa ed ebrea, Ida Rubinstein, è eternamente consacrato accanto a quello di Beatrice, di Laura e di Eleonora d'Este. Il mestiere di poeta del D'Annunzio somiglia all'abilità di un lanciatore di pillole Pink. Se il San Sebastiano fosse in italiano farebbe venire la voglia di piangere; ma è in francese, e fa venire la voglia di ridere. Fanno troppa malinconia quelli che lo pigliano sul serio e strombettano l'onore che egli fa al nome italiano bevendo il tè nei salotti parigini, come se il nome italiano avesse bisogno di quattro frasi francesi da scolareto e d'un pajo di gambe di ballerina».

Come si sa, cotesto mostruoso aborto dannunziano andò in iscena dopo avere subito lunghi tagli per renderlo meno pesante; ma ciò, se potè rimediare in piccola parte alla indigeribile prolissità e alla valanga delle parole inutili, non valse menomamente a rimediare alla vacuità della concezione e, peggio, alla falsità degli intendimenti religiosi, sicchè, come ben disse il Gaulois (14 maggio 1911) «i più scettici furono costretti a riconoscere quanto fosse ben motivata la interdizione dell'Arcivescovo di Parigi, il quale giustamente vide in questo *Mistero* un

sacrilegio che colpisce la coscienza cristiana: San Sebastiano mutato in un osceno danzatore!».

E il critico letterario dell'*Excelsior*, M. Galtier, dava addosso al D'Annunzio che «aveva spinto la sua audacia fino a volere scrivere un'opera in francese».

E il *Matin*, con fine ironia, così pose in evidenza la immensurabile vacuità dell'opera:

«Il D'Annunzio ha due attenuanti: la musica e le decorazioni. Senza di ciò....» E conchiude: «Nessuno ne ha compreso nulla».

E il *Figaro*: «.... Mi vengono i brividi nel dover fare la critica di questo enorme sforzo letterario....; perciò mi limito a riconoscere solo l'interesse eccezionale della messa in scena».

E il *Petit Parisien*:

«Non c'è da cercare nel *San Sebastiano* una produzione drammatica, ma sì una produzione spettacolosa; e bisogna dire altamente che se il testo è oscuro, la messa in scena è bellissima... Un pubblico che non comprende finisce per annojarsi....: fortunatamente la musica di Claudio Debussy lo sveglia dal sonno....»

E l'*Indépendance*, con un articolo pungentissimo, demolisce il *Mistero*, senza misericordia.

E il *Siècle*:

«Bisogna sopprimere tutta la 2^a vetrata e fondere la 5^a vetrata colla 4^a».

Povere cinque vetrate ridotte a tre con una capata che mandava in frantumi i vetri del 2° e del 5° atto!

E l'*Echo de Paris*:

«Il lavoro del D'Annunzio è una beffa, un *mauvais tour* giocato al popolo parigino. Non si conosce nulla di più deplorabilmente e pretensiosamente nojoso di cotesti cinque atti che si trascinano a traverso l'incomprensibile e in mezzo a salmodie urlanti». — E conchiude così: «Non è forse Lucifero il principe della noja? Ebbene, Lucifero regnò sovrano jeri sera sopra i disgraziati spettatori».

E il *Matin* in un secondo articolo:

«Per vestire di un conveniente lustro questa rappresentazione *così parigina*, il teatro dello Châtelet ha prestato la sua sala, il maestro Debussy la sua musica, il Basck la sua arte di scenografo, la Comédie Française la signora Dudley, l'Odéon l'artista Desjardins, la signora Ida Rubinstein gli atteggiamenti jeratici del suo lungo corpo e l'inesperienza della sua dizione straniera (non che 800000 franchi, aggiungo io); finalmente il pubblico ha dato il suo infaticabile snobismo.... Dopo un Prologo, nel quale un attore (il *Nunzio*) dà una definizione della musica del Debussy in uno strano ambiente che ha i riflessi d'una cattedra-

le, si vedono martirizzare i cristiani; una *mater dolorosa* e cinque *sorores* si lagnano; San Sebastiano a piedi nudi danza sui carboni accesi... Siamo poi trasportati in un luogo indefinibile, dove dieci maghe non recitano più perchè è stata tagliata una filatesa di duecento versi.... Davanti a una porta che racchiude i segni dello Zodiaco, San Sebastiano conversa con la *voce del passato*.... Nessuno ci capisce niente, ma si ha la scaltrezza di far cadere la responsabilità di ciò sulla pronunzia della Rubinstein... Sopraggiunge Vera Sergine, ragazza malata di nervi... Non si riesce a comprendere meglio di prima, e allora ci si accorge che la colpa è del D'Annunzio». – E dopo di avere accennato allo sforzo dei colori e della luce e dei suoni, dai quali gli occhi e gli orecchi erano restati affascinati, il *Matin* finisce facendo questa piccante riflessione:

«A che scopo il D'Annunzio ha voluto guastare siffatte gradite sensazioni con l'indiscrezione del suo poema?»

E il *Journal*:

«Tutto è musica, musica, musica».



E negli intervalli si udiva:

«Questo non è il Martirio di San Sebastiano, ma il martirio del pubblico». – E ancora: «Questo non è il martirio, ma il mortorio di San Sebastiano».

E ancora e ancora:

«Gran bella cosa! ma di una monotonia mortale!»

«Bellissimo! ma da rappresentarsi nella settimana santa!»

«È una follia d'isterico!»

Moltissimi giornali registrarono in cronaca che – non ostante i numerosi tagli – lo spettacolo era sì lungo e *accablant* che non poche signore abbandonarono il teatro, specie durante il 4° atto, dopo avere visto e ammirato il magnifico quadro scenico, *unica attrattiva della pièce*.



Il Martirio di San Sebastiano, edito nel giugno del 1911 da Calman Levy, è stato dedicato dal D'Annunzio, con sbalordente copia di puerili inutili parole, a Maurizio Barrère. Fra le altre «belle cose» che gli dice c'è anche questa:

«Vi confesso che – quando io compî queste mie cinque *Vetrates* – fui certo di andare in pellegrinaggio a Chartres per rimirarne le belle vetrate e per deporre il mio manoscritto – non già sull'altare, alla mercè di Dio, come un tempo le povere cortigiane di Chartres usavano coi loro bambini difettosi – ma all'angolo meridionale della chiesa ove è scolpito l'*Asino* che suona la ghironda» (la vielle).

Bravo! Ma sventuratamente il Divo non ne fece nulla, e ce ne dice il perchè, il quale è, davvero, un dannunziano perchè:

«Non avevo mai veduto un cielo più ampio e più indulgente sopra una ubertà più silenziosa. La Beauce, tutta verde, tremava... e ai rami dei meli fioriti le nubi parevano ripiegarsi come lembi di veste fra le mani di donne pronte a uno stornello... – (Oh seicento calunniato!) – Allora, scorgendo le due frecce di pietra che trafiggono il cuore stesso dell'Eterno, ebbi la fede del buon maestro vetraio, che, per volere rivelare d'improvviso la bellezza della sua opera trasparente, confida nel raggio del sole di Dio. Ecco, adunque, il mio libro salvato e perdonato»!?!

Come vedete, il cielo, la Beauce, i meli fioriti, le frecce di pietra che feriscono il cuore di Dio, lo persuasero a non deporre il suo manoscritto ai piè dell'Asino che suona la ghironda! E, tutto pieno della fede del buon maestro vetraio che confida nel raggio del sole di Dio, egli offre il suo *San Sebastiano* al Barrère, che non è asino e non suona la ghironda!

E gli dice:

«Vi offro i miei versi di Francia perchè amo la vostra prosa d'Italia, mio caro Maurizio... Il mio *Sebastiano* parla in un certo punto del tendine di bestia – (forse un tendine di asino) – che si adatta al fusto del suo arco sdoppiato e gli aderisce così da fare una cosa sola. Io penso – (attenti!) – Io penso al nervo animale su cui si stende la spiritualità dell'arte vostra (!!!)... Una sera, nelle vicinanze del Taigeto e dell'Eurota, una sola parola irraggiò sull'eroismo del vostro spirito: «*il più bello dell'occidente*». –

(Ma le parole son cinque!) – «Vi è un'altra parola della grande razza latina.... (che lo ha tante volte fischiato).... la quale non mi sembra meno bella, poichè io voglio vederla sempre colorata del *mio sangue* e del sangue dei *miei pari*... (per esempio: del sangue di Maurizio Barrère!) e questa parola è: **Intrepidezza**.

Ossia – dico io – **faccia tosta**, faccia che non sente gli scoppi delle risa nè il sibilo dei fischi; la qual cosa, infatti, è «intrepidezza»: l'intrepidezza di Gabriele.

UNADELLE «FAVILLE DEL MAGLIO»

(17 Febbraio 1907. — Alla foce del Motrone, nella
Versilia, il giorno dopo la morte di Enotrio).

Parla Gabriele:

«Non ho mai veduto un giorno più candido, nè posseduto un cuore più *pacato*»¹⁸ com'oggi; segno, questo, evidente di due luminosissime verità: la 1^a, che la natura s'impipa di Enotrio morto, e fa bene; la 2^a, che anch'io — come la natura — di Enotrio morto m'impipo... (ma già me ne impipavo altresì quando egli era vivo)... e faccio bene. — Anche «*le sabbie del Motrone* — ventiquattr'ore dopo la morte di Enotrio — *sono più chiare che nell'estate colma*... — Bella espressione, neh?, questa: **estate colma!** — E ci ho proprio gusto che anche le sabbie del Motrone s'impipino d'Enotrio morto, e che se ne impipino anche le sue acque: «*esse stagnano, sì, tra giallicce e verdastre, ma l'urto della maretta le fa rifluire con un increspamento luminoso*». — Sì, **luminoso** e perciò allegro e festante... Ed ecco ancora: «*i pini immobili sembra si consumino nel-*

¹⁸ Le parole in *corsivo* sono quelle stesse che compongono la «splendida prosa» da Gabriele pubblicata sul *Corriere della Sera*, 30 luglio 1911.

la luce per le vette colorate di quel colore bruno che procede innanzi dall'ardore», in febbraio! – Ho detto una sciocchezza? Non importa, ne dico tante! Ciò che importa è che **oggi**, il giorno dopo la morte di Enotrio, tutto è luce. E se tutto è luce, vuole dire che da per tutto è festa... – Sì, *io non ho mai veduto un giorno più candido, nè ho mai posseduto un cuore più pacato*», cioè, più estraneo, più indifferente alla morte di Enotrio, il quale – lo sapete – fu un plebeo che si ostinò a restare plebeo non ostante l'influsso benefico dell'«eterno femminino regale»! – Guardate che capricci assurdi son quelli della sorte! Essa fa cadere le perle davanti ai porci e piovere le regali grazie sur un plebeo ricalcitran- te ad ogni più elementare buona creanza.... Oh! se quelle grazie fossero piovute su di me! Ma, cangiamo discorso, se no divento itterico. – *«Di fronte a questa foce si leva il torvo Gabberi con la sua cima senza nevi»* Chi sa dirmi perchè? E sì che fa un freddo canel! – *«Dietro la catena rossastra, le sommità delle Alpi nevate splendono senza macchia, come le statue scolpite di recentee»*. – Permettete ch'io mi ammiri per così ben proporzionato sciocco paragone fra le immense Alpi e le statue! – E dire che sino a jeri non mi ero accorto di tale somiglianza, sino a jeri! Oggi, sì, oggi me ne accorgo, oggi, che è il giorno dopo la morte di Enotrio... – *«Rado s'ode sul rombo uguale del mare il grido di qualche uccello dileguante....»* – Gl'inferuomini direbbero **dileguatesi**, cotesti schiavi della grammatica... – Intanto io penso che il mondo si commoverà

sapendo che oggi il grido di qualche uccello dileguante s'ode rado sul rombo uguale del mare. – «*Se ascolto, distinguo il romore...: – (per carità, cretinelli, **romore**, non *rumore*) – che fa nel fiume il rifluire delle ondicine*»; ma vo' sappiate che, **se io non ascolto**, quel romore io non lo distinguo... – ponetvelo bene in mente – non lo distinguo. – «*Sul lido nereggiano stormi di cornacchie, che di tratto in tratto si alzano con sommesso crocidare*»...– Ma allora son corvi? – Ecco qua: sono cornacchie-corvi sono corvi-cornacchie, cioè, sono cornacchie e corvi androgini, onde accade che i corvi gracchiano e che le cornacchie crocidano. Che bellezza – (se sapeste) – il maschio che fa da femina.... la femina che fa da maschio!... Ma voi non mi intendete, voi profani a questi misteri. – «*Poi si posano più lontano, breve favellano tra loro, ammutoliscono: covano la loro ombra funesta.*». – Di che favellano esse tra loro? E perchè ammutoliscono? E come fanno a covare la loro ombra? Non so; ma ho il sospetto che tutto questo abbia stretta relazione con la morte di Enotrio.... non ostante che «*per ovunque è sospesa una pace che è come l'incantamento di un Transito dalla terra al cielo*», il quale non ha nulla da vedere col Transito di Enotrio da Bologna a questa foce, chè – se nol sapete – «*io qui attendo lo spirito del Poeta ritornante al suo luogo natale*». – La pace ch'io vedo sospesa dovunque indica, sì, come ho detto, l'incantamento di un Transito dalla terra al cielo, indica, cioè, la morte di un santo o di un bambino, ma non ha nulla da vedere – ripeto – con Eno-

trio, il cui spirito, è uscito dal corpo col fracasso e colla furia del tappo che si sprigiona dal collo d'una bottiglia piena di vino spumoso, sì, ma senza consistenza, fedele immagine e felice di quel vento rettorico di cui sono pieni i suoi *Decennalia* fatti di parole roboanti e plebee che pajono ciane schiamazzanti e azzuffantisi in un giorno di mercato. E non vedo io «laggiù, intorno al suo cadavere, una gente diversa.... (diversa dalle cornacchie che crocidano e che poi ammutoliscono e covano la loro ombra) – la quale in vita gli leccò le mani o gli addentò le calcagna e che si affanna ora a soferchiare il maschio e composto dolore dei pochi?»... – Ma, e questi pochi chi sono? E se son pochi, oh, perchè han chiamato e chiamano Enotrio «Poeta della Patria»? – Ah! le moltitudini plaudenti a me, loro Immaginifico! Io sì, io sono il Poeta della Patria, perchè tutti i barbieri d'ogni classe, d'ogni grado, d'ogni condizione – (e sono un esercito infinito) – mi battono le mani. – Ma, fra quei pochi che provano *maschio* e *composto* dolore per la morte di Enotrio, ci sono io o non ci sono? – Non ci sono e ci sono. Non ci sono per ciò che riguarda la maschilità del dolore: un dolor *maschio* è un dolore veramente sentito, ed ha forma spontanea, ed è, perciò, rude, senza smancerie, senza pose, senza pubblicità, senza réclame, e perciò non mi riguarda; il mio, se mai, sarebbe un dolore lisciato, azzimato profumato, leccato, loquace e femminile: onde vi dico che frai pochi che provano *maschio* dolore per la morte di Enotrio io non ci sono;

ma sono frai pochi che per quella morte provano un dolore *composto*; infatti il mio è sempre un dolore composto di parole e di atteggiamenti rettorici. – «*Non so se la mia attitudine pubblica...* (di addolorato, di uomo in preda a un dolore composto)... *potrà essere pari al mio sentimento vero*». – Infatti, è la mia attitudine pubblica che mi impone di mostrarmi addolorato; ma dentro – in verità – io gioisco che Enotrio è morto. Egli, colla sua grossa brutta testa capelluta, con quelle sue spalle di facchino, con quella sua pancia prominente di sileno avvinazzato, gettava una certa ombra sulla mia piccola femminilmente delicata personcina. È morto? Meglio così! – E se io oggi son triste, «*la cagione della mia tristezza non è la sua morte* – (la quale per altro non ha fatto triste nessuno) – *sibbene il modo del suo finire*». – Voglio dire che nessun altro, ahimè!, (neppur io quando morirò) avrà l'apoteosi che si ebbe lui. Sì, è per questo ch'io son triste. Enotrio ha fatto più chiasso da morto che da vivo. Io che ho fatto e faccio sì gran chiasso da vivo, da morto non farò, no, il chiasso che ha fatto lui. – Questo, sì, questo mi attrista. E tanto più mi attrista in quanto egli mi era di gran lunga inferiore. Dicono che «*la sua fu una grande anima di guerriero*» – Bell'anima di guerriero, affemmia! «*posta su due gambe titubanti*». – Dicono che «*egli ebbe dalla natura un gran soffio bellicoso nel collo, per solito strozzato da una cravatta notarile!*» Ciò è vero; e non solo quel **soffio** lo ebbe nel collo, ma ancora nell'epa che ne era rigonfia e dalla quale saliva, senza ri-

manersene neppure un attimo nel petto che era senza cuore, saliva, dico, nel collo: infatti, l'una, la pancia, gli ballava, l'altro, il collo, gli si gonfiava ogni volta che gli usciva di bocca il soffio bellicoso. E com'era brutto allora! – Disgraziata, volgare, plebea figura quella di Enotrio. Che narici da sfognatore le sue se *«d'in sul legno stantio della cattedra respirò deliziosamente il lezzo della scuola cancherosa!»*. E poi osava vantarsi *«di somigliare il gladiatore tirreno e di voler cadere supino bevendo l'aura del combattimento»*, lui che, ad ogni nuovo odor di polvere, si chiudeva in casa, e si metteva alla finestra per gridare: morte agli Austriaci! – La sua vita trascorse fra *«la più desolata impotenza»*, fra *«l'onta del balbettio fioco delle lagrime irrefrenabili; egli fu indegno, infine, di ricevere, col dardo subitaneo dell'inneggiata Diana, la buona morte»*. La sua, infatti, è stata una mala morte, e per colpa sua: egli sarebbe dovuto morire di subito, di colpo apoplettico, per esempio, o per suicidio, anzichè lasciarsi lentamente morire roso nelle viscere dal dente inesorabile del troppo vino e dei troppi liquori. Ma ciò, forse, egli fece per calcolo, per dar tempo ai suoi fratelli massoni di fargli assegnare le non meritate ricompense: la pensione di dodici mila lire annue e il premio Nobel, le due vie preparatorie alla non lontana apoteosi. – Dopo ciò, parrebbe che io molto e bene lo conoscessi; ma la verità è che io *«poco lo conobbi»*. Ma gli è perchè poco lo conobbi che io ve l'ho così bene dipinto: *«anima di guerriero chiusa in late spalle e grossa pancia, questa e quelle sor-*

*rette da due gambe titubanti; collo gonfio d'un soffio bellicoso, strozzato da una cravatta notarile... – Sì, poco lo conobbi, «però» molto lo amai di un amore accorato». – Chi ne indovina il perchè? – Ecco: «lo amai di un amore accorato per la forza di passione e di malinconia che era in lui». – Vedo che non ne capite niente; ma state tranquilli; neppur io ne capisco buccicata. «Forza di passione e malinconia in Enotrio»?.... Per la passione, passi: infatti, una passione egli la ebbe e grandissima e invincibile: quella del bere. Ma può mai passare la **malinconia**? «Malinconia» in Enotrio, con quel collo, con quella pancia e con quel naso rosso e bitorzoluto? Meglio avrei detto dicendo *attonitaggine*, dalla quale era immancabilmente sopraffatto quando aveva molto bevuto. – Ed è questa la ragione per cui io *l'amavo di amore accorato*. Ma neppur ciò è vero, giacchè, alla fin delle fini, che importava a me che egli bazzicasse per le *buvettes* e per le taverne? e che egli facesse il caprone in caldo perfino da nonno? e che si facesse cacciare dagli alberghi dove conduceva le sue sgualdrine? – Vi dirò ancora che «*molto lo amai perchè egli mi fu poco benevolo a causa della sua prepotenza irosa*». – «*Molto lo amai anche perchè non mi sentii mai prossimo a lui nell'affetto, nè concorde, ma sempre di un'altra specie....* (la specie dei superuomini) – *e di un altro ordine...* (l'ordine aristocratico)... – *Sì, io potevo comprendere lui* – (perchè il superuomo comprende l'uomo e l'animale) – *egli* – (inferuomo e plebeo e beone) *non poteva comprendere me*». E per questo motivo, «*io ebbi talora una**

*commiserazione filiale della sua grande anima scontenta e profondamente soffrì di non potergli arrecare qualche gioia». – Di grazia, non addebitate a me la incongruenza di questo bel periodo, il quale è tutto opera della noja che io provo «a starmene qui, – a questa foce – ad attendere il dì lui spirito ritornante al suo luogo natale». Son'io, forse, che ho scritto: **la sua grande anima** – peggio: **la sua grande anima scontenta?** Son'io, forse, che ho scritto **«avere io profondamente sofferto per non potergli arrecare alcuna gioia?»** – Non vedete ch'io sbadiglio? E non è la noja suggeritrice di cattivi pensieri? Non è Lucifero il gran martire della noja? e i suoi pensieri e le sue azioni non sono da essa, solo da essa, ispirate? – In Enotrio – questa è la verità – io non vidi, ognora e sempre, che un mio nemico. E come no, se *«egli non aveva per me che inquietitudine, sospetto, disdegno mal dissimulato e, forse, fittizio disprezzo»*? Infatti, egli vedeva la mia reale superiorità appetto a lui, ma non si piegava a riconoscerla – l'invidioso! – e ostentava disprezzo per me . *«La mia vera virtù egli non riconobbe pubblicamente giammai»* – l'invidioso! – *«La sua lode pubblica non mi venne se non per una canzone di struttura scolastica, di sonorità usuale e di numero oratorio, e tal lode, che poteva parere ambigua ai sottili»* – l'invidioso! – *«Quando lesse la Salutazione che conchiude la Laus Vitae, mi scrisse una lettera piena di triste modestia con la mano che non aveva già soppesato quel mio volume novissimo a cui si raccomanda il mio nome nel tempo»* **e anche nell'eternità**; ma questo la mia modestia non vuo-*

le ch'io l'asserisca. – Sì, egli era invidioso dello splendore della mia *Laus Vitae*, che è il più grande poema apparso sulla terra dopo la Commedia di Dante. – «*Tuttavia il sentimento ch'io ebbi della sua umanità....* (cioè, del suo umanesimo... egli conosceva il latino, forse, bene quanto me)... *fu sempre pieno di luci...* (vi confesso che nel dir questo non so veramente che cosa io intenda dire) – *e denso di ombre patetiche*». – Che cosa siano le ombre patetiche delle quali fu sempre pieno il sentimento ch'io ebbi della umanità di Enotrio, chiedetelo alla mia penna, alla quale spesso io soglio lasciar libertà completa di scrivere ciò che più le talenta, precisamente come faccio col mio cavallo e colla mia automobile, ch'io lascio senza freno e senza guida, specie in prossimità di burroni e di precipizi, come vi ha fatto sapere quello dei miei figli che è stato battezzato col glorioso mio omonimo.¹⁹ La mia penna, che è una superpenna, sa quello che fa, solo che non si degna spiegarmi il senso di ciò che scrive. «*I suoi occhi...* – (dico gli occhi di Enotrio) – *che erano piccoli e senza bellezza...* – (e perciò specchio fedele della sua laidezza interiore) – *nella mia memoria si abbelliscono di quel non so che intenso rammarico onde li scorsi aggranditi quando si fissarono in me la prima volta*». – Ah! come mi guardava! Oh! come quei piccoli occhi gli sfavillavano e s'ingrandivano e, ad un tempo, si rammaricavano.... Di che? Voi

¹⁹ Leggere nel presente volume il paragrafo: *Specimen della réclame che Gabriele figlio fa a Gabriele padre*.

volete sapere di che essi rammaricavano? Credo si rammaricassero della presenza di altri redattori del *Fracassa* e della *Bizantina*. Sì, certo, lo sento e posso giurarlo: appena mi ebbe veduto, egli pensò ch'io fossi una giovinetta vestita da giovanetto, tanto allora io ero bello di femminea bellezza...; e, se fossimo stati soli... – Ma voi siete troppo curiosi, ed io vo' castigarvi dicendo che *«per un gioco grazioso della sorte... (la mia sorte è sempre graziosa)... io gli sembrai balzare improvviso dal mio Canto novo che egli aveva tra le mani, quasi invertendo la metamorfosi di quei favoleggiati adolescenti che si includevano in un arbusto o in un fiore»*. Ciò dico perchè allora io era sì bello, sì bello, sì bello, che egli dovette credermi, non già Narciso trasformato in fiore, ma il fiore ridivenuto Narciso. – *«Ah! ch'io mi dissolva, e, come Percy Shelley io mi trasformi sotto questo mare, (qui dove mette fece il Motrone) in qualche cosa di ricco e di strano (per esempio, in chiocciola perlifera, o in un quadrupedato mostro marino).... prima che la Natura vinca in me la volontà indefessa di essere giovane ancora»*, di essere, cioè, ancora Narciso. *«Che io non sperimenti la malattia ignobile, la pesante vecchiezza, la vergogna della tarda carne....»* –Questo lo dico io, la mia penna non c'entra. E s'io non fossi un vanitoso parolaio e uno sfacciato bugiardo, voi non dovrete attender molto la notizia che io, per isfuggire a quella *ignobile malattia che è la pesante vecchiezza*, mi sarò gettato in questo mare con una pietra al collo, per divenire *qualche cosa di ricco e di strano*. Quanto alla *vergogna*

della **tarda carne**, ormai è già da tantissimi anni ch'io la sopporto eroicamente, illudendomi di poterla nascondere costruendo, senza mai stancarmi, quelle famose marionette che sono i «miei eroi» e le «mie eroine» così bene addestrati nelle lizze d'amore, alle quali si abbandonano combattendo solo colla lingua. «*In quel tempo...* – (nel tempo che gli occhi piccoli e senza bellezza di Enotrio s'ingrandivano allorchè si fissavano sulla mia giovanissima e bellissima carne)... *io avevo in me lucido il presagio ch'io mi sarei partito dal mondo prima del mio trentesimo anno*». – E dico **lucido** quel mio presagio perchè, è vero, sì, ch'io ho già passato di molto la trentina e son tuttavia vivo; ma è certo che il bel Narciso che tutti trovavano in me, a trent'anni era già morto. – *Dopo...* – (dopo che in me fu morto Narciso) – ... *animale accomodativo, come ogni altro uomo...* – (allora io non ero ancor superuomo) – ...*soffersi di oltrepassare quel termine per nove anni ancora, illuso...* – (cioè, ingannato) – *dalla sensibilità sempre vigile e dal sempre più ansioso amore dell'opera*», precisamente come accade ai vecchi, la cui sensualità si acuisce in proporzione diretta della loro crescente impotenza, e nei quali l'amore per quella **tale opera** si fa sempre tanto più *ansioso* quanto più si fa minore in essi la possibilità di appagarlo. Ma queste cose io le dico a me solo: non posso nè voglio dirle in pubblico; in pubblico, invece, prendendo una delle mie solite pose olimpiche, dirò: «*A Te, Arte! A Te, Gloria!*» – Commentate: poichè a trent'anni Narciso moriva in me, così

io **soffersi** di vivere sino ad oggi per l'Arte e per la Gloria. Sì, io lo **soffersi**! Chi altri lo avrebbe **sofferto**? Vivere per l'Arte e, specie, per la Gloria..., ci ha, forse, una più grande *sofferenza* di questa? – Ma, intanto, Enotrio.... Che ne è dello *spirito di Enotrio ritornante al suo luogo natale*? Lo avete, per caso, veduto a bere in qualche bettola? o a giocare allo scopone, lui che non era solito *cercar farfalle sotto l'arco di Tito*? – Quando ancora io ero Narciso, Enotrio.... Ma non posso pensarci, ohimè!... – «*Da che cosa potria mai l'anima....* (in questo momento mi conviene credere all'esistenza dell'anima) – *esser consolata dal non più abitare un corpo di venticinque anni? Non io darei, forse...* – Sgrammatico? Vorreste ch'io dicessi: *Non darei io forse...* Ma io sono anche un supergrammatico, e perciò dico: «*Non io darei, forse, il più robusto dei miei libri per rinnovare in me un'ora della freschezza primiera?*», per ridivenire, cioè, per un'ora, il bel Narciso ch'io fui dai diciotto ai venticinque anni? – «*Il più robusto*, ho detto, *dei miei libri*», cioè, il più grosso e perciò il più pesante. Qual è ? Ma se tutto quello che ha scritto la mia penna, col mio e senza il mio consentimento, è piccolo, leggiadro, elegante e perciò leggero, come è leggiara, elegante, leggiadra e piccioletta la mia carne? – Ah! Che bellezza quando io ero Narciso

e tutta la vita era in me fresca,
aulente,

e il cor nel petto era come pesca
intatta,
e tra le palpebre gli occhi
eran come polle fra l'erbe,
e i denti negli alveoli
eran come mandorle acerbe!

Sì, posso dirlo: io ero più bello di Adone, e Venere – avete letto la *Laus Vitae*? – ha spasimato per me... – Ma, e lo spirito di Enotrio? Che ne è dello spirito di Enotrio? Si è egli partito da Bononia? È ritornato? Sta ritornando? Ritorrerà? E se non ritornasse? E se se ne stèsse a digerire il suo vino lungo disteso sotto una tavola in qualche taverna, come così di sovente gli capitava in Bologna? Male ho io fatto a dar oggi licenza per ventiquattr'ore a Rocco Pesce, il mio caro servo fedele, chè se così non fosse, lo manderei ora per tutte le bettole che tendono sulla loro porta l'alloro lungo il tragitto da Felsina a questa foce. Oh Rocco! il prezioso Rocco, che più d'una volta mi ha sostituito nel turlupinare il gran pubblico, cui ho fatto inghiottire che tutto quello che porta il mio nome è mio.... Sì, passa per mio perchè porta il mio nome, ma.... Per esempio, i versi – (son versi ?) – che vi ho declamati poc'anzi sono stati fatti da Rocco; è lui che paragona il mio cuore ad una pesca intatta, e i miei occhi alle mandorle acerbe... Non è vero che tutto ciò sente un

po' di tavola nell'ora del *dessert*? Sì, quei versi son opera di Rocco, il quale già mi imita così bene, ch'io potrei riposarmi. Se egli fosse qui, vedreste che cose saprebbe suggerirmi sul conto di Enotrio; per lo meno, mi ajuterebbe a intessere un panegirico dell'uomo che laggiù, o lassù, nella turrata Bologna, da ventiquattro ore, ha posto il punto fermo alla sua irrequietezza retorica e alle sue evoluzioni religiose e politiche edificanti. – Io, io cerco e non trovo... ed è perciò che, anzichè di lui, io vi parlo di me... che sono, almeno, un soggetto pulito, odorante, senza dire che Enotrio mi fu cordialmente antipatico. Era un plebeo che notte e giorno puteva di vino. Ed era così poco conoscitore del Galateo, che... anche da morto, come vedete, mi pianta qui ad attenderlo. – E sì che re e imperatori, al suo posto, già sarebbero qui a ricevere l'onore del mio saluto.... – Ma ora che ci penso... Se il plebeo venisse, dove alloggierebbe? Meco? Che Dio scampi! Un tal grossolano presso un tal raffinato! Alla larga!... – «*Frai miei ricordi più penosi....* (no, non ce ne ha uno che si riferisca ad Enotrio)... «*Frai miei ricordi più penosi è il giorno in cui, dopo più di venti anni, mi trovai alla presenza di Edmondo De Amicis incanutito, il quale avena serbato di me nella memoria una lontana immagine quasi virginea*» – e, pensate quanto bella e seducente! Ma, ahimè! e che ne è d'una donna che ha perduto la sua freschezza e non è in grado di supplirvi colle grazie dello spirito? Tale e quale. In presenza di Edmondo «*la miseria della carne mi pesò come*

se in un attimo una sventura spaventosa mi avesse invecchiato.» Ah! se avessi potuto supplirvi con una di quelle maschie virtù proprie delle grandi anime! Ma io non ho avuto mai nulla di grande, neppure il corpo, neppure.... «Parlavo, e, sentendo ormai passare ogni mia parola viva frai denti non più sani.... – (Ah, che dolore!... Ditelo voi, donne, e, soprattutto, che vergogna!)... cercavo d'infondere più di fiamma al mio dire per nascondere... (come avreste fatto voi, donne) – per nascondere sotto quell'ardore il mio volto disfatto». – Sì, perchè nol direi? Giammai alcuna di voi, femine, ha tanto e così arrossito della sua prima ruga come e quanto me, che, parlando, sentivo vacillare i miei denti posticci. – «E mi rammento che Edmondo mi credette febbricitante». – Se avesse sospettato!? – «Egli mi parlava con i buoni occhi velati di lagrime evocando il suo ventenne figliuolo suicida» ed io – femina sempre – io mi preoccupavo che egli non si accorgesse dei miei denti posticci! Pensate. «Egli mi aveva appunto conosciuto intorno a quel tempo in cui, inaspettatamente, io m'incontrai in Enotrio, quando io ero uno strano fanciullo, anzi, una strana fanciulla, come tutti dicevano, misto di timidezza e di ardire, tanto irrequieto e spedito che per solito entravo nelle stanze dei miei amici come una apparizione senza romore, o come una irruzione precipitoso». Che bel tempo, quello! Lo ricordo come adesso. – Una mattina io salii a gran balzi le scale della Gazzetta Bizantina per la speranza di sorprendere... – (ma non lo credete, ve ne prego: è una vanteria) – di sorprendere una donna magnifica e illetterata... – (una

delle *cocottes* sfruttate dal Sommaruga) *la quale allora teneva in soggezione tutta la plejade giovinetta*» – eccetto me, per la semplicissima ragione che io tenevo in soggezione e la detta plejade e la detta magnifica donna illetterata. – Ora, datevi conto della mia sorpresa allorchè, in vece di lei, trovo lui, *«una gran fronte selvosa che di subito si levò con un moto risentito, e di sotto ne uscirono due punte aguzzæ»*, i suoi occhi cinghialini, che mi guardarono con avidità di satiro. *«Dalla stanza attigua il Sommaruga si fece alla soglia e disse: Ah!, ecco il D'Annunzio! – E, dinanzi al mio sbigottimento una sgbi-gnazzata chioccia agitò il pomo d'Adamo nel lungo collo del Sommaruga»*, il quale conosceva assai bene le mie arie, le mie pose, le mie ritrosie, i miei rossori e i miei sbigottimenti di imprestito. – Enotrio mi guardava, mi guardava, mi guardava. *«Io mi copersi di rossore, ma non distolsi lo sguardo in me fiso»*, come era allora mio costume quando volevo affascinare. *«E per quello intuito precoce d'ogni animalità che era in me fin d'allora lucidissimo, per entro a quei piccoli occhi di cignale – (per non dire addirittura di porco) – maremmano accanato, vidi...»* – Ciò ch'io vidi lo so io, ma a voi nol dirò; vi dirò invece questa coglioneria: *io vidi fluttuare la rimembranza dei duri angusti giovani anni non rotti se non da sogni lagrimosi*. – E godo nel vedervi sgranar gli occhi a interrogarmi che c.... io intenda dire, come se io lo sapessi. Domandatelo alla mia penna. Certo è che *«tanta era allora la gentilezza della mia natura, ch'io ebbi, quasi, un moto di pudore»* – e dico **quasi** perchè, in ve-

rità, quel moto di pudore io non lo ebbi: io non ho avuto, io non ho, io non avrò mai pudore; non per nulla lo Scarfoglio mi ha chiamato *puttanella sfacciata*. – Dunque dicevo che *«io ebbi quasi un moto di pudore, come per celare o velare dinanzi a quel rammarico la corporale armonia che irradiava di felicità tutto il mio essere»*. Giacchè – e questo voi lo sapete – io m'ero tantissime volte guardato nudo allo specchio, ed ogni volta mi ero sempre più innamorato di me stesso, tanto io, allora, era bello! – Ero Adone, anzi Narciso. – *«Enotrio era nell'atteggiamento che Giovanni Villani avrebbe chiamato **bizzarra selvatichezza**»*. Io lo studiai con una sola occhiata. *«Di nobile egli non aveva altro che le mani, tutto il resto era in lui popolesco»*, idest, plebeo. *«In lui non era – contrariamente a quanto i pappagalli lusingatori avevano detto e ripetuto migliaia di volte – nessun vestigio romano. Egli mi ricordava quegli Etruschi dalle gambe smilze e dallo stomaco prominente, che si veggono accosciati sui coperchi delle urne funerarie»*. – Qualcosa di brutto e di ributtante, come è brutta e ributtante la sfacciata menzogna che lo voleva *eroe e leone*. Vi dirò che la sua vista metteva in me un irresistibile bisogno di ridere, o di prenderlo pel ganascino e gridargli sul ceffo: Buffone! Ma voi vorreste dirmi che anche nel disgraziato corpo di Triboulet c'è un'anima, e, quindi, vorreste ch'io vi dicessi alcun che delle qualità interiori di Enotrio. Ma – voi lo sapete – io non vedo, io non so vedere che solo il di fuori delle cose e delle persone. Chi e che cosa fosse spi-

ritualmente il Carducci io non seppi, non so, non saprò mai, nè mi cale di saperlo. Il Carducci ch'io conobbi... – (e non so che ci sia stato altro Carducci che quello) – *«aveva le labbra sottili e serrate, curve in giù agli angoli come quelle che coprono una dentatura atta alla forte presa»*, come quella dei cani corsi. *«L'appiccatura dei capelli, folta sulla tempia fin verso l'estremità del sopracciglio, pareva serrare...* – (voi vorreste ch'io grammaticalmente dicessi **pareva serrasse**; ma la mia grammatica non è la vostra; essa è una supergrammatica, e basta!)... *dunque pareva serrare la fronte e quasi disporla ad attanagliare il pensiero....* (che, senza quella capigliatura, se ne sarebbe fuggito) – *e tenerlo ben fermo perchè l'arte, poi,* – ossia l'artificio – *lo intagliasse e polisse»* – Come vedete, egli era plebeo per fino quando pensava, avendo bisogno di tanaglie, di scalpelli e di pietra pomici, per serrare, scolpire, pulire e rendere così, in qualche modo, presentabile il suo pensiero; e quegli strumenti se li trovava proprio sottomano essendogli essi apprestati dalla capigliatura, senza la quale non avrebbe scritto nè un verso nè un rigo di prosa. Vi dirò, anzi, che in quella capigliatura era tutta la sua forza, proprio come Sansone. – Ridete? Eppure, la fortuna di certi uomini è dovuta, spesso, all'eccesso o al difetto di certe appendici.... Ma non voglio dir altro su ciò. – *«Di poca lunghezza aveva il naso fornito di nari sagaci...* – Dico **nari** e non **narici**, perchè le sue non erano narici, che son proprie dell'uomo, ma nari, che sono proprie dei bruti, ed egli –io già

ve l'ho detto – aveva più del cignale che dell'uomo). E quel suo naso *«era stato tocco da non so qual colpo di pollice... (forse dal pollice della levatrice) che per poco non lo volse tutto in su»*. Sì, egli aveva molto del *mastiff-dog*; infatti *«fierissima aveva la mascella e ampia, che il pelo crespo e incolto della barba copriva sino a mezzo il collo grosso e corto annodato da una cravatta sottile come un capestro»*. Ed ho l'idea che ciò che gli impediva di gettarsi addosso alla gente per addentarla, fosse appunto quella cravatta, ossia collare, ossia capestro, pel quale era trattenuto da una mano invisibile, quella della vigliaccheria; infatti, per abbajare, abbajava, e comel; ma appena qualcuno alzava contro di lui il bastone.... – *«Sì, l'acredine del sangue, già avvelenato (dal molto bere) colorava le sue gote»* e accendeva il suo naso, che più tardi doveva vestirsi di bitorzoli. *«Figura toscana affocata dal vin frizzante»*, poichè il vino, anche non frizzante, fu la sua passione vera ed unica: tutto il resto fu in lui retorica. – Dunque, come vi dicevo, *«egli continuava a guardarmi, a guardarmi, senza dir motto... La natura, come sapete, aveva posto in me una semplice grazia, che lo rasserenò. Egli mi sorrise...»* Il *mastiff-dog*, ecco, si trasformava – per la mia semplice grazia – in *lap-dog* sotto il mio sguardo fascinatore. – Voi certo lo sapete. *«egli amava il numero – dico il numero delle sillabe nei versi – e lo misurava col battito del dito»*, come facevo io a cinque anni. *«Sempre lo vedrò in quel gesto di scandere il verso con l'indice levato»*. Ridicolo gesto, in vero, specie se lo si guardava nella faccia, che in quel momento

parava quella di un can barbone ammaestrato, come se ne vedono spesso per le fiere e per le piazze. Ed era tanta in lui l'abitudine a quel gesto che – come mi dicono – *«la sua mano si levò ancora nell'agonia per scandere su l'orlo del lenzuolo un numero da lui solo udito...»* – Questo, sì, questo è il solo Carducci ch'io conobbi, e del cui spirito attendo qui, a questa foce, il ritorno.... – *Ma se c'è un'isola di beatitudine* – e un'altra di pena – *per le anime dei verseggiatori, il gesto di un divino giudice....* – (certo, Domineddio da lui più volte decapitato) – *sta misurando quanto di vero canto* – o di falso – *fosse in lui, per assegnargli il luogo del gaudio»,* o quello del castigo... – Ma, ed allora ho un bell'aspettare il suo ritorno, qui, a questa foce. Egli – ne sono sicuro – avrà un luogo di gaudio, il quale vorrà essere – come no? – un'immensa canova dalle mille fontane di vino d'ogni forza, d'ogni colore e d'ogni sapore... – Amici, buona sera: nè io nè voi abbiamo più nulla da fare qui. – Ma ecco che, in cambio dello spirito di Enotrio, ritorna a queste parti Rocco. Egli ritorna in buon punto, per ajutarmi in un'opera che.... – Voglio che il morto Enotrio serva, almeno, alla mia réclame... *«Manderò un ramo di pino alla sua bara, il più irsuto».* – Ehil, Rocco, mi raccomando!, *il più irsuto, che sarà consacrato allo scherno dei necrofori».*

Così disse il Divo e fregossi le mani.

UNA DELLE
«CONTEMPLAZIONI DELLA MORTE»

(7 aprile 1912. Da Arcachon, il giorno dopo la morte di Giovannino).

Parla Gabriele:

Quando Mariù, la dolce sorella, la tessitrice dalle mani d'oro.... – (veramente ella fu, e suppongo lo sia ancora, anche panettiera insuperabile e sapiente governatrice di galline) – *...chiuse gli occhi a Zvanì, nessuno...*²⁰ – uditel! uditel!... – *nessuno fu più certa di lei che Giovannino era morto!* Infatti, *nei cari occhi abbujati dalla* **pressura** *era scomparsa anche l'allegrezza dell'aprile presente....* – Non si pigli un granciporro, per carità: *dell'aprile* **presente**, *non dell'aprile dell'anno passato.* – La dolce sorella, compiuto l'atto pietoso, si pose a dire al morto Giovannino così:

Fantasma tu giungi,
tu parti mistero.
Venisti, o da lungi?
che lega già il pero,

²⁰ Le parole in corsivo sono quelle stesse che compongono la prima delle quattro *Contemplazioni della Morte*, «*Quatriduo*» di G. D'Annunzio.

fiorisce il cotogno

là giù.....

– Il rammarico della Mariù, dolce sorella, deve essere stato immenso pensando che Giovannino sarebbe potuto più opportunamente morire qualche mese dopo il legare del pero e il fiorir del cotogno per risparmiare a lei il fastidio di contare e custodire le cotogne e le pere sugli alberi rispettivi. – *Se io immagino i suoi occhi* – gli occhi di Giovannino – *nell'ultima ora, e se immagino le rondini all'Osservanza, quelle dal petto rosso e quelle dal petto bianco, mi torna alla memoria una sua parola di or quindici anni. «Vorrei avere tutto il dì negli occhi la vertigine d'ombra del vostro volo, o balestrucci».* – Sicuro! **tutto il dì!**, come dire, tutta la vita! Sì, egli avrebbe felicemente trascorsa tutta la sua vita avendo continuamente negli occhi la vertigine d'ombra di quegli uccelletti! – Questo – io ne convengo – è un documento vero e proprio dell'imbecillità di Giovannino; sì – ripeto – ne convengo....; ma che volete farci? Egli s'era atteggiato a san Francesco (lui taccagno – e ve lo so dir io – spilorcio e tirschio sino al punto di tenere in servizio per dodici e più anni continui lo stesso vestito!) e cotesto suo atteggiamento faceva bella impressione sopra tutti gli altri imbecilli di cui è piena la terra. Nel raccontar ciò io dovrei, non è vero?, io dovrei scoppiare in una grossa risata.... ma preferisco scoppiare in rettorico pianto, pregandovi di credere che le parole «la

vertigine d'ombra del vostro volo, o balestrucci, mi sono penetrate sì a dentro, che solo oggi, dopo quindici anni, mi è finalmente concesso di liberarmene, evacuandole qui, davanti a voi – dopo quindici anni!

Ieri, da qui, da Arcachon, io assistetti, col pensiero, il mio amico nella sua agonia....; ma, a farlo a posta, nessun balestruccio dal petto bianco o dal petto rosso gettava la vertigine d'ombra del suo volo negli occhi di lui.... *Più tardi ascoltai la musica infinita che la sera faceva intorno al suo silenzio.* – Egli, voi lo sapete, era stato un chiacchierone che mai l'uguale, specie la sera, quando aveva molte volte baciato la bottiglia; sicchè, non è da fare le meraviglie, se allo improvviso, insolito silenzio di Giovannino, la sera del 6 aprile 1912, non più disturbata, dette la stura alla sua musica infinita. Piuttosto dovrete meravigliarmi di me, **unico** mortale al mondo che abbia sentita quella musica, perchè una cosa è la infinita musica della sera ch'io raccolsi nelle mie orecchie superumane, e un'altra cosa la musica delle sfere celesti udita da Platone; quella che ho ascoltata io era una specie di serenata che la sera faceva attorno al silenzio di un morto, una musica di occasione – come vedete – ma che, intanto, nessuno ascoltò e che io solo ascoltai – e me ne vanto. – Vi dirò che in quella sera – (era un venerdì – il giorno in cui io son nato – sacro a Venere e agli amori) – *cedendo alla svogliatezza primaverile, io mi misi a svolgere un libro di figure: era l'Inno a Roma di Giovanni-*

no.... Mi soffermai su l'impronta dell'ascia romana e sui seguenti orribili esametri:

Ascia, teque eadem magnae devovit in oris
omnibus Italiae, dein toto condidit orbe.

Ebbene, che direste voi s'io vi dicessi che cotesti esametri mi fecero respirare a pieni polmoni? Non dimenticate che era quella appunto la sera che Giovannino moriva e che *attorno al suo silenzio essa faceva un'infinita musica*, che io da questa landa francese, bagnata dal mar di Guascogna, nettamente udii con queste mie proprie orecchie. Ebbene, *riconosco a quel dilatato respiro del mio sogno uno dei più alti doni di Giovannino, perchè certe sue evocazioni dell'antico*, come questa che Giovannino ha fatto dell'ascia romana, e che mi ha fatto sì largamente respirare, *si avvicinano ai limiti della magia*, cioè ai limiti di una cosa che fu una sfacciata impostura. E vi dico ancora che *a un tratto l'immensa notte oceanica si empiva dei suoi fantasimi...* dei fantasimi di Giovannino. — *Il numero del suo verso si prolungava in una lontananza solenne, fin là dove la parola dell'inno vedico pareva la sua stessa eco ripercossa dall'invisibile confino.* — Lo so ch'io faccio a fidanzanza con voi, miei cari cretinoidi ammiratori. Sì, ne convengo, io vado un po' al di là del solito confino. — *L'immensa notte oceanica...* Ci credete voi all'**immensa notte oceanica che si riempiva dei fantasimi** di Giovannino ? E l'ingoierete voi e lo digerirete anche il verso

di Giovannino che **si prolungava in una lontananza solenne sin dove la parola dell'inno vedico pareva la sua stessa eco ripercossa da un confino invisibile?** – Ma l'ho detto e basta! E poichè l'ho detto, dirò ancora che la *notte era con stelle forse infauste prese in avvolgimenti di veli e di crini*, proprio come le mie immaginuzze che voi continuamente vedete prese in avvolgimenti di parole e di frasi... – **Infauste stelle...** Perchè? – *L'acqua dell'insenata non aveva quasi respiro...* Perchè? – *L'oceano senza sonno...* (che orribile malattia quella di non poter dormire!) *faceva il suo rombo...* Perchè? – *E dove, dunque, era per approdare l'Ulisse dell'«Ultimo Viaggio»? Su questa riva, o su quella?* Era per approdare su le acque dell'insenata senza respiro, o sull'Oceano senza sonno? Ma, e come avrei potuto saperlo io, se io di Giovannino non ricordavo le fattezze del volto? *E se chiudevo gli occhi e mi sforzavo di ricomporne le linee sul fondo bujo, il suo volto indistinto si dissolleva in bagliori. Ben io ricordavo di avergli detto un giorno: Se tu avessi il viso tutto raso e se tu non sorridessi, somiglieresti a Piero dei Medici, come è scolpito dal Mino....* – Piero dei Medici – voi certo lo sapete – era un turchio di tre cotte, e tutti i turchi hanno linee di somiglianze meravigliose tra loro, e Giovannino era turchissimo. – *Ma la verità è che egli non si era mai lasciato guardare da me*, come da nessuna femina, *fisamente....* – Voi sapete l'effetto ch'io producevo in tutti i maschi veramente maschi... Ve l'ha detto lo Scarfoglio. Ora, Giovannino, che forse era uno non veramente ma-

schio, aveva vergogna di veder sè in me, come io avevo vergogna di veder me in lui, sicchè *la nostra amicizia soffriva d'una strana timidezza che non potemmo mai vincere. La nostra era un'amicizia di terra lontana, che si alimentava di messaggi e di piccoli doni.* – E per star lontani l'uno dall'altro ricorrevamo a un reciproco inganno: *egli lasciava credere che la sua rusticità e la sua parsimonia mi dispiacessero, come io lasciavo credere che a lui increscesse la mia diretta discendenza dalla brigata spendereccia.* Ma la verità resta quella: avevamo entrambi – ed io l'ho ancora – la voce così muliebre che..., solo che avessimo aperto bocca l'uno accanto dell'altro, ci saremmo rivelati fratelli in femminilità, e fratelli, infatti, ci dicemmo sempre: lui fratello **maggiore-minore**, io, fratello **minore-maggiore**. – *Egli, forse, pensava che qualcosa di vero ci dovesse pur essere in fondo alle dicerie della cialtronaglia. Ma allorchè egli seppe che l'acqua, il pane e le frutta erano il mio regime consueto di operaio delle parole, cioè, di gran parolaio, gli parve di potermi offrire l'ospitalità nella sua casa di Castelvecchio, contando di non dovere spendere pel suo dovere di ospitalità che settantacinque centesimi al giorno, oltre i centocinquanta ch'egli spendeva per sè e per la Mariù.* Mi risulta che consigliera, anzi istigatrice era stata costei, sua dolce sorella, la quale – se nol sapete – ha avuto sempre una gran velleità di posa-a-letterata e di posa-a-poetessa, quantunque le sue abilità fossero e siano tuttavia quelle uniche e sole che sapete, cioè tessere, fare il pane e governare le galline. E

credo che sia stata appunto questa la ragione che mi fece rifiutare l'invito... Certo, siffatta ragione io non l'ho giammai detta a nessuno e perciò non la dirò neppure a voialtri. A voialtri io dirò invece che *la sorte volle ch'io non conoscessi il sapore del pane intriso, rimenato e foggiato a crocette dalle mani di Zvani e della costui dolce sorella. Intanto spesso, alla buona stagione, eravamo vicini, e vedevano entrambi, al levarci, la Pania e il Monte forato...; li vedevano – dico bene – dalle nostre finestre rispettive; ed io dicevo: egli vede la Pania e il Monte forato; io vedo il Monte forato e la Pania....; ma non avemmo agio nè forse voglia di visitarci giammai*, perchè, dal lato mio, di imbartermi in Mariù avevo, come avrò sempre, un vero spavento, di Mariù posa-a-letterata e posa-a-poetessa, e poi anche *perchè ci sembrava, a Giovannino e a me, che qualche cosa delle nostre persone facesse ingombro alla familiarità dei nostri spiriti....* – Ho detto **qualche cosa**, così per dire.... Potreste voi immaginare un re, o per lo meno un gran principe, il cui naso, i cui occhi e tutto il resto sono stati educati ai più delicati profumi, alle quisquiglie più ricercate, potreste immaginarvelo, dico, a far visita a dei contadini nel loro cubiculo, accanto al quale avvi la stalla dell'asino, le gabbie delle galline e una bella catasta di concime fumante, assistere alle loro predilette occupazioni in cucina, alla manipolazione del pane, e prender parte alle loro conversazioni.... profumate dal nauseante odor dell'aglio che essi mangiano con infinito diletto? Quanto a Mariù e a Giovannino,

sì, ne convengo, essi, visitandomi, avrebbero non poco sofferto, per un senso d'invidia, nel vedere il lusso dal quale io ero circondato. E fu appunto per questo che si astennero dal venire da me.... – Ma, via! ditelo: delle due parti quale aveva più vera e propria ragione di astenersi dal visitar l'altra?... – Ma da lontano eravamo amici! Basti sapere che un giorno *da Boccadarno io mandai a Giovannino uno di quei coltelli ingegnosi che hanno nel manico tutti gli arnesi del giardiniere, dalle cesoie al potajuolo....* Ma, capì egli il significato del mio dono? Un altro giorno *dalla Versilia gli mandai un'ode curvata in ghirlanda con l'arte mia più leggiera...* Capì egli l'ironia? – *Ma ora vo' dirvi come fu che ci incontrammo la prima volta. Ciò fu a Roma, per insidia.* – Si pensi che eravamo allora due ragazzi e che io allora ero Gabrieluccio dalla riccia chioma e il favorito dei butteri platonici e non platonici del *Capitan Fracassa*, sicchè, verseggiando io e lui, *ci eravamo scambiati molti messaggi affettuosi e quelle lodi acute d'artiere ad artiere, le quali, perchè acute, s'inseriscono alla cima dello spirito*, la quale è, sì, una **cima**, ma fatta di **spirito**, e fanno dimenticare la grossezza dei solenni tangheri che oggi in Italia giudicano di poesia... – Ora, fu uno di cotesti tangheri... – Ma andiamo con ordine. – *Trovandosi a Roma Giovannino, certo, desiderava di vedermi; ma nel momento di porre ad effetto il suo proposito, la timidezza, anzi la ritrosia ad essere da me veduto per la ragione che già vi ho detta, lo arrestava; nè i nostri amici riuscivano a persuaderlo, nè io riuscivo a scovarlo in nessun luogo, per la semplice ragione*

che anch'io ero ritroso a veder lui. Allora, uno dei tangheri cui accennavo poc'anzi, *i quali oggi in Italia giudicano di Poesia, Adolfo De Bosis....* – (ma a me, per certe ragioni che non vo' dirvi, conviene che io lo chiami *principe del silenzio, signore di quel Convito che fu presame di amistade frai pochi deliberati di opporsi alla nuova barbarie ond'era minacciata la terra latina* – vuol dire la barbarie di Giosue, di Giovannino e mia!) – *ricorse a un grazioso stratagemma. Me lo condusse di buon'ora* (de bonne heure. Come conosco la lingua, io!) *all'improvviso nella mia casa, dandogli ad intendere...* – povero ci-trullo!... – *che lo conducesse a vedere una statua di Calliope...* – Allora io non m'ero dato alla vita orizzontale ed ero, perciò, povero in canna; basti dirvi che *io abitavo in una selleria dei principi Borghese, a Ripetta, e non avevo se non un letto senza fusto, una panca da tenebre*²¹ *e la grazia di respirare grandemente. Io ero mezzo vestito... Due confusioni si abbracciarono senza guardarsi, non volendo l'uno veder sè negli occhi dell'altro per la ragione che sapete...* – *Tuttavia ci tenevamo, vergognosi, per mano, gli occhi bassi e le guance soffuse di rossore...* – *Poi ci sedemmo sulla panca da tenebre.* E vo' che il mondo si interessi a questo particolare: *eravamo sani e resistenti entrambi...* Mi chiederete: resistenti a che cosa?– Veramente non

21 Cotesto strenuo conoscitor di nostra lingua usa l'espressione *panca da tenebre* nel significato comune di *panca da sedersi*, mentre è un'espressione aggettivale che si dà ad uomo per dire di lui che è *disgraziatissimo!*

saprei in che modo dirvelo...; se potete, immaginatelo voi; solo vi dirò che *una resistenza oscura si accumulava nelle nostre profondità.....* – Infatti, egli doveva ancora alleggerirsi di quel troppo peso del corpo che, quando gli uscì fuori, prese il nome di *Poemi Conviviali*; io doveva ancora sgravarmi del troppo peso del corpo che, quando venne tutto fuori a piccoli pezzi, come accade agli stitici, ebbe da me il nome di *Laudi*. – *O bel mattino in sul principio della state, quando Roma ha gli occhi chiari di Minerva* – oh! che begli occhi! – *la quale nutre a sua somiglianza i pensieri degli uomini!*... – Non ne capite niente? e che posso farci io ? Nè il morto, se fosse vivo, potrebbe ajutarvi a capire..... – *Come gli guardai le mani, delle quali sono sempre curioso*, come è proprio delle femine, *egli le ritrasse con un atto fanciullesco*, per non dire contadinesco. Quando gliele strinsi nelle mie, la mia finissima delicatissima pelle s'era un cotal poco risentita dal trovarsi in contatto con certe callosità.... Era stata questa la cagione per cui egli le trasse indietro quando io feci l'atto di guardargliele: *io volevo osservare le dita che avevano foggiate tanti pani a crocette e tante fiale. Allora, sorridendo, gli ripetei i versi del Contrasto:*

Io prendo un po' di silice e di quarzo,
li fondo, aspiro e soffio poi di lena;
ve' la fiala come un dì di marzo
azzurra e grigia, torbida e serena.

Chi lo crederebbe?... *Con quelle stesse mani* – non già con altre mani, ve lo giuro! – *con quelle stesse mani che aveva nascoste, egli fece un gesto di disdegno potente.* – Chi ne indovina il perchè? – I versi che gli avevo ripetuti erano suoi. Gli ricordavano – è vero – un umile mestiere, e forse credette ch'io volessi umiliarlo. – Ma tant'è, il gesto di disdegno che egli fece fu **potente**, ossia, fu un gesto di *potenza*: e voi sapete che cosa sia, in che consista cotesto gesto, avendo voi, soppongo, veduto per via qualche popolano piantarsi diritto in faccia ad altro popolano e poi tendere il braccio destro col pugno chiuso e battervi sopra con l'altra mano aperta. Questo è il gesto di disdegno, per eccellenza, **potente**. – Ma con siffatto gesto che volle dirmi Giovannino? – Certo, fu per cotesto gesto ch'io sentii *quanto vi fosse di virile in colui che passava tra le umili mirici per salire verso la rupe scabra.* – Bello e sicuro mezzo, affemmià!, per salire verso la **rupe scabra**, quello di passare tra le umili mirici!...– Ma, con quel gesto che volle dirmi Giovannino?.... – *Poi parlammo di Odisseo*, nostro comune amico, *e della predizione di Tiresia*, che tanto ci riguardava da vicino, almeno riguardava assai da vicino la mia persona, giacchè – se nol sapete – Tiresia fu donna per sette anni, ed ebbe da Giove il dono d'indovinare i sessi umani per quanto bene nascosti sotto le più ingannevoli apparenze. – *Questo fu il nostro primo incontro. L'ultimo fu nella sua casa bolognese dell'Osservanza qualche settimana prima della mia partenza per l'ultima avventura*, per la quale io

divenni l'uguale di Dante: *triste commiato di chi era per farsi fuoruscito a chi rimaneva legato alla catena scolastica....* – Ma vo' ora descrivervi l'ultimo mio incontro con Giovannino, che – come vi ho detto – fu nella sua casa bolognese all'Osservanza. – Dunque io ero in Bologna. *Tutto il giorno m'ero lasciato condurre dalla mia malinconia nei luoghi ove ella più potesse gravarmi....* perchè, non è ella forse una vera dolcezza la malinconia? – *Mi ero indugiato su la piazza solitaria che la tomba di Rolandino fa pensosa e quella dei Foscari degna di un cantore, sotto i suoi archetti verdi, alzata sopra le sue colonne,* – dico: le **sue**, non le mie nè le vostre colonne, ma le **sue** – *simili al coro delle nove muse nel numero.* – Rileggete, di grazia, questo mio bellissimo periodo (che io vi offro per modello, e che è simile a quelli che sì di frequente scriveva Giosue, mio fratello grandissimo, e uguale a tutti quelli che scrisse Giovannino) e ditemi poi che c.... io abbia voluto esprimere, perchè vi confesso ch'io non ne capisco buccicata. – Ammutolite? E allora tiro avanti. – *Ero entrato nel tempio domenicano di rosso mattone: tra il sepolcro bianconero di Taddeo Pepoli e il monumento di Re Enzo avevo sentito soffiare su me l'ambascia dell'Olifante senza suono... – C'era da morir dallo spavento! Oh che si scherza? Sentirsi soffiare sopra l'ambascia dell'Olifante senza suono! Avesse avuto, almeno, il suono! – Sì, chiunque al mio posto sarebbe morto dallo spavento; ma io no; invece, mi posi a declamare questi su-*

blimamente sciocchi o scioccamente sublimi versi di Giovanni-
no:

Va, ma non giunge. E un brusio d'ombre vane....

– Fate bene attenzione: un brusio d'ombre e vane per giunta! –
Da capo:

Va, ma non giunge. È un brusio d'ombre vane
ch'ode re Enzo quale in foglie secche
notturna fa la pioggia e il vento....

– *Poi m'ero smarrito nel sacro laberinto di Santo Stefano, nella Basilica delle sette chiese. Misteri ed immagini per ogni dove, e il colore del fumo e il colore del grumo, cioè: misteri color-fumo e immagini color-grumo, o viceversa. Perché? Io non so; vedete voi e decidete bene, chè le son cose, coteste, di importanza altissima: misteri di fumo e immagini di grumo?, o misteri di grumo e immagini di fumo? – Sappiate intanto che sanguigno e fumoso è il chiostro con sovravi l'ombra della torre quadrata, e nell'ombra è il pozzo, e, tra le due colonne, avvi la carrucola di legno consunta che – ohimè! – non stride più, e fra gl'interstizi dello ammattonato – udite! udite! – cresce l'erba umile – non l'erba superba ed altezzosa, no, ma l'erba **umile**; – intorno intorno ai davanzali delle finestre – (vedete che grandi scoperte so far io!) – vasi di basilico! E poi, nell'altro cortile, fra il cotto, la gran tazza di pietra, il fonte senz'acqua, ove, ohimè!, nessuno si bat-*

tezza più!, e il tabernacolo d'oro luccicante – vedete miracolo! – *luccicante a traverso i vetri appannati; e nel vano della finestra, su una colonnetta, il Gallo che canta, e, da presso, il Vescovo colcato* – dico **colcato** – *sul marmo sepolcrale, che il Gallo che canta non risveglia più*; infatti, io l'ho udito cantare, ma il Vescovo se ne è rimasto, lì, immobile, a dormire, ahimè! – *E dietro l'altare irto di candelabri ferrei vidi le rudi arche di granito che l'ascia mistica, – la quale ne vale cento delle asce dei falegnami – tagliò nel sangue petrificato dei Martiri; e vidi la luce che passa nell'abside per gli alabastrì fulvi, come quel miele amaro di cui si nutriva il Battezzatore...;* cioè: io vidi la luce passare fra gli alabastrì fulvi, come pei medesimi alabastrì fulvi passa il *miele amaro* di cui si nutriva il Battezzatore! – Intanto voi domandate *perchè oggi della città, ove per fato si spengono i nostri grandi poeti, io non vedo se non qualche piazzetta mortuaria e quel laberinto cristiano? Perchè?* – Ecco qua: perchè, per quanto io cerchi di inumidire i miei occhi e di dare un certo atteggiamento di tristezza alla mia impassibile faccia d'Immaginifico e di Divo, non ci riesco, e mi illudo che la mestizia di questa piazza mortuaria e di questo cristiano laberinto si rifletta su di me, e che ognuno, almeno, dica: Non vedete? Gabriele è venuto a guardare i vasi di basilico nelle finestre, e il Gallo che canta, e l'Arcivescovo che non si sveglia, e la luce che, come il miele amaro, passa attraverso l'alabastro fulvo: Gabriele è mesto, Gabriele è addolorato. – Infatti, *per quella piazzetta e per quel laberinto vuol ripassare il mio dolore, seguendo il feretro*

*del mio fratello in evirazione, e nel più profondo dei sette luoghi, nel settimo, nella Confessione sotterranea, voglio accompagnarlo e deporlo, acciocchè egli mi dica – confessandosi a me – mi dica che c.... volle egli dirmi con quel **suo gesto potente**, che voi già sapete. – Bologna non ha oggi per me se non quella faccia misteriosa, se non quella bocca piena di freddo alito e di sublime silenzio.* – Quella faccia e quella bocca.... voglio dire *la faccia misteriosa* di Giovannino, che era quella del beone frai suoi e del francescano fra le genti, e la *bocca* di Giovannino, la quale, non ostante che egli fosse morto, era ancor piena d'*un freddo alito di vino*, e piena di **sublime silenzio**, attorno al quale – ricordate? – la sera, per la prima volta non disturbata dall'eterno cicalare di Giovannino, si pose a fare una musica infinita. – *Chi potrà dire quando e dove sian nate le figure che a un tratto sorgono* – state attenti! – *sorgono dalla parte spessa e opaca di noi e ci opprimono* – non deliziandoci – *ma turbandoci?* – Voi ben capite, neh?, che la *parte opaca e spessa di noi* è quella che è fatta di carne; e allora ditemi *dove e quando* si formano le figure che d'improvviso sorgono dalla nostra carne e che opprimendoci ci turbano, e che turbandoci ci opprimono? – Quanto a me, io direi che quelle figure si formano *quando* la nostra digestione è compiuta, e che il *dove* esse si formano è un certo orifizio della *nostra parte spessa e opaca*; e sono cotesto *quando* e cotesto *dove* che, di comune perfettissimo accordo, concorrono insieme e ad un tempo alla nascita delle sopradette figure, le

quali è ben naturale che, nell'attimo della loro nascita, ci opprimano e ci turbino, come accade a chi partorisce: infatti, tanto nello sforzo della stitichezza che nella snervante copia della diarrea, conviene che la nostra faccia si faccia assai brutta, come si fa brutta la faccia di chi è sotto a una oppressione turba-trice. – Ma, a proposito di che vi parlo io qui di cosiffatte figure? Ecco, e se manca il nesso, tanto meglio, il mio stile ne sarà, certo, più bello. Ecco: *Gli eventi più ricchi accadono in noi assai prima che l'anima se ne accorga....* (Ma, ed allora – direte voi – come è possibile sapere qualche cosa di cotesti *eventi più ricchi* se prima l'anima non se ne accorga? E ne deducete che io sragiono. Sì, io sragiono: e che perciò, se le mie parole son belle? – E sentite quest'altro bellissimo accozzo di strampalate, sì, ma bellissime parole. *E quando noi cominciamo ad aprir gli occhi sul visibile, già eravamo da tempo aderenti all'invisibile.* – E quest'altro ancora: *Oggi mi sembra che quel pellegrinaggio meditativo, frai vasi di basilico, il Gallo che canta e l'Arcivescovo colcato sul marmo mortuario e che non si sveglia, non fosse veramente una preparazione spirituale alla visita ch'io ero per fare a Giovannino, ma fosse già la visita, e che nessuna delle parole ch'io dissi poi valesse quelle che, andando, io dicevo al mio compagno senza carne....* – E chi era costui? – Ah!, voi non sapete? – Ebbene, è un mio segreto. Io ho un compagno *senza carne*, simile a quegli angeli custodi che vi camminano ai fianchi e vi sorvegliano senza che voi ne sappiate nulla, colla differenza che

quando il mio compagno *senza carne* mi si pone a lato intavola meco una conversazione, delle cui delizie gaudiose nessun di voi può farsi un'idea. Immaginate! Il mio compagno *senza carne* non ha bisogno d'indumenti, nè soffre il caldo, nè soffre il freddo, nè ha sete, nè ha appetito, nè digerisce, nè dorme; esso non ha occhi per vedere, nè orecchie per udire; non fiuta, non assapora, non tocca; egli è come se io vi dicessi un coso fatto di niente, perchè esso è una delle mie sciocche invenzioni rettoriche, non diverso dalle qualità che io mi affibbio di Divo dalle diecimila anime, d'Immaginifico, di Superuomo, e che so io. Comprendete adesso la ragione per cui – come vi ho detto – nessuna delle parole che io dissi di poi a Giovannino fatto di carne, di troppa carne, valeva quelle che, per via, io dicevo al mio compagno senza carne? Proprio, e ve ne assicuro, non c'è da far paragone fra il mio compagno *senza carne* e Giovannino, che di carne ne aveva soverchia, specie ne aveva un pezzo, che era una inutile appendice; – ben è vero che anch'io.... – ma io, almeno, son magrolino.... e son bello, o, se non più bello, lo sono stato, e mi han chiamato fanciullina, cagnolina con un nastro al collo e prostituta. Ma lui così grasso e grosso e panciuto! Basta! – Dunque io andavo a far visita a Giovannino. Or, mentre andavo, *pensai a quella natura divina che sempre m'era parso dovesse* – solo quella – *stargli nella casa a conforto, colla sua lampada e coi suoi libri....* – Se lo sapesse Mariù! Per carità non gliene dite nul-

la, se no, povero me! Chi mi salverebbe dalle sue unghie? Solo quella *cosa di natura divina*.... – E di Mariù, che era ed è di natura terrena, troppo terrena, avrebbe egli dovuto, dunque, disfarsene? – Ma, e che posso farci io se *quella natura divina* non sarebbesi mai piegata a dar conforto a Giovannino se non colla dura condizione di non trovare nella di lui casa nient'altro che la sua lampada e i suoi libri? – E penso che, *qualora le città nobili*.... – (di grazia, vi sarebbero città ignobili?) – *Qualora* – dicevo – *le città nobili usassero far doni ai poeti, che avrebbe potuto donare Bologna all'estremo Omeride*, dico a Giovannino, *se non la testa dell'Athena Lemnia? La quale sembra escita da certe visioni tumultuose dei Poemi Conviviali, sembra una duratura bellezza provata dalla strage e dall'incendio, un frammento dissepolto di sotto alle rovine di un antico assedio*. – E aggiungo che in mancanza della testa dell'Athena di Fidia, Bologna gli avrebbe potuto offrire un'altra testa divina, per esempio, la testa del c.... di Nettuno, orgoglio dei Bolognesi, la quale è di gran peso perchè di grossa misura; la quale testa.... – Basta! *Troppo tardi*, ah! lasso me!, *mi ricordai di avergli promesso l'impronta della testa di Athena Lemnia; non potendo portargli quell'immagine, io gli diedi quanto potei di me colla meditazione ch'io feci dinanzi il cippo, nella grande sala deserta ove, come la sua poesia, quella testa sovrana era sola tra ruderi e cocci mediocri*; la qualcosa vuol dire, ch'io gli diedi trecento o quattrocento parole tra vuote ed insulse, ma tutte belle come queste di cui mi sto servendo per la

presente **Contemplazione della Morte**, nella quale vi ho fin qui parlato di tutto, anche della divina testa del c.... di Nettuno, fuorchè della Morte! – *Salii, dunque, all'Osservanza con qualche fiore. Ero* – contro al mio solito – *così pieno di pensieri* – (i pensieri che vi ho snocciolati) – *che non ritrovo nella memoria l'aspetto delle cose, perchè le guardai con occhio disattento.* Il che significa che io non ero più io – io che ho vissuto e vivo solo per gli occhi; onde temo che mi diate del bugiardo. Per altro, io non ho detto il vero: il vero è che io, entrando nella casa di Giovannino, **vidi tutto**, anche quello che Giovannino e Mariù avevano chiuso sotto chiave o nascosto nei camerini, affinché io nol vedessi per tema che potesse offendere i miei occhi avvezzi a non veder cenci, ma solo cose rare, peregrine e preziose. È perciò che, mentendo, vi dico qualmente *io non entravo in una casa, ma in una anima, che pareva volersi fare per me più bella.* E che nel dirvi ciò io mentisco, voi potete procurarvi la prova lampante nel fatto che io colle mie diecimila anime non potevo in nessun modo entrare nell'unica anima di Giovannino, la quale, per giunta, era un'anima muccia. Un'altra prova che io mentisco ve la porgono le mie parole: *«che pareva volersi fare per me più bella».* – Ragionate un tantino con me: Per *farsi più bella* l'anima di chicchessia, è necessario anzitutto che essa sia bella; ma se bella essa non è, com'è possibile che si faccia *più bella*? Ora, belle sono solo le anime che trovansi in armonia colla legge che le governa; per esem-

pio: l'anima virile in un uomo *dai trenta ai settanta anni*; l'anima semplice in un giovanetto *dai dieci ai venti anni*; l'anima timidetta in un fanciullo *dai cinque ai dieci anni*, sono tre specie di *anime belle* perchè ognuna di esse trovasi al posto che le conviene per la legge delle armonie. Ma l'anima di un bambino, o (sia pure) di un bambinone, collocata nel corpo di un cinquantenne, come mai può esser bella? Essa sarà, per forza, un'anima sproporzionata al corpo che l'alberga, e, come tale, un'anima-caricatura, un'anima grottesca. E poi, per quale ragione l'anima di Giovannino – nell'ipotesi che fosse veramente una bella anima – si sarebbe fatta *più bella per me?* – Per me! E per quale motivo? Ero io, forse, la sua innamorata? Magari! se egli avesse avuto *il requisito* per diportarsi verso di me da buttero, sia pure platonico! Ma, in quella vece, egli.... E allora? Se io ho detto che l'anima di Giovannino *pareva volesse farsi più bella per me*, l'ho detto per soddisfazione della mia femminile vanità... – Ciò non ostante, continuando io nella mia menzogna, vi dico che, *se la vita non mi avesse dato altro che quell'alta ora di amicizia, pur la stimerai generosa e mi stimerei contento di aver vissuto in mezzo agli uomini.* – Ciò che vi dico è così grossa cosa che – lo so – nessuno di voi riuscirà ad ingollarla. Se l'avessi detta quando Giovannino era vivo, non l'avrebbe ingollata neppur Giovannino, ed è tutto dire! Già! *Per un'ora dell'amicizia di Giovannino*, io avrei, per esempio, ceduto la mia Capponcina, se i creditori non me l'avessero

già tolta!? Già! Io avrei data la mia clamorosa, scandalosa réclame per *un'ora* di così **alta** amicizia, che poi non era che l'amicizia di Giovannino!? Ah! che comoda, che ampia e comoda sedia è la rettorica, e come ci si sta bene dentro per turlupinare i gonzi, facendo ad un tempo un grosso affare col *Corriere della Sera* che cosiffatte ciance mi paga a dieci lire il rigo! Ecco perchè io sto mettendo insieme quanti più righi mi sia possibile, affastellando sciocchezze d'ogni colore! – Udite! *Della nostra timidezza...* – (timido io?!!) *non si mostrò se non un'ombra, sul principio, quando, guardandolo io, egli mosse il capo in non so qual modo sfuggente....* – (Che significa?... Io non lo so.... Dieci lire il rigo... Lasciatemi dire...) – *e battè le palpebre come per cancellare la lesione crudele degli anni e spandere sul suo volto appassito gli spiriti alacri dell'amore.* La verità è che Giovannino era confuso e vergognoso di ricevere nella modesta casa uno che in soli tappeti aveva tenuto sotto i piedi centinaia di migliaia di lire. Io me ne avvidi.... Ma voi non vorrete ch'io mi esponga al rischio di farmi graffiare dalla dolce Mariù; permettete perciò ch'io preferisca dirvi che *egli mosse il capo e battè le palpebre come per cancellare dal suo volto la lesione crudele degli anni;* – anzi aggiungo che *io volevo dirgli: non ti perirare, fratello; vedi quanto anch'io sono leso; ma oggi la carne miserabile non c'ingombra;* siamo, cioè, tu per me ed io per te, **il compagno senza carne;** *quanto a me, io respiro qui la più pura essenza della tua poesia...* Invece, ciò che io respiravo in quel momento in casa di

Giovannino era un insopportabile odor di cipolla soffritta, che veniva dalla non lontana cucina, dove la Mariù trovavasi nel pieno esercizio delle sue funzioni. – Già! *io respiravo la più pura essenza della poesia* proprio nella casa di Giovannino, una piccola e vecchia casa dalle pareti e dal soffitto imbiancati di calce, dal pavimento di mattoni schietti, dai pochi mobili tarlati, dalla spaventevole batteria da cucina, dalla quale veniva e si avventava alle mie narici quel tale soave profumo che vi ho detto. – Io gli dissi: *Tu hai l'aspetto della tua forza immortale....* – Così io dissi a Giovannino, che già si faceva di tutti i colori, e che le mie parole spropositamente sciocchissime riuscirono a rabbonire. Poi soggiunsi: *Non è fatto dalle tue labbra il sorriso della tua tristezza....* Infatti, a me pareva che quel sorriso di tristezza egli lo facesse col naso arrossato dal troppo bere, e che si studiasse di esprimere un sentimento diverso da quello che aveva in cuore. Quel giorno Giovannino voleva a tutti i costi farmi assaggiare il suo pane a crocette, e gongolava dentro, simile al bambino che ha preparato e tiene nascosto, per rendere più gradita la sorpresa, il berretto da notte da regalare al suo buon nonno nel primo di dell'anno! – Io gli dissi: *Siediti accanto a me come quella volta sulla panca da tenebre. Noi siamo due pazienti arteri. Quanto abbiamo travagliato e quanto sopportato da quel mattino di Roma, quando io volevo vederti le mani e tu le nascondevi ai miei occhi! Ricordi?* – Dimmi: *Non tentò taluno di far verghe dei miei allori per batterti e*

flagelli dei tuoi lauri per flagellarmi? – Sì, questo io lo dicevo a lui perchè egli era capace di inghiottirlo. **I miei allori ed i suoi lauri!** Sì, di lauro io vidi assai copia in casa di Giovannino, ma di quello la Mariù si serviva per condirne le polpette. E vedendo che egli cominciava a sentirci piacere, gli dissi ancora: *Ma bastava che di tratto in tratto, di sopra lo schiamazzo ci dessimo la voce....* – Ma la verità è che lo schiamazzo lo facevamo noi, lui volgendolo in réclame l'assassinio del padre suo, io con l'avere reclutato un esercito di moretti a pagamento coll'espresso incarico che essi si occupassero di me tutti i giorni scrivendo e pubblicando sul mio conto anche le più ridicole cose. – Colla mia più dolce parola io dissi a Giovannino: *Ora siediti: non ti ho mai amato come oggi;* e dentro di me soggiunsi: perchè tu servi benissimo alla mia réclame. Difatti, facendo le viste di occuparmi di lui, io mi occupavo solo di me. – Indi ad alta voce gli dissi: *Faccio qui una breve sosta e poi riprendo il mio cammino, lasciando dietro di me tutti i miei beni vani.* – Da un gesto di Giovannino mi accorsi che egli stava per chiedermi: E a chi lasci cotesti tuoi beni? – (Egli ignorava che non ero io che lasciavo quei miei beni dietro di me, ma che me li strappavano i miei creditori, ragion per cui erano divenuti per me *vani*). Indovinavo pensando che Giovannino sarebbe stato lietissimo di essere erede di quei miei beni, tanto l'allocco aveva aggiustato fede alle parole che gli avevo dette poco innanzi: *io non ti ho amato mai come oggi!* – L'allocco! Ma

sarei io andato a casa sua se tuttavia io fossi stato possessore della mia Capponcina? Avrei io sopportato di dimorare un sol momento in quella sua casa da contadini, le cui parti più importanti erano un forno, un pollaio e una cucina, sorgenti di tutti i più volgari e bestiali odori, se io fossi stato tuttavia possessore di quella splendida dimora? Avrei io cercato la compagnia di cotesto citrullo e di cotesta... – Ma, acqua in bocca!... ha le unghie terribili! – *Mi sedetti sulla sua sedia, dinanzi alla sua tavola. Le sue carte, le sue penne, i suoi inchiostri erano là.* – Respirate di soddisfazione: **erano là**. Tutto era semplice ed usuale: penne da cinque un soldo, bottigliette d'inchiostro da dieci centesimi l'una; la carta era grossolana e resistente: carta più da droghiere che da letterato. *La qualità stessa di quel suo cervello maschio s'era appresa a quel luogo di lavoro...* Ho detto **maschio**, e parmi che vi stiate scompisciando dalle risa. L'ho fatto apposta per farvi ridere; infatti, sarebbe più facile ammettere che Giovannino ci avesse idee di grandezze principesche, anzichè credere che egli ci avesse un cervello *maschio*. – Ma ripeto: l'ho detto per farvi ridere. E, sempre per farvi ridere, io soggiungo che *mi pareva che in quella piccola stanza tranquilla, ordinata*, come sono tutte le stanze abitate dai senza-idee, *fosse qualcosa che oserei chiamare la presenza del démon tecnico*: il demone dei cervelluzzi. E se il dire la verità mi fosse concesso dalla mia natura di femina bugiarda, vi direi che il *genio tecnico* è anche il mio genio, il quale è maestro

insuperabile di nomenclatura, e cotesto genio si chiama *Giacinto Carena*. Per questo riguardo, io e Giovannino siamo veramente fratelli. – *Inter nos*, l'arte sua e la mia sono arti da ridere, *era per lui ed è per me una magia pratica*, cioè, una impostura, la quale è una gran cosa agli occhi del gran pubblico; e consiste nell'infilzar parole e parole, come vien viene, purchè suonino bene nell'orecchio, di tal che ogni cretinello pensa e dice di me: che conoscitor di nostra lingua! In cosiffatta arte Giovannino mi superava nella votezza, ma io superavo e supero lui nell'incongruenza; – il che produceva tra me e lui un valore di compensazione, sicchè la nostra fratellanza riusciva uguale d'ambo i lati e perfetta, con questa apparente differenza, che si risolveva anch'essa in una equazione: egli non era, forse, del tutto femina, e preferiva, intanto, far la femina tutta modestia e carità cristiana: io, che in tutto son femina, ho preferito e preferisco apparire **formidabile maschio** negli eroi nei quali mi trasfiguro... – Dunque, come vi dicevo, *io mi ero seduto sulla sua sedia. Egli prese un'altra sedia e venne a sedermisi accanto dinanzi alla tavola. Parlammo di qualche recente opera....* E mi accadde notare che *le sue mani, quando soppesavano i volumi, erano una tremenda bilancia*. – Avete voi mai visto bilance **tremende**, bilance che cagionano tremore, ossia bilance terribili? Sarebbero esse, forse, quelle che il mito pone in mano alla dea Temi? Sarebbero, forse, le bilance di Domineddio? O non sarebbero, piuttosto, le bilance di Brenno?

Quanto a me, vi confesso che non ci capisco niente; ma invece so dirvi che è una delle mie gioje più vere quella di non capire ciò ch'io dico. Perchè ho io chiamato **tremende bilance** le mani di Giovannino che soppesavano i volumi? Perchè? Solo io so che le parole «**soppesavano, bilance tremende**» sono... – via, convenitene – sono d'un bellissimo effetto. – Ma passiamo ad altro. *Mescolando egli un che d'amaro al suo discorso...* – (aveva egli fatto un discorso? Quando? Veramente, non so) – *io gli dissi: se hai tempo, va alla Pinacoteca e cerca di una tela del Francia, dove un Santo Stefano porta sopra un suo libro tre pietre in segno della lapidazione. Or be', metti tre pietre sopra ogni tuo libro e datti pace.* – Belle parole anche queste, affemmia! Ma queste parole io le dicevo a Giovannino. Chiunque altro, al suo posto, m'avrebbe messo fuori dalla casa facendomi uscire dalla finestra. «*Metti tre pietre sopra ogni tuo libro*» non significa, infatti, «**considera ogni tuo libro come morto e seppellito**», tanto più che seguono subito le parole «**e datti pace**»? – Ma ripeto; io parlavo a Giovannino, il quale, *col suo spirito...* – (lo spirito di vino di cui egli era pre-gno) – *arguto rispose* – senza sapere neppur lui quel che si dicesse – : *ma quello stolto dello struzzolo m'ingolla il libro e le pietre.* – **Stolto** lo struzzolo? Oh! perchè mai lo struzzolo, che è uno struzzolo, sarebbe stolto, se la sua natura è quella di ingollare bellamente checchessia? Oh che gli struzzoli suoi entusiasti lettori non hanno ingollato e non ingollano tutte le puerili scioc-

chezze che ei si lasciò scappar dalla stupida penna? E oserebbe egli chiamarli stolti per questo? E gli struzzoli miei ammiratori?.... Ma il mio discorso sulle tre pietre lo aveva animato. *Non più sembrava timido... anzi indovinavo in lui non so che tenerezza protettrice e il desiderio ch'io gli parlassi dei miei guai....*, della mia perdita Capponcina, come se egli fosse in grado di farmela riavere, il bambinone! Eppure – chi lo crederebbe? – *egli mi ripetette una parola antica con nobiltà davvero meravigliosa*, o, per lo meno, sorprendente in un contadino: «*Acciocchè tu più cose possa, più cose sostieni*». Anche Don Chisciotte, buon'anima sua, ne sballò molte di simili. Quanta sciocchezza in cotesta *parola* antica!...– Ma, di grazia, è una parola, o non piuttosto un *discorso*? – Ma appunto perchè sciocca, quella parola oggi la scrivo qui, in Arcachon, *sul muro della mia casa straniera*, affinchè gli sciocchi, leggendola, dicano di me: che gran filosofo! – *Giovannino fece l'atto di alzarsi....* (ma, si alzò egli, poi, o non si alzò? – Non so dirvelo, ma so che egli *fece l'atto di alzarsi*); *mi prese per mano e mi disse: Vieni ora a vedere che ho preparato per te quando tu lo voglia. Un candore infantile*, come sempre.... – ma era un candore infantile, o un candore d'imprestito? Non so).... *Un candore infantile rideva in lui, e il primo verso del sonetto²² del Petrarca...* – **Del** sonetto! Quale è que-

22 Qui il Divo ha – non ricordandoselo – omissso il numero 178 dal quale è contrassegnato il sonetto cui egli allude, il cui primo verso è questo:

sto sonetto? – voi mi chiedete, come se io lo sapessi. E finitela una volta con coteste interruzioni! – *Il primo verso del sonetto del Petrarca mi sonava nella memoria. Era una piccola stanza chiara....* – Che bella connessione questa mia!... *Era una piccola stanza chiara color calce bianca, quasi una cella di minorita, con uno di quei letticiuoli che persuadono a serbare una sola attitudine per tutta la durata del sonno,* se – beninteso – chi ci si sdraja a dormire è un contadino rotto dalla fatica. E l'offriva a me! – *Come rispondendo alla domanda sommessata che gli avevo fatta dinanzi alla sua tavola prodigiosa....* – ricordate? (**prodigiosa** per le penne da cinque un soldo e per gli inchiostri da centesimi dieci ciascuna bottiglietta) – *mi mormorò in un orecchio,* (certo non in tutti e due gli orecchi, pur restando a sapersi se fu nell'orecchio destro o nel sinistro) *mi mormorò: Quando sarai qui ti insegnerò un segreto....* – Ma perchè questa promessa me la fece mormorandomela in un orecchio? Oh! che aveva egli dei segreti per la sorella vicina? Ma ricordo bene che proprio in quel momento, allo schiamazze di una gallina, Mariù era corsa al pollaio per vedere quale delle sue amate bipedi bestiole avesse fatto l'uovo. E allora, domando: perchè *in un orecchio?* – Ma ora che ci penso, quello era stato un suo sciocchissi-

O cameretta, che già fosti un porto...

È questa un'omissione gravissima, la quale sarebbe solo ammissibile se il Petrarca non avesse scritto che un solo sonetto!

mo stratagemma sperando che, vinto dalla curiosità, io gli dicessi: Ebbene, io resto; dimmi il tuo segreto! Il babbeo! Ma io *lietamente*, sì, *lietamente* gli dissi: *Non potrò venire se prima non abbia uccisi tutti quei mostri che sai: mi bisogna ancora andare alla guerra.* – Se aveste visto la boccaccia che egli mi fece di fanciullo spaventato, atterrito! **I mostri che sai!** – *Quali mostri?* pareva, intanto, che egli mi chiedesse. – **I mostri ch'io so!** – Veramente le imprese contro i mostri oggi non usano più; esse furono fatte e consumate dai paladini di Carlomagno.... E poi, quando mai ero io stato alla guerra? E allora, perchè gli avevo io detto: **Mi bisogna ancora andare alla guerra?** Ma se la guerra non l'aveva combattuta neppure il *leone* Giosue, che, a parole, era sì bravo da uccidere non so quanti tedeschi, quanti tiranni, quanti re, quanti pontefici, e aveva finito per far ridere fin gl'intrepidi Svizzeri del Papa-Re? – *Giovanni si volse per passare nello stretto andito, mostrandomi le spalle. Allora* – udite! udite! – *si creò nell'aria uno di quegli attimi di silenzio che serrano il capo di un uomo come in una massa di ghiaccio diafano....* – Bella, neh?, quest'immagine! Ma, per carità, non mi chiedete ciò che essa significhi.... Che cosa è il capo d'un uomo serrato in una massa di ghiaccio, se non una massa di ghiaccio che serra il capo d'un uomo, forse colpito da meningite? – Ma io dico *ghiaccio diafano*, attraverso il quale il capo del disgraziato che vi è dentro può da chiunque esser visto. Il che deve essere un magnifico spettacolo. E che cosa sono gli

attimi di silenzio che si creano nell'aria per serrare in una massa di ghiaccio diafano il capo d'un uomo? – Certo è ch'io *guardai la persona del mio amico* improvvisamente colpito da quella strana sventura, *la guardai, dico, con occhi divenuti straordinariamente lucidi*, forse dallo spavento, *e la pietà mi strinse, che ha talvolta il pugno sì crudele*. – Il che vuol dire che io ebbi, sì, pietà dell'amico a cui una massa di ghiaccio serrava il capo, ma – crudele ch'io fui! – io non corsi a liberarlo dalla stretta terribile di quell'attimo di silenzio creatosi nell'aria e che – come pareva – voleva il suo capo trasformare in un sorbetto.... – Si disciolse quel ghiaccio o non si disciolse? Ora non ricordo; solo ricordo che *a me pareva che egli portasse sulle spalle tutto il peso della sua tristezza, tutta l'oppressione delle sue miserie..... intellettuali*. – *La sua fronte angusta....* – non somigliava egli a Piero dei Medici sovrano di Firenze? *La sua fronte angusta s'era celata e non si vedeva contro il muro biancastro se non l'ingombro corporale vestito di panni che il lungo uso aveva fatti quasi dolenti...* – Poveri panni! erano degni di un ben meritato riposo, e il tristaccio, anzi il taccagno li teneva ancora sottoposti a un indegno crudele servizio! E quei poveri panni si dolevano e protestavano spargendo attorno l'insopportabile sito di un antico e recente sudor concentrato e offendevano la mia vista con certi strappi, certe toppe e certo untume.... Ma basta! – Dunque dicevo che io *vedevo di lui l'ingombro corporale sul fondo del muro biancastro*, ed ora aggiungo che *non ri-*

maneva là se non la soma greve ove si intossica la vita, che non è se non il levame della morte. – Ah! il bel periodo che ho scritto!.... **La soma greve**, cioè, il corpo, **ove s'intossica la vita**, la quale è il **levame della morte!** – Bello! Bello! Bello! – Giovannino – non ostante la soma greve della sua pancia, *in cui gli s'intossicava la vita, che è levame della morte* – volle accompagnarmi fin sulla strada, sebbene io mi opponessi. La sua salute era già minacciata – ma non già a causa di quella massa di ghiaccio che gli aveva serrato il capo; la radice del male egli la portava nella pancia: beveva troppo, fin troppo, più del grande Giosue, ed è tutto dire; e già dubbioso era il suo passo, come quello di tutti i beoni. – Cadeva su noi, proprio, solo su noi, *una*.... – non due, non tre, **una sola** – di quelle sere emiliane umide e cenericce che sembrano generarsi laggiù, fra la foce del Reno e la bocca del Po di Goro, nella grande palude salmastra. E dico **sembrano**, perchè sicuro poi non sono, generandosi solitamente le sere dal movimento rotatorio della terra. – *Soffiava su noi*, e, pare, su noi due soli, *un vento ambiguo che pareva dolce e poi ad un tratto ci dava il brivido con una folata fredda.* Decisamente la natura l'aveva contro noi due... E dire che vi è un Dio dei venti, là, fra le isole Eolie. Ma Eolo deve essersi fatto decrepito, e Nettuno deve essere rimbambito, sicchè oggi, lasciati senza governo, i venti, come i poeti, si ubbriacano e ne fanno di tutti i colori. – *La vettura mi attendeva poco distante, coperta e nera*... – badate a ricordarvene: la mia vettura non era solo coperta, ma an-

che **nera**, circostanza, questa d'importanza altissima: **nera** – *con due cavalli che mal reggevano la loro fatica su le gambe arcate*. – Questo particolare, ne son certo, commoverà i critici venturi, i quali consumeranno, in mio onore, botti d'inchiostro per giungere ad intendere che bestie veramente fossero quelle che trascinavano quella sera la mia vettura coperta e **nera**, poichè avevano le **gambe arcate**. Io, sì, quelle bestie le ho chiamate cavalli, perchè facevano l'ufficio di cavalli...; ma erano poi cavalli se avevano le *gambe arcate*? – No, io e Giovannino, *non parlavamo più*. C'era d'intorno a noi una specie di silenzio soffice... tanto **soffice**, da potercisi seder sopra a riposare.

E c'era appena, qua e là, lo strano
vocio di gridi piccoli e selvaggi.

Vocio strano.... di gatti selvatici, di jene, di lupi, di gufi? Vattelapesca. Ma noi due niente paura. *Udivamo anche le nostre peste*, e saremmo stati sordi se non le avessimo udite; ma – vedete caso stranissimo – le udivano, sì, ma **nè vicine nè lontane**. – Oh! come! Non lontane, sta bene, ma non vicine, poi, oh come! se erano proprio le nostre peste? – Ma pensate che io avevo subito l'influenza del gran bambinone; pensate che – da quell'ora di contatto ch'io ebbi con lui mi accade di non potere scrivere di checchessia senza dar dentro a delle giovanninissime corbellerie. – Ma andiamo avanti. – *L'uno chiamò il nome dell'altro*,

nell'addio.... – Scusate s'io mi arresto, ma emmi gioco forza arrestarmi per starmene un cotal poco in ammirazione davanti ad una proposizione sì bella: **L'uno chiamò il nome dell'altro, nell'addio!** – Infatti io esclamai: Giovanni! e Giovanni esclamò: Gabriele! E l'eco ripeté *anni!... ele!* – *Ci abbracciammo. Come....* – è francese, lo so: italianamente dovrei dire siccome; ma non fa niente: non sono io il più gran mastro di nostra lingua? E dunque lasciatemi dire: *Come sul viale il vento rinforzava ed egli pareva infreddolito dentro il bavaro, gli dissi: Va, va, rientra; non restar qui....* – Chè, se nol sapete, senza questa mia esortazione, egli sarebbe stato capace – sull'onor mio! – di **restar là** tutta la notte! – *Si voltò per andare, e i cavalli* – (bella connessione!) *avevano messo le radici, tanto stentarono a muoversi.* – Ammirate quell'e che unisce due cose che non hanno nulla da vedere tra loro! Non son io anche un gran mastro di grammatica? – *Sicchè ebbi tempo di seguirlo con lo sguardo e con l'angoscia fino alla porta, per virtù, come ora vi dirò, di un prodigio: perchè lo stesso silenzio repentino che si creò nell'aria della stanzetta bianca* – ricordate? – *il quale serrò con una massa di ghiaccio il capo di Giovannino, quello stesso silenzio* – dico – *serrò ora il mio capo;* e riconosco, quindi, il beneficio che a me venne dalla trasparenza del ghiaccio attraverso il quale i miei occhi poterono accompagnare Giovannino sino alla porta! – *E come egli fu alla soglia si voltò ancora e levò il braccio verso me a risalutarmi.... Da quel fagotto di panni stracchi, sudici e rattop-*

pati, *s'alzò il braccio pesante che su per l'erta aveva brandito la piccozza d'acciar ceruleo*, e più propriamente la zappa, giacchè egli era nato ed era rimasto sempre un po' contadino. – *Una voce d'eroe* – a modo mio – *mi scoppiò dentro e franse il ghiaccio* diafano che mi serrava il capo – Respirai! – Ed ora che son lontano da quella casa per me sì fastidiosa e insopportabile, pregna degli odori stomachevoli dello stabbio, del pollaio e della cucina, io che ho dovuto abbandonare la mia regal dimora della Capponcina e che ho ancora davanti agli occhi il mio ricco ed elegante *boudoir* di superfemina *alla moda*, io, nella gioia della presente mia liberazione dal pericolo di rivedere quella casa volgare, voglio – poichè non mi costa nulla il dirlo – dire sul conto di Giovannino due solenni sciocchezze, a mo' di vendetta: 1^a, *Egli s'era fatto degno d'incontrarsi con Achille e con Elena* – 2^a, *Egli s'era fatto degno di parlare sulla tomba terribile di Dante*. – Ridete? Questa, sì, questa appunto è la mia vendetta. E vi dirò che tanto io l'ho amato ed amo che *ancora non so come egli sia trapassato*, benchè, sapendolo gran beone, io debba supporre che egli sia morto nel modo di tutti i beoni, cioè chiedendo da bere fin nell'ultimo rantolo. Ecco perchè a me piace immaginare che gli sia *uscita di bocca qualche bella e semplice parola prima che la lingua gli si annodasse dietro i denti*. Sì, fu pronunciando la bella e semplice parola **vino** che lo *spirito gli si sciolse nel gran ritmo*. – Che c.... sia cotesto **gran ritmo**

veramente non so, ma so che esso chiude ritmicamente il mio periodo! – Ed ora vo' domandare: *Aveva egli dato tutto il meglio di sè, o piuttosto tutto il peggio? Serbava egli ancora nel cavo della mano qualche ferace semenza* per altre umili mirici? *Certo mille e mille, (perciò due mila – un bel numero, neh?) – ancora speravano in lui.* – Chi erano costoro? E perchè speravano in lui? E che speravano da lui? – Non so; solo so che essi erano **due mila**. – *Agguagliandosi alla linea dell'orizzonte, egli avrebbe potuto dire ai suoi fedeli (che erano due mila) avrebbe potuto dire* (ma sventuratamente non disse): *Io vi mostro la morte compitrice, la morte che pei vivi diviene incitazione e promissione...* – Belle parole neh?, che Giovannino avrebbe potuto dire e che, ahimè! non disse, per la semplice ragione che esse non contengono un senso purchessia, ma certamente le avrebbe dette se egli fosse stato Gabriele.... – Concepite voi **la morte compitrice**, cioè, **la morte che compie** – (che cosa?) – **la morte che diviene incitazione** – (a che cosa?) – e **promissione** – (di che cosa?) – **ai vivi?**–Sì, certo, queste belle vuote parole egli avrebbe dette – ripeto – se egli si fosse chiamato Gabriele anzichè Giovannino.... – Ed è ancor certo che i suoi duemila fedeli, *nell'acciaio della sua ascia sepolcrale, potrebbero* – solo che fossero un tantino più sciocchi di quello che sono – *potrebbero vedere riflesse le stelle dell'Orsa...*; ma soltanto le stelle dell'Orsa, giacchè solo alla mia ascia è riservato il vanto, allor-

chè io sarò morto, di riflettere il sole, la luna, le comete e tutte le costellazioni.

D'ANNUNZIO E ROSTAND

Il fenomeno D'Annunzio e il fenomeno Rostand sono i due maggiori indici della decadenza letteraria delle due nazioni sorelle. Sì, certo, cotesti due fenomeni ispirano una eguale simpatia alla gran maggioranza di evirati intellettuali nei due paesi; ma è certo ancora che essi fanno una eguale nausea agli ormai pochi pensatori superstiti al fallimento etico ed estetico della degenerare razza latina.

I due grandi ciarlatani di moda formano insieme una abominevole *friponnerie* letteraria. Essi non hanno creato nulla, inventato nulla, dato nulla, sono addirittura incapaci di analizzare, di osservare, di sentire sotto l'angolo del buono, del bello e del vero. L'opera loro rispettiva è fatta d'incoerenze, di versi pesanti, d'immagini assurde, od oscure per troppo luccichio; in essa gl'incidenti si succedono senza transazione, gli epiteti si accumulano e precipitano in disordine. Entrambi hanno ammazzata la loro lingua rispettiva, giacchè i vocaboli nelle loro mani deviano dalla loro significazione propria e dalla loro significazione figurata, ed hanno un terzo senso, il senso «prezioso» che va dal grottesco al ridicolo e dal ridicolo al grottesco. E intanto, in Italia, dove un Tommaso Cannizzaro sta per discendere – fra

l'incosciente indifferenza dei suoi connazionali – nella fossa e nell'oblio insieme ai suoi ottanta anni vissuti fra le braccia della grande Poesia – e in Francia, dove un Becque è quasi sconosciuto, Gabriele ed Edmondo hanno di un sol colpo potuto inalzarsi alle più alte cime della popolarità e della gloria chiasso-sa con aver dato splendida prova di possedere a meraviglia l'arte di *scrivere male*. I suonatori di zufolo in Italia e i *mirlitons* in Francia, tutti i fabbricatori di «*grandes machines*» in versi e in prosa tanto in Francia che in Italia, tutti, insomma, i «Richepin» dei due paesi, si sono inchinati e s'inchinano davanti a loro.

Entrambi maneggiano gli stessi strumenti; in entrambi ávvi la stessa abilità nell'impiego delle figurazioni grottesche, dei luccichî di carta argentata che fanno andare in visibilio i loro snervati ammiratori. In entrambi è la stessa falsità, lo stesso artificio, la stessa abbondanza di vacue parole; in entrambi le stesse parvenze ingannevoli, le stesse impostature istrioniche, gli stessi giuochi di diletterismo si fondono in una espressione verbosa senza genialità, senza eloquenza, senza calore, la quale, non essendo altro che suono senza idee e colore senza visioni, vellica e titillica le orecchie e dà nell'occhio di tutti i senza-pensiero, specie delle signore e degli adolescenti, che si lasciano prendere in quelle due panie con loro piacere infinito.



Solo una differenza è tra il decadente italiano e il decadente francese, ed è che il francese, nelle sue manifestazioni artificiosissime non è un androgine, un ermafrodito, laddove l'italiano lo è e se ne fa un gran vanto, perchè è in ciò unicamente riposto il segreto del suo immenso successo fra le lettrici e i lettori depravati. — Rostand è un ciarlatano, diciamo così, *brillante*, il quale tiene molto a riuscire piacevole indistintamente ai due sessi di tutte le età e di tutte le condizioni, ai patrizi e ai plebei, ai collegiali e alle collegiali, ed è, quindi, *decente* per partito preso. È vuoto, sissignori; è falso, sissignori; è anche supinamente ignorante, sissignori; ma ha l'abilità suprema di ben chiacchierare, e sa far dei libri con dei *riens*, i quali ogni volta egli riesce a trasformare — per via d'una gigantesca *réclame* — in grandi avvenimenti letterari; ma ripeto: non è un pornografico; non ardisce mostrarsi in pubblico «nudo fra le braccia di donne nude intente a solleticarlo», come fa il D'Annunzio in persona dei superuomini dei suoi romanzi e dei suoi drammi, nei quali costantemente adombra sè stesso. — *Cyrano de Bergerac*, *l'Aiglon*, *Chantecler*, sono tre splendide spettacolose stupidaggini che Rostand è riuscito a far passare per tre capolavori presso il suo pubblico di deficienti intellettuali; ma, tant'è, nel suo «trionfo» non entra come efficiente la seduzione dell'animalità ignobile dei suoi lettori; laddove il D'Annunzio seduce il pubblico dei salotti, dei ginnasî e delle botteghe dei barbieri colle sue eminenti qualità

di «arruffiniatore di tutti i vizî corporali e spirituali» e di «specialista in decorazioni per bordelli di lusso».



Certo, la Francia, per la spaventevole corruzione dei costumi, e per la sconfinata licenza nella pratica dei vizî snervanti, sorpassa di gran lunga l'Italia; e vi hanno in Francia **scrittori infami** in gran numero, autori di libri innominabili che han finito per avvelenare, irrimediabilmente, il sangue di quello che fu un giorno il più gran popolo della terra; ma, appunto perchè *salaci, venerei e priapeschi*, quei libri, in un ambiente così corrotto, fanno la strada da sè senza ajuto di réclame, e si spacciano in edizioni colossali che arricchiscono i loro autori e i loro editori; mentre in Italia, dove la gioventù può dirsi che sia appena sulle soglie della grande corruzione, i libri-infami han bisogno di prendere ad prestito il falso nome di opere d'arte e di essere, come tali, strombazzati dalla réclame affinchè siano smerciati in gran numero. Ecco perchè in Francia Rostand, pur non essendo un pornografico, è costretto – ogni volta – a fare squillare tutte le trombe della réclame prezzolata come fa ogni ciarlatano che voglia accreditare i suoi cerotti; ed ecco ancora perchè in Italia il D'Annunzio – pur essendo pornografico, e come! – ha da fare ogni volta il reclamista affinchè le sue specialità in deco-

razioni per bordelli di lusso abbiano libero transito quali opere d'arte.



Ma entrambi fanno a fidanza con la supina ignoranza del loro pubblico rispettivo. Il Rostand, per esempio, ha posto sulle scene un *Cyrano de Bergerac* – (che ha da fare col vero Cyrano quanto la menzogna colla verità) – senza che alcuno in Francia, nemmeno i critici più in voga, abbia – ch'io sappia – protestato contro quella mostruosa falsificazione d'un personaggio storico, il quale fu un ardito libero pensatore, discepolo del celebre Gassendi, ammiratore ed amico di Tommaso Campanella, entrambi da lui citati con riverente affetto in quella sua mirabile diavoleria che è l'*Histoire comique des états et empires du soleil*, e che nel campo delle esperienze fisiche, come ci attestano i poderosi frammenti che rimangono dei suoi scritti scientifici, fu assiduo, infaticabile cercatore, e fu anche precursore di Montgolfier e di Blanchard. – Ora, pare che anche oggi i letterati francesi ignorino questo, che fu il **vero Cyrano**, come certamente lo ignoravano i letterati francesi di ora è quasi un secolo, se dobbiamo prestar fede a Charles Nodier, il quale, in una sua Notizia sul Cyrano pubblicata nel 1838 nel *Bulletin du Bibliophile*, così si esprime: «Peu de littérateurs connaissent le nom de Bergerac autrement que par le vers de Boileau:

J'aime Bergerac et sa *burlesque* audace.

E protestando contro questo falso iniquo giudizio del Boileau sul Bergerac, il Nodier rileva le qualità superiori del costui intelletto, che fu quello d'uno strenuo cercatore di verità e di un filosofo eminente. – Sì, certo, il Bergerac fu un valoroso, uno schermitore formidabile ed ebbe anche naso prominente; ma non in queste due cose consiste la sua vera e propria personalità: queste due cose possono impressionare la folla dei barbieri, ma non costituiscono il Bergerac vero e superiore, che fu soprattutto uomo di pensiero e si nutrì di meditazioni filosofiche e scientifiche. Ma l'ignorantissimo Rostand non ha visto nel Bergerac che lo spadaccino, e attorno a questo spadaccino ha fabbricato quel suo centone che gli aprì – nientemeno! – le porte dell'Accademia! – Ohimè! E questo centone, magnificato dalla *réclame*, ha fatto il giro del mondo! Così, anche in Italia agli ignorantissimi suoi ammiratori il D'Annunzio parla di *navi*, di *areoplani*, di *scoperte africane*, dei *fratelli Caboto*, dei *costumi medievali veneziani*, della *medievale Francesca*, del *medievale Cola di Rienzo*, di *città morte*, di *teatri greci*, ecc. ecc. ecc., con la sicurezza che nessuno di loro è in grado di coglierlo in flagranti errori storici e scientifici dei più colossali, perchè il *suo* pubblico di lettori e ammiratori è fatto – in massima parte – di signore, di scolarelli

e di barbieri. I dotti hanno ben altro da fare che perdere il loro tempo leggendo i suoi libri!



Già il fenomeno della falsità applaudita esisteva da un pezzo in Italia sin da quando il De Amicis pubblicò, fra l'ammirazione di tutti i soliti ignorantelli, quel *Costantinopoli*, quella *Spagna*, quel *Marocco*, che stanno al *vero* Marocco, alla *vera* Spagna e al *vero* Costantinopoli, come i gioielli falsi stanno ai veri gioielli, e che han fatto ridere e sorridere chi lungamente ha fatto dimora in quelle regioni.

Sì, l'ignoranza del loro rispettivo pubblico giova ai loro libri, come l'ignoranza dei badaloni giova ai cerotti dei ciarlatani. Costoro esistono perchè esistono coloro che non han modo alcuno di verificare le vantate virtù dei loro cerotti; ed esistono i lettori e gli ammiratori del D'Annunzio e i lettori e gli ammiratori del Rostand per l'analogo motivo, giacchè nessuno di essi, data la loro crassa ignoranza nelle lettere, nella storia, nelle scienze, nella filosofia, è in grado di coglierli in difetto di queste quattro cose.



Ma, poichè ogni ciarlatano, se vuole imporsi, ha da essere personalmente piacevole e dare nell'occhio, è in entrambi uno

studio indefesso della ricercatezza e dell'eleganza nelle vesti; condizione *sine qua non* per far colpo sulla folla. In ogni tempo Socrate in cenci ha corso il rischio d'esser preso a pedate da qualsiasi sciocco ben vestito. Ciò che luccica, che brilla, che ha l'aria del gran Signore s'impone alla curiosità e all'ammirazione. Così, per esempio, accade a Parigi che un Montesquieu qualunque, il quale scrive e parla sempre a somiglianza di un bambino che trae dalla bocca le parole imparate a memoria, è l'*enfant-gâté* di tutte le signore del bel mondo e si è fatta fra esse una reputazione di grand'uomo, sol perchè veste da impeccabile *dandy*. Se lo scrittore ha un palazzo, delle automobili e dei servitori è – *de jure* – un grande scrittore. Certo, «il grande scrittore» divide i proventi con chi l'ajuta a farsi una smisurata *réclame*, senza di che non possederebbe nè palazzo nè automobili nè lacchè; ma questo retroscena sfugge al ristretto comprendonio dei leggicchiatori analfabeti, i quali *vedono* il palazzo, *vedono* le automobili, *vedono* i lacchè, e, quindi, gli s'inchinano e lo riconoscono «grande». – Rostand è già più volte milionario; Gabriele ha dissipato dei milioni ed è disposto a dissiparne degli altri, se le lunghe gambe della Rubinstein continueranno a volergli bene. Come è possibile che non siano due grandi? La loro vita esteriore.... (essi vivono in mezzo a ciò che àvvi di più mondano, fra illustri prostitute che portano un superbo titolo di duchessa o di marchesa, fra ricconi, cui non par vero di tro-

varsi in contatto con «sì grandi uomini», fra generali, ammiragli, ministri, ambasciatori, fatti tali dall'intrigo-massonico-politico; fra giornalisti che li illustrano per esserne alla loro volta illustrati; fra grandi editori che fanno con essi degli affaroni, mistificando, d'accordo, le moltitudini; fra disegnatori di grido che, colla loro matita, riescono, se ben pagati, a dare un rilievo qualsiasi alle loro prose e ai loro versi; nei luoghi di piacere, ai bagni, alle corse, ai balli blasonati) – la loro vita, esteriore, dico, rigorosamente regolata da tutte le ricette del rito mondano, è base necessaria a dar valore di grossa cosa ai magri, infelici, rachitici parti della loro impotente fantasia, se chiamansi Rostand, o agli assurdi, abominevoli, infami prodotti della loro impotenza lasciva, se chiamansi D'Annunzio.



Ricordate *Chantecler*? – Questo *cosa*, che avrebbe seppellito sotto il ridicolo il suo autore se il suo autore fosse stato un *senza-nome*, pose a soqquadro il mondo reclamistico e occupò la pubblica opinione per parecchi mesi in una aspettazione febbrile come se esso fosse l'avvenimento più grande del tempo nostro! – Ricordate *Pisanella*, e i quattro mesi d'impaziente aspettativa suscitata dalla più roboante *réclame*? Se questa *Pisanella*, ossia *La morte profumata*, **tale e quale** è uscita dall'inconsapevole cervello del D'Annunzio, l'avessi scritta io o l'aveste scritta voi,

nessuno impresario l'avrebbe messa in scena, nessun editore l'avrebbe stampata, e, se recitata, non avrebbe trovati spettatori, e, se stampata, non avrebbe trovati lettori. Ecco qua un *échantillon* di questo meraviglioso immangiabile pasticcio; ecco la esilarante, ridicola descrizione che di *Pisanella* fa Blanchefleur, la damigella di Montolivo:

«Elle a la tête étroite
semblable à celle
de je ne sais quel *doux serpent*. Ses yeux
je les ai dits. Ces cils
retiennent la douceur
du monde comme une feuille nouvelle
garde la larme
de la première pluie.
Souvent elle *respire*
par ses cheveux. Sa bouche
semble, souvent, redemander son souffle
à l'âme *qui l'a close*.
Et il n'y a rien d'autre.
C'est la cause de tout.

Parfois elle renverse
la tête: et il suffit
qu'elle mouille ses lèvres

du seul bout de la langue
 pour que soudain tout son *cruel* visage
 semble tremper
 dans une eau merveilleuse...
 Quand elle marche elle *balance* et *flotte*
 ses minces flancs,
 ses *longues* cuisses
 et tous ses rêves
 sur ses genoux *polis*
comme jeu d'osselets.
 A chaque pas elle *recueille* et *train*e
les beautés de la terre
comme par un filet.
 Sa force devient *tendre*
comme le sang bleu de sa paupière
 quand elle se repose.
 Et il n'y a rien d'autre.
 C'est la cause de tout.²³

23 «Ella ha la testa stretta simile a quella di non so quale *dolce serpente*... – (che bella testal) – I suoi occhi io li ho detti. *La dolcezza del mondo* è contenuta dalle sue ciglia, come la *lagrima* della prima pioggia è custodita dalla foglia novella. – (Che bel paragone tra il mondo e la lagrima!) – Spesso ella respira dai capelli – (ohibò!) – La sua bocca, sovente, pare che richieda il suo



Ora, provatevi a scrivere un due mila di cosiffatti versi, ed io scommetto che un psichiatra troverà in essi un formidabile documento per mandarvi dritto dritto al manicomio. Ma ciò, dico, toccherebbe a voi; ma al D'Annunzio ciò procura un trionfo:

soffio all'anima che l'ha chiusa. – (E che vuol dire?) – E non c'è altro. – (meno male!) – *Ciò è la causa di tutto.*

«Qualche volta ella getta in dietro la testa, e basta che essa inumidisca le sue labbra colla sola punta della lingua perchè all'improvviso tutto il suo volto *crudele...* (crudele come quello di un *dolce serpente!*) – sembri bagnarsi in un'acqua meravigliosa... (forse nell'acqua Nunzia). – Quando cammina essa si dondola e fa ondeggiare i suoi fianchi delicati, le sue lunghe cosce... (non si dimentichi che sono le cosce della Rubinstein) – e tutti i suoi sogni – (anche!) – sulle ginocchia pulite... (forse lavate di fresco?) – pulite come giuoco di aliossi. (?) Ad ogni passo raccoglie e trascina le bellezze della terra come per mezzo di una rete... (e la terra, poveretta, resta, così, nuda delle sue bellezze!) – La sua forza divien *tenera* come il sangue azzurro delle sue palpebre (il quale è anche *tenero!*) allorchè si riposa. E non c'è niente altro. – (meno male!) – *Questa è la causa di tutto...*» – Perciò è anche questa la causa per cui è nata cotesta meravigliosa *Pisanello*, che respira dai capelli, starnutisce, forse, dalle orecchie,

queste sciocchezze, poichè le ha scritte lui, sono «meravigliose bellezze». – Ma state a sentirmi: le ottocento mila lire apprestate dalla Rubinstein per la messa in iscena di cosiffatto documento di miseria intellettuale *sont la cause de tout. Et il n'y a rien d'autre.*

E avete posto mente che chi con sì ricercate parole, con sì peregrine frasi, con sì leccate immagini, con sì assurdi paragoni fa il ritratto della *Pisanella* è Blanchefleur, una cameriera? Non dimenticate che i personaggi dannunziani, di qualsiasi sesso, età e condizione non sono che burattini, i quali hanno – di ragione – *tutti* la stessa voce, parlano *tutti* ad un modo, perchè il burattinajo è uno, è lui, il Divo in petto e persona.



E come ridere non devono in cuor loro cotesti due turlupinatori, Rostand e D'Annunzio, alle spalle dei loro turlupinati! È la storiella della lampadina non servibile più ad alcun uso trovata in un mucchio d'immondizie da un mio amico antiquario, che la vendette migliaia di lire a uno sciocchissimo inglese per una lampadina autentica del 2° secolo di Roma! Oh come rideva il mio amico nel raccontarmi questa storiella! – E cotesti due «grandi uomini» – che, certo, non ignorano la loro piccolezza

mangia, forse, a mezzo dei paesi bassi, e digerisce, forse, dalla bocca.

intellettuale – (Rostand non so, ma Gabriele è anche piccolo di corpo) – si stimano, si apprezzano, si ammirano a vicenda trovandosi uguali nell'arte di turlupinare gl'*Inglese* di Francia e d'Italia! E s'incensano scambievolmente affinché il gran pubblico sappia, per la bocca dell'uno, la grandezza dell'altro. – Ecco, per esempio, come Gabriele telegrafò a Edmondo a proposito dello *Chantecler*.

«Edmondo, tu fai invidia ai **più grandi**.»

Cioè: «tu, Edmondo, che sei **grandissimo**, fai invidia a me che sono **il più grande**».

Edmondo e Gabriele! Come se dicessimo: i due poli della grandezza umana! I due unici! Gli inaccessibili! Gli inimitabili!

Nè hanno torto: non son essi i due maggiori genî della réclame? – Senza un qualsiasi capitale nè di mente nè di cuore, nè di studi nè di ideali, non son essi, col solo mezzo della réclame, divenuti i milionarî della gloria rubata? – Genî, sì, genî colossali, perchè – pur essendo incapaci di produrre la più piccola opera che abbia un organismo di vita, una funzione di logica, un valore estetico purchessia, mettono a soqquadro il mondo col solo annunzio di un'opera che, forse, non nascerà, o che, nascendo, è condannata miseramente a morire, come la *Nave*, come *Fedra*, come *Forse che sî, forse che no*, come lo *Chantecler* e come l'*Aiglon*. – Ma ciò non preme ai due grandi ciarlatani: non è per la gloria *post mortem* che essi lavorano, la quale è la gloria dei

minchioni, che – (come Dante, come Shakspeare, come Cervantes, le tre più grandi glorie autentiche nel campo del pensiero e dell'arte) – vivono una vita di triboli e di spine; ma essi lavorano per la réclame, perchè tutti si occupino di loro, principalmente i barbieri disseminati in gran numero per tutti i gradi e ordini sociali, i più loquaci ed anche i più sinceri loro ammiratori, ai quali pare di poter essere qualche cosa afferrandosi a un lembo di quella gran cosa che là chiamasi *Edmondo* e qua *Gabriele*. I quali, se non son femine, hanno delle femine la irrefrenabile vanità, che raggiunge le più alte cime del ridicolo, agli occhi – s'intende – di coloro che oggi hanno la ventura di essere maschi nel senso vero e proprio della parola. – Sì, se non femine, effeminati: non si è – per esempio – il Divo (sempre innamorato di se stesso, come una donna) in groppa ad un cavallo tutto bianco, nudo come Apollo, e certamente più bello del Dio, lanciato nei verdi flutti del mare? Quanto al Rostand.... Sì, sono femine, almeno per elezione, perciò femine della peggiore specie, avendo abdicato a tutte le qualità maschie proprie del *carattere* (questa forza dello spirito creatore di cose grandi ed eterne) e discendendo sino all'infimo gradino dove natura ha collocato le cercatrici di ninnoli, di *bibelots*, di cosucce preziose e piccine, di eleganze esteriori e di insopportabili profumi, coltivatrici di passioni senza radici nè etiche nè intellettuali, e di collezioni ingombranti ed inutili. – Sì, femine: non ha il

D'Annunzio la passione inutile ed ingombrante di collezionare le opere dei mistici, dei penitenti, dei dolorosi, dei tapini, che egli ha raccolte e va raccogliendo con «*l'animo tremante ed esultante*? Quanto al Rostand.... – Ma già il suo *Chantecler* non è tutta una collezione di strani vestiti? Sì, femine, perchè – come tutte le femine, specie quelle da conio – amano tutte le eccentricità del lusso più dissipatore e più sfacciato. Ecco perchè i due amici, a procacciarsi gli occorrenti biglietti di Banca, lanciano pel mondo i loro libri collo stesso fragore di trombe con cui Pink lancia le sue pillole.

SPECIMEN
di sciocchezze, porcherie e vanterie gabrieline.

Vedevo lo spirito di lei farsi *concavo come un calice* per ricevere quell'onda di parole e riempirlo sino all'orlo.



Sembravami oscillare sulla folla come un corpo *concavo* e *sonoro*.



Mentre il suo corpo dormiva con un respiro profondo, *io reggevo nelle mie palme la sua anima tangibile come una sfera di cristallo*.



Io immaginai le sue mani disciolte e dalle palme loro generarsi *lunghe zone di silenzio vivente....* quelle mani alle cui dita lunghe *avevo cinto i miei più sottili sogni con anelli invisibili*.



Tutto si faceva *ricco* e soave nella trasparenza dell'ombra aerea; da per tutto fiorivano idee di bellezza che *chiedevano di essere raccolte*; e le più nobili *fiorivano ai piedi* delle principesse desolate, ove io immaginavo *me medesimo chino a raccoglierle*.



— Capitato un giorno nel Refettorio del convento di S. M. delle Grazie, in Milano, famoso pel *Cenacolo* di Leonardo, che come sapete – va in rovina, si pose a cantare in questa guisa: —

Umiliato è l'universo.
Menomato è l'orgoglio delle sorgenti.
Un grande fiume è inaridito.
Un gran potere si è disperso.
Nella memoria delle genti
resta la grandezza di un nome,
come il nome di un mito
lontano, d'un cielo abolito,
d'un Dio che passò nel silenzio degli evi,
bianchissimo sopra le nevi,
vestito di sua verità.
O Poeti, Eroi, volontà
Meravigliosa della giovine Terra,
date il canto e il pianto
sopra la guerra
alla meraviglia che non rivivrà.
(Torontotela, torontotà)



Laudata sii pel tuo viso di perla,
o Sera, e pei tuoi *grandi umidi occhi ove si tace*
l'acqua del cielo!



.....La pioggia bruiva
su gli olivi, sui *fratelli* olivi
che fan di *santità* pallidi i clivi
e sorridenti.



Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel *cinto che ti cinge come il salce*
il fien che odora!



Le colline sui limpidi orizzonti
s'incurvano come labbra che un divieto
chiuda...



Sento che il lido *rigato*
con sì *delicato*
lavoro dall'onda
e dal vento è *come*

*il mio palato, è come
il cavo della mia mano
ove il tatto s'affina.*



Fa un suo gioco divino
l'Ora solare,
mutevole e gioconda
come la gola d'una colomba
alzata per cantare.



Novilunio di settembre!
Sotto l'*ambiguo* lume
tra il giorno senza fiamme
e la notte senza ombre,
il mare, più soave
del cielo nel suo volume
lento, *più molle*
della nube
lattea che la montagna
esprime dalle mamme
delicate,
il mare accompagna

la *melodia*,
che i *flanti dei grilli*
fan nei campi tranquilli.



Quando io sarò morto, i miei discepoli mi onoreranno *sotto la specie del melograno*, e nell'acutezza della foglia e nel colore flammeo del balausto e nella polpa gemmosa del frutto coronato *vorranno riconoscere qualche qualità della mia arte*.



E tutta Versilia ecco s'indora
d'una **soavità** che il cor **dilania**;
mai fosti **bella, ohimè**, come in quest'ora
ultima, o Poesia.²⁴



Io ti saziai,
O *mia carne*, ti saziai
come l'alluvione
sazia la terra

24 Ormai è risaputo che un superuomo può dire qualsiasi sciocchezza. La *soavità* – (chi se lo immaginerebbe?) – *dilania* il core!!! – E il Divo prorompe nella dolorosa esclamazione *ohimè* perchè la Poesia non fu mai così bella come in quest'ultima ora!

che più non la riceve
ed è sommersa.

*Fiumi perigliosi
precipitarono ruggendo
sopra di te perduta.*

Fosti talora
*come uva premuta
da flammei piedi;*
talora come neve
segnata di *vestigia
cruente, d'impronte oscure;*

talora come inerte
gleba; e parvemi ch'io sentissi
in te serpere *ignote
radici e udissi lunge
stridere su la cote
forse una scure.*



Sei tu cacciatore? Sei destro
ad arco, esperto a cerbottana?
Ora scende da Pietrapana
Settembre. Tu dammi il canestro...
Eh, veduto n'ho del pel bajo

verso il Serchio correre il bosco!
Tu dammi il canestro. Conosco
la pesta sebben non abbajo.

Accomanda il nervo alla cocca.
Ne avrai della preda s'io t'amo!
Imito qualunque richiamo
con un filo d'erba alla bocca.



Oh Alpe di Luni
davanti alla faccia del Mare
la più bella
rupe che s'infutura!
Oh segno che l'animo cerne,
grande anelito terrestre
verso il maestro
che crea,
materia prometèa,
altitudine insonne
alata.

Inno senza favella,
carne delle statue chiare,
gloria dei templi immani,
forza delle colonne

alzata,
sostanza delle forme
eternae.



..... Oh Roma!
Roma! Oh, sui colli piniferi aureo tepente
vespero, e nei rigati orti dall'acque nove
murmure che sopiva le cure e lung'h'essi gl'insigni
portici, riso dell'amica giovine!



E la croce del Galileo
di rosse chiome gittata
sarà nelle oscure favisse.



E la nave era parte
di me, la vela erami ala
su l'omero, la prua
era la cima del cuore
sagliente, il **lungo proteso**
bompreso era il segno
della (mia) feconda potenza.



..... intravidi
anime come sacchi flosce,
altre come logori letti
di puttane marce di lue,
altre come piaghe orrende
fatte informi e vane
dal gran taglio diritto (?)
simili al combattente
ch'ebbe le due cosce
recise fino all'anguinaja
e tuttavia rimane
mezz'uomo sul suo tronco e **cerca**
con le dita ancor vive
tra il rosso fiotto **la radice**
di virilità *ricacciata*
in fondo al ventre, là dov'era
prima ch'egli escisse compiuto
maschio dalla matrice.



Io, Lalla, il *sano odor selvatico*,
ecco, io nei baci sento... Oh lascivia

di labbra che **succhiano** rossi
acini e labbra più rossi ancora!



Bocca amata,
ambigua forma tolta a un semidio,
al **bello Ermafrodito adolescente...**
o bocca,
che a me, **dove** più urge il desio
suggi la vita.
O gran chioma diffusa sui ginocchi
miei nel dolce atto!²⁵



..... Dal capo
alle piante con gli avidi occhi
esse parean tutto **succiarlo**
quasi ei fosse tutto priapo.



(Il Divo parla della sua anima)

25 Ai dannunziani il deliziarsi immaginando *il dolce atto*, tenendo presente che i capelli di lei erano diffusi sulle ginocchia di lui!!!

La tiene disgusto mortale
dei giacigli acri ove il sudore
del combattimento carnale
fa insana la coltrice **come**
la materia libidinosa
che serpentina s'ammassa
e luccica.²⁶



... Ecco: dal sommo
della mia fronte al pollice del mio
piede io sono una musica di stelle.
Le due maree s'alternano nel mio
petto. Il croscio dei fiumi urta i miei polsi.
La melodia del mondo abita in me.



La sostanza del Sole è la mia sostanza.
Sono in me i cieli infiniti.



²⁶ E per tale disgusto che il Divo quella materia libidinosa – che, cadendo, farebbe insana la coltrice e acre il giaciglio – la succia e la beve.

....Il Dio (Apollo) mi disse: O figlio,
canta anche il tuo alloro.



Nessuna cosa
mi fu aliena;
nessuna mi sarà
mai....
perchè parvemi.....
.....che la rosa
bianca e vermiglia
fosser dovute entrambe
alla mia bravura,
e tutte le pasture
coi loro sapori,
tutte le cose pure ed impure
ai miei amori.



In ogni luogo, in ogni evento
l'anima mia visse
come diecimila.



La mia volontà fu sospesa
sul mio capo *come una legge,*
come una gloria,
come un miracolo d'oro.



O Déspoto,²⁷ andammo e combattemmo, sempre
fedeli al tuo comandamento. Vedi
che l'armi e i polsi eran di buone tempre.



Agile io sono, è forte la giovinezza mia.



E non è il Dio in me?



Io – grida entro una voce – non son io dunque un nume?



²⁷ Il Dèspoto è quel coso astratto che inflisse al Divo il castigo di fare il Superuomo.

... Ecco il Mare dove tu²⁸ sembrasti
il più divino degli Adolescenti!²⁹



Tu signor del pennello, io delle rime
fregeremo beltà meravigliose!



Lodati siano ora e sempre (gli antenati di *Claudio Cantelmo*, ch'è il primo, in ordine cronologico, dei superuomini nei quali il Divo adombra se stesso) per le **belle** ferite che apersero, per i **belli** incendi che suscitarono, per le **belle** tazze che vuotarono, per le **belle** vesti che vestirono, per i **bei** palafreni che blandirono, per le **belle** femine che godettero; per tutte le loro *stragi*, le loro *ebbrezze*, le loro *magnificenze* e le loro **lussurie** siano lodati; perché così mi formarono essi **questi sensi in cui tu puoi vastamente, profondamente specchiarti**, o Bellezza del Mondo, **come in cinque vasti e profondi mari!**

— Ah! se un nonno a modo lo avesse sculacciato in tempo opportuno, ditelo voi, ammiratori e ammiratrici del Divo, avrebbe mai l'idolo vostro ardito scrivere cose **sì belle?** —



28 Parla a sè stesso.

29 Androgine.

La giovinezza mia barbarba e forte
in braccio de le femine si uccida.



Ogni giorno io tenderò la mia vita verso le mire che non fis-
sò nessuna speranza. Ogni mio giorno sarò impresso da
un'azione potente in cui si riconoscerà la specie della mia anima
come in un suggello imperiale.



La parola mi è obbediente: io la plasmo³⁰ a mio piacimento;
ne posso fare bronzo, pietra, colore.³¹



..... versò³² d'improvviso
il fuoco pugnace dei suoi
spiriti su la mia puerizia
imbelle.



30 Plasma la parola!

31 E nient'altro! E dire che il mio bambino – che era sem-
plicemente un bambino – quando si poneva a plasmare le sue
parole, ne faceva idee, pensieri, immagini e sentimenti!

32 Il Carducci.

O pantera flessibile da li occhi ove brucia il desio, io t'avvinghio pei fianchi, lì, come un gladiatore, e su l'erba t'inchiodo.

— Bah! Lui, così minuscolo e femmineo! Gladiatore, lui?! E gli domando sul serio: *La inchiodasti* tu davvero sull'erba? Allora ti è necessario produrre, almeno, quattro testimoni, ma di quelli che non si mastrupano. —

SPECIMEN
della réclame che Gabriele-figlio fa a
Gabriele-padre.³³

«Quando mio padre è in sella si dimentica.... Egli si abbandona al suo focoso animale che lo trasporta per vie inaccessibili e su precipizi che fanno spavento».

Niente meraviglia – dico io – il cavallo di Gabriele-padre è un *super-cavallo*.



«Mio padre dice sorridendo che egli è invulnerabile; infatti, nelle corse sfrenate in automobile, rapito in estasi dalla velocità impazzata, lascia che la vettura vada sola, senza guida e senza freno».

Niente meraviglia – dico io – l'automobile di Gabriele-padre è una *super-automobile*.



«Mio padre scrisse la *Fedra* in un mese. Negli ultimi tredici giorni non uscì più *neppure un sol minuto* dalla stanza del suo lavoro».

33 Vedasi *Corriere del Mezzogiorno* – 21-22 nov. 1909.

Gabriele-figlio ci autorizza a tirare la conseguenza che Gabriele-padre nella stanza del suo lavoro mangiava, beveva, dormiva, faceva la *pipì* e la *cacca*. Ma un dannunziano, uno di quelli che... Basta! Un dannunziano ci assicura che i superuomini non fanno nè *cacca* nè *pipì*.



«Tre streghe avevano predetto a papà la morte per non so quale giorno di luglio. Papà è superstiziosissimo... – (in grado superlativo come si conviene a un superuomo) – e fece testamento. Avvicinandosi il detto giorno, cominciò ad avere delle super-apprensioni. Giunto il dì predetto, trovandosi egli a Firenze e stando fermo davanti ad un edificio in costruzione, un mattone cadde dall'alto e gli sfiorò la fronte. Papà ne ebbe superpavento; pensò alle streghe e tornò a casa pallido come un super-morto. A mezzanotte cominciò ad esser posseduto da una commozione di *nuovo genere...*»

Qui Gabriele-figlio si ferma per darci il tempo di meditare sulla commozione di *nuovo genere*. Trattavasi, infatti, di una super-commozione allo stomaco, cagionata dalla super-paura. Immaginate: tutta la notte fu un via-vai del superuomo dal letto al numero *cento*, e viceversa. – Ma allora, anche i superuomini fanno, per lo meno, la cacca.

IN CHE MODO IL VAPPO SCARFOGLIO

spezza le sue lance combattendo pel bel Gabriele

Alla *Renaissance* di Parigi erano cominciate le rappresentazioni di *La ville morte*, giusto quando la città «cervello del mondo» era sossopra per lo *affaire-Dreyfus* ed Emilio Zola aveva lanciato alle quattro plaghe della terra la sua famosa lettera «*J'accuse*». — Era ben naturale che cotesta lettera del più grande — o del creduto più grande — romanziere della Francia in difesa di un innocente attanagliato dall'allora onnipotente militarismo francese, che lo voleva morto, sollevasse dovunque un immenso interesse e che ogni altro fatto passasse in seconda linea. Ciò non ostante, la *réclame* del Divo e dei suoi cointeressati fatta attorno alla *Ville morte* era stata così clamorosa, che un gran pubblico popolò il teatro della *Renaissance* la sera della prima recita dell'allora recentissimo «capolavoro» di Gabriele. Eminentissimi critici francesi trovarono e dissero e scrissero e stamparono che la *Città Morta*, messa su dalla *réclame tapageuse*, non era nè un lavoro drammatico, nè un lavoro d'arte, nè, infine, una qualche cosa che avesse un qualche valore; sicchè le rappresentazioni di quello sciagurato pasticcio — non ostante che non pochi critici

da strapazzo, certo cointeressati, lo levassero ai sette cieli – furono sospese.

Ora, i giornali italiani che in quei giorni impiegavano quasi tutte le loro colonne all'*affaire Dreyfus*, il quale interessava al gran pubblico dei lettori assai più della *Città morta* di Gabriele, non espressero alcun risentimento nè in alcun modo protestarono contro i severi giudizi dei critici francesi indipendenti sulla *Città morta*, che dopo alcune recite – facendo onore al suo titolo – era **morta** ed era stata anche seppellita. Ma giusto allora ritornava in Italia da Parigi, dove era stato ad aiutare il Divo nella gonfiatura della réclame, Edoardo Scarfoglio; ritornava sbuffante contro i giornali italiani, i quali, anzichè sciogliere i soliti inni a Gabriele e al suo nuovo immangiabile pasticcio, «*si prostituivano allo Zola e alla cattiva causa che egli difendeva*». E osò vappescamente stampare:

«Se davanti a questa **perfidia**, a questa **malvagità**, a questa **viltà** degli Italiani il D'Annunzio si naturalizzasse francese, si domiciliasse in Francia e non scrivesse più che in francese, chi gli potrebbe dar torto?»

Nessuno – dico io – come nessuno – dico ancora io – gli avrebbe dato torto se, di fronte a tanta **perfidia**, **malvagità** e **viltà** degli Italiani, egli avesse fatta – come si dice a Napoli – *la bella pensata* di annegarsi nella Senna. – Ma, scherzo a parte,

gl'Italiani, sì, furono *vili*, ma per un motivo ben diverso: furono *vili* perchè nessun di loro ardì con argomenti *ad hominem* molto persuasivi, ricacciare in gola allo Scarfoglio la **viltà degli Italiani**.

Intanto, per consolarsi della viltà degli Italiani, monsignor Edoardo, eroe genuino dalla faccia di bronzo, vappescamente affermava:

«L'accoglienza entusiastica fatta al D'Annunzio quale nessun altro scrittore straniero ha mai avuta in Francia³⁴ ha fatto fremere di soddisfazione e di orgoglio il mio cuore d'amico e d'Italiano».

Sicchè, il buttero platonico aveva bisogno – per fremere d'orgoglio e di soddisfazione – dell'entusiasmo *della Francia* per Gabriele! – Ragionando da buttero, egli disse a sè stesso: *La Francia* ha applaudito il D'Annunzio, dunque il D'Annunzio è grande, e deve essere grande anche per gl'Italiani vili. – E allora si pose a parlar loro così:

«*Da venti giorni il poeta abruzzese....* – (meno male: abruzzese, non italiano) – *è l'uomo più alla moda di Parigi....* – (Che bel

³⁴ In Francia!? – Ahimè! Quale iperbole vappesca!... Per *Francia* intendasi solo una dozzina di giornalisti venderecci parigini, vuol dire ciò che può supporre di più cinico per la coscienza, di più ignorante per la cultura, di più laido e più nauseante per il mestiere!

titolo di gloria! Come se le cose alla moda di Parigi avessero qualche virtù intrinseca oltre all'unica virtù estrinseca che le tiene su per qualche giorno!) – *Egli è ricercato, assediato, festeggiato come nessuno fu mai*.

Se questo egli avesse avuto la faccia tosta di dirlo e di stamparlo a Parigi!... Ma questo egli poteva solo farlo inghiottire ai barbieri lettori **non vili** del suo *Mattino*, i quali ogni mattino portano seco loro *aux lieux d'aisance* il *Mattino* per..... quando sonosi alleggeriti del troppo peso del corpo.

E lo Scarfoglio prosegue, crescendo di un tono:

«L'*hôtel Mirabeau*, ove egli abita (sic) è divenuto un vero porto di mare (!) ove quanto di **più illustre**, di **più ricco**, di **più bello vanta la Francia** passa....» – Ed è sottinteso che tutto questo ben di Dio passa per l'*hôtel Mirabeau*, per far omaggio al D'Annunzio! – Il bel periodo scarfoglino esige, intanto, l'onore di un buon commento:

Di *più illustre*: perciò Zola, Taine, Brunetière. – Di *più ricco*: perciò i signori Rotschild e Compagni. – Di *più bello*; perciò le *cocottes* di fama mondiale. – E dire che nè le più celebri *cocottes*, nè i Rotschild, nè Brunetière, nè Taine, nè Zola fecero siffatto onore a Gabriele!

E lo Scarfoglio prosegue, crescendo di due toni:

«Dalle prime ore del mattino alle ultime ore della notte.... – (perciò tutte le ventiquattro ore!, giacchè la prima ora del mattino segue

appunto dopo l'ultima ora della notte! E non si accorge lo strenuo spezzator di lance in pro di Gabriele che egli dà un tonfo in pieno ridicolo!) – *le visite, i telegrammi, le lettere, i messaggi telefonici si accatastano in vere montagne...* – (Ohimè!) – *La politica, la letteratura, la stampa, l'accademia, la bellezza si disputano accanitamente l'ospite prediletto, al quale manca materialmente il tempo...* – (il tempo **materiale**!?!) – *di rispondere a tutti, di accettare tutti gli inviti, persino di ringraziare* – (e perfino – dico io – di far la cacca e la pipì.)

E vi prego di ammirare la bella lingua e lo bello stile di cote-sto grosso papero che è quotato come il più spirituale frai gazzettieri italiani, il quale, con un colpo della sua bacchetta magica, costringe la *politica*, cioè, **tutti** gli uomini politici, e costringe la *letteratura*, cioè, **tutti** i romanzieri, **tutti** i poeti, **tutti** i critici, e costringe l'*accademia*, cioè, **tutte** le quaranta oche, come Denis Diderot chiama i quaranta *Immortali*, e costringe la *bellezza*, cioè **tutte** le donne belle, e perciò **tutte** le prostitute *d'élite, a disputarsi...* – (che baraonda, mio Dio!) – *a disputarsi accanitamente...* – (cioè, come fanno i cani fra loro quando si disputano il possesso di un osso *a colpi di denti* – povero D'Annunzio!) *l'ospite prediletto!!!*

E qui ci verrebbe il sospetto che lo Scarfoglio canzoni i suoi lettori **mattinali** e che si pigli giuoco del Divo, se già non sa-

pessimo che monsù Edoardo è persona molto seria, incapace di abbandonarsi a cosiffatti scherzi. No, no, e no, monsù Edoardo dice sul serio: **la politica, la letteratura, la stampa, l'accademia e la bellezza si disputano accanitamente l'ospite prediletto!**

E detto ciò, egli incalza salendo di tre toni:

«*Gli omaggi più iperbolici, le manifestazioni di ammirazione più singolari fioccano da tutte le parti*». – (Capite? *fioccano...* La neve fiocca solo dal cielo, ma quegli omaggi iper-iperbolici, quelle manifestazioni di ammirazione iper-singolari **fioccano da tutte le parti**. E deve essere uno spettacolo assai bello a vedersi..... Ma non dimenticate che chi scrive di cosiffatte cose è monsù Edoardo, il quale ha la bontà d'informarci intorno alla natura e al numero di quegli omaggi e di quelle ammirazioni che **fioccano da tutte le parti**). Uditelo:

«*Egli era appena arrivato, e una coppia a lui sconosciuta e che probabilmente non conoscerà mai, gli mandava un gran fascio di fiori...*» – (E dire che quella *coppia sconosciuta* non era che lo stesso Gabriele, il quale si faceva quell'*iperbolicissimo omaggio* per fare *allocchire* monsù Edoardo). – «*Egli rientrava una sera stanco...* – (circostanza, questa, che, per l'alta sua importanza, deve passare ai posteri) – *e trovava in un canto un'alta e fiorita pianta di gigli inviata non si è mai saputo da chi*»...., per la semplicissima ragione che chi aveva inviata quella *iperbolicissima manifestazione di ammirazione* era lo stes-

so Gabriele per fare ramminchionire ancora di più il già ramminchionito monsù Edoardo.

Il quale impertubabilmente prosegue crescendo di quattro toni:

«E intorno a lui **perennemente**.... – ossia, per un'eternità!) – è un **coro** di simpatia e d'entusiasmo per l'Italia....» – (cioè, per gl'Italiani *vili*).

E ammirate la proprietà di linguaggio. Egli dice **coro**: «intorno a lui perennemente un **coro** di simpatia». Il che vuol dire che sotto alle sue finestre, quando il Divo era in casa, e quando il Divo si degnava mostrarsi per le vie, i Parigini, certo guidati da un maestro di cappella, gli cantavano in coro: *Viva l'Italia! zu! zu!*.

Ma il periodo della laude a Gabriele, nel quale monsù Edoardo raggiunge le più alte vette del ridicolo, crescendo di cinque toni, è il seguente:

«*Quelli dei Francesi che conoscono l'Italia raccolgono i loro ricordi, rinfrescano le sensazioni che ne riportarono e che s'erano appassite; chi non vi fu mai promette di andare subito a compiere il doveroso pellegrinaggio, a colmare la grande lacuna del suo spirito*».

Perciò, giorno verrà che in Francia resteranno solo quei pochi francesi che han già visto l'Italia; gli altri francesi se ne verranno **subito** nella nostra penisola a *colmare la grande lacuna del loro spirito!*? E tutto questo in omaggio iper-iper-iperbolico al di-

vo Gabriele. – E allora viva Gabriele!! – Ah! se i Francesi sapessero come scioccamente di loro pensa e parla monsù Edoardo! Essi proromperebbero in una tale risata da schiantare l'universo dai suoi cardini!



Come avete visto, l'iperbole scarfoglina esce fuori da tutti i limiti che a questo traslato sono imposti dal senso comune. Monsù Edoardo non è precisamente di Napoli, ma ormai è più napolitano di quei napolitani che nascono, vivono e muojono tra *bascio Puerto* e Santa Lucia, frai quali nasce, prospera, muore e si riproduce il *vappo*, questo iperbolico incosciente, che, solo che apra la bocca, rallegra mezzo mondo. – In verità, ad udirlo senza guardarlo, vien voglia di chiamare le guardie e di farlo arrestare come soggetto pericoloso, anzi addirittura terribile. Immaginate! Egli è capace di ammazzare dieci, cento, mille dei suoi avversarii *con un sol colpo di coltello*; il suo schioppo, allorchè egli ne fa scattare il grilletto, *fa fuoco per mezz'ora di seguito*; egli è capace di *spegnere con un soffio* le fiamme del Vesuvio. Sono cose stomachevoli, contro le quali voi credete sia unico riparo quello di mandare il *vappo* al manicomio; ma se lo guardate in faccia, mentre sciorina le sue strabilianti iperboli, voi cambiate parere, poichè voi date in una grossa irresistibile risata che vi fa tanto bene; voi scorgete in lui un vero benefattore dell'afflitta umani-

tà; gli è che il suo volto – mentre declama le sue goffe terribili iperboli – è estremamente serio: è il volto di chi crede con fede incrollabile a quello che dice. – E se volete una prova palpabile del salutare effetto che immancabilmente produce il volto del *vappo*, guardate il viso di monsù Edoardo nell'atto che ei si pone a spezzar le sue lance in difesa di Gabriele. Il suo è un crescendo rapido deliziosissimo, che – come avete sentito – termina, nientemeno!, col **pellegrinaggio doveroso**, perciò obbligatorio, di tutti i Francesi in Italia per fare omaggio a quel D'Annunzio che – viceversa – l'ha, con disprezzo, abbandonata e s'è domiciliato in Francia, e non parla e non scrive che solo in francese! – Sì, quella che è uscita dalla bocca di monsù Edoardo è una vera e propria sinfonia vappesca: «*L'accoglienza entusiastica fatta al D'Annunzio nessun altro straniero l'ha mai avuta in Francia*» – «*Da venti giorni il poeta abruzzese è l'uomo più alla moda di Parigi*» – «*Egli è ricercato, assediato, festeggiato come nessuno fu mai*» – «*L'hôtel Mirabeau ove egli abita è divenuto un vero porto di mare, ove quanto di più illustre, di più ricco, di più bello vanta la Francia, passa*» – «*Dalle prime ore del mattino all'ultima ora della notte le visite, i telegrammi, le lettere, i messaggi telefonici si accatastano in vere montagne*» – «*La politica, la letteratura, la stampa, l'accademia, la bellezza si disputano accanitamente l'ospite prediletto*» – «*Gli omaggi più iperbolici, le manifestazioni di ammirazione più singolari, fioccano da tutte le parti*» – «*Coppie sconosciute gli mandano gran fasci di fiori e fiorite piante di giglio*» – «*At-*

torno a lui perennemente è un coro di simpatia e di entusiasmo per l'Italia» – «I Francesi che sono stati in Italia rinfrescano i loro ricordi per far piacere al D'Annunzio» – «Quelli che non ci sono stati – per far piacere al D'Annunzio – vi andranno in doveroso pellegrinaggio affine di colmare la grande lacuna del loro spirito».

A guardarlo, ascoltandolo, ad ascoltarlo guardandolo, voi ridete, sì, ma monsù Edoardo non ride perchè i vappi non ridono. Egli è serio; egli pensa che solo oggi la Francia è grande, e che la sua grandezza si fa visibile a traverso gli applausi entusiastici dei Francesi al D'Annunzio. – Egli è serio; egli pensa che Dio finalmente ha rivelato il sino ad oggi nascosto *perchè* del suo atto creativo.... Se egli creò il mondo e tutte le cose che sono in esso, ciò fu per fare un degno posto a Gabriele, suo legittimo ed unico figliuolo, al quale lascerà le redini dell'universo quando egli – vecchio – sarà costretto a giubilarsi.



Tutto questo vappesco entusiasmo che nel 1898 l'insuperabile Edoardo «sentiva e manifestava pel Divo da qual causa procedeva? – Avvi una lettera di Gabriele, del 26 ottobre 1886 pubblicata sulla *Tribuna*, nella quale il futuro Superuomo dà allo Scarfoglio del **miserabile**, dell'**immondo scribacchiatore**, del **buffone afflitto dal digiuno**, dello **scimiotto ammaestrato**, del **roso saltato fuori dal fango dopo un acquazzone**, del

«paltoniere che nelle vie deserte ti costringe ad aprire la borsa, e, se gli dá l'elemosina, ti morde la mano, del vigliacco che non si batte, dello scroccone a mezzo di trannelli sottilmente meditati, e del Glaviot che rende servizi alla Questura».

Ora, il buttero già amato, poi abbandonato, poi riamato e, nell'ottobre del 1886 ri-ripudiato, anzi pubblicamente schiaffeggiato e preso a pedate dal Divo colla citata lettera alla *Tribuna*, nel 1898 eccolo ancora una volta – come si è visto – legato a fil doppio all'Immaginifico, intento a rompere per lui tutte le sue più formidabili lance di vappo senza pari. Perché?

Avvi un detto, di cui ormai tutti ci serviamo a proposito di certi fatti delittuosi che pajono avvolti nel mistero: *Cherchez la femme*. Ma per ispiegare il mistero della lode vappesca scarfogliana in onore di chi già lo aveva chiamato **miserabile, vigliacco, immondo, buffone, famelico, rospo, paltoniere** e **Glaviot**, bisogna dire: «*Cherchez l'argent qu'il a empoché*».

Certo, chi vende la sua lode non è che fango; ma è certamente fango anche chi paga per esser lodato, a meno che chi paga non sia propriamente un Divo, ma una **Diva**, perchè, in questo caso, la **Diva** che paga per esser lodata agisce *conformemente alla sua natura di femina* tormentata da insaziabile vanità.

LAUS VITAE

di Don Nunzio già la prima volta pubblicata dal Piff! Paff!, il 30 maggio 1903, ed ora ristampata in questo volume alla maggior gloria di Gabriele.

Mi destò il sole
che m'irraggiava il viso.
E io sorsi
come un razzo lascivo; *I risvegli*
dal rustico letto
sorsi, sì come sorge
tra l'agreste verzura
l'ardito bolèto
edule; sorsi alla luce
come alla luce sorge
il cèreo senile;
sorsi dal letto, insomma
io sorsi, io sorsi, io sorsi.

E scesi ai campi;
libero mi sentia

e il polmone s'apria
a la vita freschissima
che, gorgogliando
come gorgoglia
l'acqua rizampillante
d'alpestre polla,
s'inabissava pei meandri
del mio petto rubesto.
Un moto interno
per tutto l'esser mio,
che compiuto nel riposo
notturno aveva
il digesto degli artocrèi
sapienti, che oltramontano
còco con mano esperta
diuturnamente
preparami, sentia.
Un pampinoso
arbore di mortella
sacro a Venere madre
nel silenzio s'ergea
qual potente gigante
incompreso da tutti,
ma che rivela

L'aria, i campi

Il digesto

La mortella

dell'esser suo il segreto
a chi l'adora.

Io l'invito compresi
e m'appressai.

M'appressai, affrettando
il passo, timoroso
che non giungessi in tempo,
perchè il moto dell'alvo
giù mi romoreggiava
internamente,
come di rupe in rupe
romoreggia l'eco, o come
sopra la riva
romoreggia il mare,
o come romoreggia
nel profondo cielo
il fulmine, o sul campo
come il cannon romoreggia,
come la voce del Tonante
romoreggiò sopra l'Ellade
antica; insomma
anch'io romoreggiava.
A' pie' della mortella

Il romore

l'amica ortica
mi facea presagire
futuri godimenti,

L'ortica

per le acri sue foglie
appena pubescenti
come la guancia
d'imberbe cinèdo,
che già cominci
a mettere le piume,
presaghe del futuro
volatore. – In silenzio

Il silen-

zio
m'accoccolai;
m'accoccolai siccome
colui che suole
fare a meno
di monumento inglese.
Tutto taceva,
e in quel raccoglimento
della natura
che pareva spiarmi
come la madre spia
il figliuolo dormente,

io solo, io solo, io solo

sentivo palpitare

La carezza

z'a

un'ignota carezza

che discendendo

s'estrinsecava

fuori dell'esser mio,

quasi anch'essa desiosa

di libertade,

non degenerare figlia

del padre suo.

Stentava la carezza

a compiersi,

e del mio volto

ogni muscolo, ogni

nervo, ogni pelo,

s'irrigidiva

nello sforzo supremo

che compìa la mia anima

ripiena la faccia di pene,

per liberarsi

dalla carezza dolorosa.

Un tonfo, un colpo,
poi più nulla.
Ritornò nel silenzio
l'attonita natura,
che fruiva del fecondo
materiale abbandonato
sotto l'arbore sacro
a Venere. – Un pugno
strappai d'ortica
a compiere l'usata
fatica. – Gli occhi
chiusi, delizioso
abbandono dei sensi!
E l'ortica compiette
il suo ministero,
che nuova dolcezza
diede all'anima mia.
O ortica, o ortica,
non mai parsa m'eri sì bella!
E un altro da me canto avrai.

Il sollievo

Piffus! Paffus! bibliopola,
accuratissime impressit.

INDICE

Intorno alla nascita del Divo

Gli amori di un buttero per Gabriele

Divorzio e riconciliazione

Il «piccolo» e il «grande Gabriele»

Che formidabile maschio!

Gabriele «superuomo» e poeta panico

Laus vita

La «prima» del *Più che l'amore*

La più nobile opera di Gabriele – I

La più nobile opera di Gabriele – II

L'«impronta d'un'impresa lontana» e «l'odore del sud»

La Figlia di Jorio

Il *San Sebastiano* del divo Gabriele, ovvero un *androgine* sulla scena dello Châtelet

Una delle *Faville del Maglio*.

Una delle *Contemplazioni della Morte*.

D'Annunzio e Rostand

Specimen di sciocchezze, porcherie e vanterie gabrieline

Specimen della réclame che Gabriele-figlio fa a Gabriele-padre

In che modo Edoardo Scarfoglio spezza le sue lance combattendo pel bel Gabriele

Laus Vitae di Don Nunzio già la prima volta pubblicata dal *Piff!*
Paff! il 30 maggio 1903, ed ora ristampata in questo volume
alla maggior gloria di Gabriele